

ECONOMIA DELLA SARDEGNA

24° Rapporto 2017

Economia della Sardegna

24° Rapporto

Il Rapporto è il principale risultato delle attività di ricerca sull'economia della Sardegna condotte nell'ambito della Convenzione tra il CRENoS e la Fondazione di Sardegna. Il CRENoS ringrazia la Fondazione per la collaborazione e il sostegno finanziario.

Questo volume è stato elaborato da un gruppo di ricerca coordinato da Silvia Balia e formato da: Gianfranco Atzeni, Bianca Biagi, Maria Giovanna Brandano, Rinaldo Brau, Fabio Cerina, Luca Deidda, Barbara Dettori, Ivan Etzo, Nicoletta Fadda, Marta Foddi, Mara Giua, Malika Hamadi, Monica Iorio, Stefania Marica, Emanuela Marrocu, Anna Maria Pinna, Stefano Renoldi, Vania Statzu, Giovanni Sulis, Stefano Usai, Marco Vannini, Andrea Zara.



Il Centro Ricerche Economiche Nord Sud è stato istituito nel 1993 dall'Università di Cagliari e dall'Università di Sassari ed è attualmente diretto da Emanuela Marrocu. Il CRENoS si propone di contribuire ad accrescere le conoscenze sul divario economico tra aree geografiche e di fornire utili indicazioni di intervento. Particolare attenzione è dedicata al ruolo che le istituzioni, l'ambiente, il progresso tecnologico e la diffusione dell'innovazione svolgono nel processo di crescita e sviluppo economico. Il Centro realizza ricerche teoriche e applicate; organizza convegni scientifici, seminari ed iniziative di formazione. I risultati delle ricerche sono pubblicati nei Contributi di Ricerca CRENoS, mentre le principali attività sono presentate nel sito web.



Per rispondere all'esigenza, manifestata da diversi attori locali, di disporre di agevoli strumenti di analisi economica per la programmazione, la progettazione e la pianificazione territoriale, CRENoS ha attivato

CRENoSTerritorio. Articolato in quattro aree tematiche, Ambiente, Turismo, Analisi Regionale e Valutazione delle Politiche, CRENoSTerritorio mira a sviluppare competenze, strumenti e metodologie di analisi utili per la comunità locale e regionale. Per ogni area tematica vengono forniti servizi al territorio, quali elaborazione dati, analisi socioeconomiche, redazione di piani di sviluppo locale, valutazioni delle politiche. Il Rapporto sull'Economia della Sardegna rappresenta il principale studio a livello regionale predisposto da CRENoSTerritorio. L'appendice statistica del Rapporto è disponibile all'indirizzo www.crenosterritorio.it

CRENoS

Via San Giorgio 12, I-09124 Cagliari, Italia
tel. +39 070 6756406
email: crenos@unica.it
www.crenos.it

ISBN: 978-88-9386-030-7
Economia della Sardegna. 24° Rapporto

Cuec editrice © 2017
prima edizione maggio 2017

Realizzazione editoriale:
CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
Via Basilicata n. 57/59 - 09127 Cagliari
Tel. e Fax +39070271573

Stampa: **Universal Book**, Rende (CS)

Indice

Premessa	5
1 Il sistema economico	
1.1 Introduzione	11
1.2 Il contesto europeo	12
1.3 Reddito, consumi e investimenti	16
1.4 Struttura produttiva e imprese	21
1.5 Spesa pubblica	26
1.6 I mercati esteri	29
1.7 Approfondimento. L'imprenditoria straniera in Sardegna	32
1.8 Considerazioni conclusive	36
Policy focus-II programma di microcredito in Sardegna	38
2 Il mercato del lavoro	
2.1 Introduzione	41
2.2 Indicatori principali	42
2.3 Analisi settoriale dell'occupazione	50
2.4 Misure complementari e altri indicatori	52
2.5 Il lavoro parasubordinato	57
2.6 Considerazioni conclusive	59
3 I servizi pubblici	
3.1 Introduzione	61
3.2 Servizi sanitari	62
3.3 Rifiuti solidi urbani	66
3.4 La spesa pubblica degli Enti Locali	71

3.5	La spesa per il trasporto pubblico locale	74
3.6	Considerazioni conclusive	80
4	I fattori di crescita e sviluppo	
4.1	Introduzione	81
4.2	Capitale umano	82
4.3	Innovazione, ricerca e sviluppo	89
4.4	Approfondimento. La politica di coesione in Sardegna. Un focus sull'attuazione 2007-2013.	97
4.5	Considerazioni conclusive	102
5	Il turismo	
5.1	Introduzione	105
5.2	La domanda	106
5.3	La stagionalità	109
5.4	Il sommerso	110
5.5	L'offerta	111
5.6	Approfondimento. Imprenditorialità e <i>performance</i> nelle imprese turistiche	114
5.7	Considerazioni conclusive	118
	Policy focus-Capitale naturale, servizi ecosistemici e politiche pubbliche	119
	Bibliografia	123
	Fonti	126
	Gli autori	127

Premessa

Il 24° Rapporto sull'Economia della Sardegna viene consegnato alle stampe (fine aprile 2017) in un momento in cui il contesto politico e economico globale è caratterizzato da un livello di incertezza eccezionale. Questa è dovuta principalmente all'acuirsi delle tensioni geopolitiche internazionali, agli attacchi terroristici che hanno interessato anche diversi Paesi dell'Unione Europea, al generale rallentamento della crescita economica e del commercio internazionale. Tutti elementi che in Europa alimentano l'incertezza politica, soprattutto nei Paesi membri chiamati ad elezioni generali tra il 2017 e il 2018, che a sua volta rafforza i movimenti che mirano alla "dis-integrazione" dell'Europa e che si fanno portatori di orientamenti politici di chiusura, completamente concentrati sulla difesa di interessi nazionalistici. L'incertezza è alimentata in Europa anche dalle modalità ancora ignote con cui verrà condotto il processo di uscita del Regno Unito dall'Unione e dagli effetti delle politiche, per ora solo annunciate, dell'amministrazione statunitense su misure fiscali espansive, da una parte, e protezionistiche, dall'altra. Tutti questi fattori potrebbero ridurre il livello di fiducia di famiglie e imprese, fondamentale per sostenere la ripresa economica appena avviata, soprattutto in Paesi che, come l'Italia, devono affrontare persistenti problemi strutturali come il basso livello di produttività, la fragilità del sistema bancario, l'elevato debito pubblico, la disuguaglianza dei redditi e il divario tra le regioni del Centro-Nord e quelle più deboli del Mezzogiorno.

La modesta crescita del PIL italiano nel 2016 (+0,9%) è da attribuirsi soprattutto ai primi effetti della riforma strutturale del mercato del lavoro e all'andamento positivo dei consumi privati piuttosto che degli investimenti. Tuttavia le previsioni più recenti, pubblicate dalla Commissione Europea a metà febbraio, si fermano a 0,9% per il 2017 e a 1,1% per il 2018, le più basse tra tutti i Paesi dell'Unione Europea, che crescerà dell'1,8% in questo e nel prossimo anno, mentre per l'economia mondiale le previsioni raggiungono il 3,5%.

È in questo difficile contesto che la Sardegna deve avviare il suo processo di ripresa economica, dopo sette anni consecutivi di tassi negativi che hanno portato il livello del PIL pro capite del 2015 (ultimo dato disponibile) al valore più basso dal 1997.

L'analisi presentata in questo Rapporto si propone di individuare le criticità e le potenzialità che potrebbero permettere all'isola di superare l'attuale fase di crisi e di intraprendere un processo di crescita e sviluppo sostenibile. La posizione relativa della Sardegna viene confrontata rispetto al sistema Paese e alle due macro-aree rappresentate dalle regioni del Centro-Nord e da quelle del Mezzogiorno. Il confronto con le regioni e i paesi europei, invece, permette di valutare la *performance* dell'economia regionale rispetto agli obiettivi della politica di coesione europea e della Strategia Europa 2020. Si auspica che l'analisi presentata possa favorire la riflessione in ambito economico e sociale per l'individuazione di specifiche aree di intervento e per la programmazione delle politiche regionali e locali.

Il Rapporto sull'Economia della Sardegna è, come di consueto, strutturato in cinque capitoli, nei quali l'analisi è condotta utilizzando i dati più recenti. Di seguito viene presentata una breve sintesi dei principali risultati.

Nel Capitolo 1 il quadro macroeconomico della Sardegna, analizzato attraverso lo studio dei tradizionali indicatori di reddito, consumi, investimenti e spesa pubblica, è accompagnato dalla descrizione della struttura produttiva regionale. Mentre per il Paese si osserva una seppur lenta ripresa, l'economia della Sardegna continua a decrescere (il PIL pro capite diminuisce dello 0,5% tra il 2014 e il 2015), portando l'Isola al livello di 20 anni prima. Tra il 2011 e il 2015 il PIL pro capite della Sardegna passa dal 77 al 70% della media europea e la regione, alla 212esima posizione tra le 276 regioni dell'Unione Europea, rientra di fatto tra le regioni considerate in ritardo di sviluppo. Relativamente alla struttura produttiva l'eccessiva frammentazione del tessuto imprenditoriale, la bassa produttività e la modesta internazionalizzazione sono gli elementi principali che sinora hanno impedito di avviare il processo di ripresa economica. Segnali positivi, tuttavia, si intravedono nella crescita della spesa per beni durevoli e servizi, che potrebbe indicare un miglioramento nelle aspettative di consumatori e famiglie. Dal punto di vista settoriale, la regione conferma la sua vocazione per le produzioni agricole. I settori industriali generano appena il 12,8% del valore aggiunto complessivo, mentre circa un terzo è creato da attività svolte prevalentemente in ambito pubblico e dai servizi non destinabili alla vendita. Questo indica le ancor troppo limitate capacità produttive del sistema economico regionale.

Il Capitolo 2 analizza le tendenze in atto nel mercato del lavoro isolano attraverso l'analisi dei dati resi disponibili da Istat, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dall'INPS. Con riferimento al 2016, emerge un quadro piuttosto complesso con timidi segnali positivi che vengono controbilanciati da segnali negativi. I tassi di attività e di occupazione crescono, ma in misura

molto contenuta, così come si nota una modesta riduzione del tasso di disoccupazione, che si attesta ad un valore (17,3%), notevolmente più elevato di quello italiano (11,7%). I dati più recenti confermano il forte *gap* di genere per quanto riguarda la partecipazione al mercato del lavoro, il tasso di attività femminile (51,6%) è di quasi 20 punti percentuali inferiore a quello maschile (70,3%). Sebbene il numero di nuovi rapporti di lavoro attivati superi quello delle cessazioni, le nuove attivazioni diminuiscono del 12,5% nel 2016. Per quanto riguarda il lavoro parasubordinato, i dati più recenti mettono in evidenza come collaboratori e professionisti percepiscano un reddito medio annuo molto basso, soprattutto per il gruppo che ricade nella classe di età inferiore ai 35 anni (oltre il 50% di essi ha un reddito non superiore ai 5 mila euro lordi annui).

Il Capitolo 3 presenta l'analisi delle due categorie di servizi pubblici che incidono in maniera significativa sui bilanci regionali e degli enti locali: i servizi sanitari e i servizi pubblici di rilevanza economica. Tra questi ultimi vengono approfonditi quelli che riguardano i rifiuti solidi urbani. La spesa sanitaria pro capite della Sardegna (1.948 euro per abitante), sebbene molto più elevata della media nazionale (1.831 euro), nel 2015 cresce più lentamente rispetto al resto del Paese. Tuttavia, continua a preoccupare l'aumento della spesa per il personale e quella relativa ai farmaci, dovuta a un ulteriore aumento della spesa per prodotti farmaceutici ospedalieri (farmaci innovativi soprattutto in campo oncologico). Si riduce, invece la spesa farmaceutica convenzionata e la spesa per consumi intermedi diversi dai prodotti farmaceutici. In quest'ultimo caso si sono rivelate efficaci le misure di contenimento della spesa per beni e servizi previste dalla normativa nazionale e le politiche di efficientamento attuate dalla Regione, anche attraverso l'introduzione di processi di centralizzazione degli acquisti.

Per quanto riguarda il trattamento dei rifiuti solidi urbani, la Sardegna, nel continuare a distinguersi positivamente dalle altre regioni centro-meridionali, riduce ulteriormente la produzione di rifiuti e la quantità di quelli condotti a smaltimento. L'adozione del nuovo Piano di Gestione dei Rifiuti Urbani, già in linea con gli obiettivi UE al 2030 sull'Economia Circolare, ribadisce l'esempio della Sardegna come buona pratica nel settore.

Il Capitolo 4 presenta l'analisi dei fattori di competitività, capitale umano, ricerca e sviluppo e innovazione, condotta con particolare riferimento agli obiettivi individuati dalla Strategia Europa 2020. Tali fattori rivestono un ruolo chiave nell'incrementare la produttività delle imprese e nell'innescare, in tal modo, un processo virtuoso di crescita e di sviluppo economico. Come riportato nei Rapporti precedenti, la Sardegna continua ad avere dei grandi

ritardi rispetto al resto del Paese e alle altre regioni dell'Unione Europea per quanto riguarda il capitale umano. Nel 2015 la quota di laureati di 30-34 anni in Sardegna è una delle più basse d'Europa e inferiore alla metà rispetto all'obiettivo del 40% fissato dalla Commissione Europea. La composizione qualitativa dei laureati denuncia un altro preoccupante ritardo, la percentuale di laureati nelle discipline tecnico-scientifiche (STEM, *Science, Technology, Engineering and Mathematics*) è poco più della metà rispetto alla media europea (17,8% contro il 32%). Il quadro diventa ancor più preoccupante se si analizzano i dati sul tasso di abbandono scolastico: la Sardegna, con il 23% dei giovani sardi tra i 18 e i 24 anni che ha abbandonato il proprio percorso scolastico o formativo, è al penultimo posto nella classifica delle regioni italiane (seguita solo dalla Sicilia) e al 240esimo su 254 regioni europee per le quali si dispone del dato confrontabile. Tuttavia, una nota positiva è rappresentata da una riduzione di oltre due punti percentuali nel tasso di abbandono rispetto al 2011. I dati sulla popolazione in età 25-64 anni impegnata in attività di istruzione o formazione indicano per la Sardegna una percentuale superiore alla media italiana e la più alta tra le regioni del Mezzogiorno. Gli investimenti in ricerca e sviluppo mostrano per la Sardegna una percentuale rispetto al PIL (0,8%) ancora molto distante sia dalla media nazionale (1,4%) sia da quella europea (2%). Gli occupati nei settori *high-tech* evidenzia un altro considerevole divario tra la Sardegna e le altre regioni italiane ed europee. L'impiego di nuove tecnologie da parte delle imprese isolate appare, invece, in crescita: nel 2016 la partecipazione al mercato elettronico vede la Sardegna al di sopra della media nazionale.

Il Capitolo 5 chiude il Rapporto con l'analisi del comparto turistico, che continua ad essere caratterizzato da vantaggi competitivi non ancora pienamente sfruttati per accrescere l'occupazione e la creazione di valore aggiunto nell'Isola. Attraverso l'utilizzo dei dati Istat e di quelli forniti dal Servizio della Statistica Regionale, la Sardegna viene confrontata con le regioni che con essa competono come destinazioni turistiche, quali Sicilia, Calabria, Puglia e Corsica. Nel 2015 gli arrivi e le presenze turistiche crescono in Sardegna del 9%, ponendo l'Isola al 12esimo posto tra le regioni italiane. Sebbene il turismo sommerso si sia fortemente ridotto negli ultimi cinque anni, permane la criticità rappresentata dalla forte stagionalità dei flussi turistici. Questa, tuttavia, registra un miglioramento dovuto alla crescente presenza dei turisti stranieri nei cosiddetti mesi di spalla. I dati ancora provvisori per il 2016 sembrano confermare la tendenza positiva in atto dal 2013 sia per la componente nazionale sia per quella internazionale dei flussi turistici verso la destinazione Sardegna.

In questa edizione del Rapporto le analisi presentate nei consueti 5 capitoli sono accompagnate e arricchite da tre approfondimenti tematici e due *policy focus*.

Il primo approfondimento prende in esame il fenomeno dell'imprenditoria straniera in Sardegna, analizzando le motivazioni del fare impresa, le difficoltà incontrate nell'avviare e nel far crescere le attività e i fabbisogni percepiti in relazione ad assistenza in ambito amministrativo o finanziario. Lo studio mette in evidenza che in Sardegna il 6% delle imprese è condotto da stranieri residenti, soprattutto extra-comunitari provenienti da Senegal, Marocco e Cina. Gli imprenditori stranieri, nel privilegiare la gestione di piccole attività commerciali, tendono a mantenere forti legami con le reti parentali, mentre le interazioni con quelle istituzionali e locali sono ancora molto limitate.

Il secondo approfondimento riguarda l'attuazione della politica di coesione Europea relativa al ciclo di programmazione 2007-2013. Dei progetti finanziati, il 60% riguarda interventi per opere infrastrutturali, mentre il 30% è dedicato alla competitività delle imprese, alla ricerca e all'innovazione. L'analisi dello stato di avanzamento, basato sull'ammontare dei pagamenti effettuati sul costo dei progetti, mette in evidenza un ritardo della Sardegna rispetto al resto del Paese, ma in linea con ciò che avviene nel Mezzogiorno. Tuttavia, la Sardegna è quasi in linea con la media nazionale e molto al sopra di quella delle regioni meridionali se si considera la percentuale dei progetti conclusi, pari all'81% (32,5% del costo totale).

L'ultimo approfondimento discute i risultati di un'indagine svolta in Sardegna sul rapporto tra capacità e attitudini imprenditoriali e la *performance* delle imprese turistiche, misurata in termini di soddisfazione rispetto al fatturato e al risultato economico. La *performance* è tanto più soddisfacente quanto più è sviluppata l'attitudine imprenditoriale basata su innovazione, proattività, propensione al rischio, autonomia e competitività.

Il primo *policy focus* presenta i risultati di studio condotto da un gruppo di ricercatori del CRENoS in collaborazione con la SFIRS sugli esiti dell'utilizzo del Fondo Microcredito Fondo Sociale Europeo (FSE), realizzato dalla Regione Sardegna nell'ambito del Piano Operativo Regionale 2007-13. L'obiettivo principale di questo intervento è quello di fornire risorse finanziarie a persone che intendono investire in Sardegna, ma, per condizioni soggettive o oggettive, hanno difficoltà ad accedere al credito. I dati relativi ai primi tre bandi indicano che il 54% dei richiedenti è di genere maschile, oltre il 50% ha un basso livello di istruzione, solo l'11% dei richiedenti è laureato. Circa il 58% dei richiedenti è occupato, il 21% è in cerca di occupazione, mentre la quota

restante si divide tra persone disoccupate di lungo termine, inattivi e in cerca di prima occupazione. L'analisi condotta indica che la probabilità che la domanda di finanziamento sia accolta dopo la fase pre-istruttoria aumenta se il richiedente non è disoccupato, se la sua nazionalità è italiana o se l'impresa è una microimpresa. La regolarità dei pagamenti è influenzata, invece, oltre che dalle condizioni di contesto macroeconomico, dall'ammontare del prestito e dall'essere disoccupati.

Nel secondo *policy focus* viene discusso il percorso che ha portato molti paesi a promuovere una vera e propria contabilità ambientale e ad affrontare i problemi di misurazione del capitale naturale e dei servizi ecosistemici con l'obiettivo di integrare l'approccio ecosistemico nelle decisioni ordinarie. Per quanto riguarda l'Italia, a fine febbraio 2017 è stato inviato al Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare il primo Rapporto sullo stato del Capitale Naturale del Paese, elaborato dal neonato Comitato per il Capitale Naturale. Il Comitato ha il compito di assicurare il raggiungimento degli obiettivi sociali, economici e ambientali coerenti con l'annuale programmazione finanziaria e di bilancio sulla base di "informazioni e dati ambientali espressi in unità fisiche e monetarie, seguendo le metodologie definite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e dall'Unione Europea, nonché di valutazioni ex ante ed ex post degli effetti delle politiche pubbliche sul capitale naturale e sui servizi ecosistemici". L'importanza di questo documento risiede nel fatto che permetterà di valutare la determinazione dei Governi nel "far bene i conti": misurare e tener conto correttamente del valore della natura e dei servizi che ci offre nei bilanci e nelle scelte pubbliche.

Anche questa edizione del Rapporto è supportata da un'ampia appendice statistica che fornisce le serie storiche relative ai dati elaborati in ogni capitolo. L'appendice è disponibile nel sito www.crenosterritorio.it

1 Il sistema economico*

1.1 Introduzione

L'analisi del sistema economico, che come consuetudine apre il Rapporto sull'economia della Sardegna, è dedicata allo studio dei principali indicatori macroeconomici e alle caratteristiche del sistema produttivo.

Il punto di partenza è il contesto economico internazionale europeo, delineato con la più classica delle misure dell'attività economica: il Prodotto Interno Lordo (PIL). I dati Eurostat consentono di valutare il posizionamento della Sardegna tra le 276 regioni dell'Unione Europea (UE28) nel 2015 e di cogliere le variazioni intercorse in un quinquennio.

Il quadro macroeconomico è poi ulteriormente approfondito in ambito nazionale con i dati Istat relativi al PIL e a due componenti della domanda interna: la spesa delle famiglie per i consumi finali e gli investimenti fissi lordi. Successivamente vengono delineati i tratti della struttura produttiva regionale attraverso l'analisi della numerosità delle imprese, della loro dimensione e declinazione settoriale e della loro capacità di creare valore aggiunto.

La spesa dell'Amministrazione Pubblica è analizzata nella sezione successiva, distinguendo tra spesa corrente e spesa in conto capitale e individuando quali categorie economiche hanno modificato nel tempo la loro incidenza sul totale. Il capitolo prosegue con l'esame dell'interscambio commerciale della Sardegna con l'estero con un ampio dettaglio settoriale.

L'approfondimento proposto in questa edizione analizza il fenomeno dell'imprenditoria straniera in Sardegna e fornisce informazioni anche di natura qualitativa relative, tra l'altro, alle motivazioni del fare impresa, alle difficoltà incontrate nell'avviare e nel far crescere l'attività e ai fabbisogni percepiti in tema di assistenza in ambito amministrativo o finanziario.

* Le sezioni 1.1 - 1.7 e 1.9 sono scritte da Barbara Dettori. La sezione 1.8 è di Monica Iorio e Stefano Renoldi. Gianfranco Atzeni, Luca Deidda, Malika Hamadi e Stefano Usai sono autori del policy focus.

1.2 Il contesto europeo

Questa sezione è dedicata all'analisi dell'attività economica nel contesto europeo, condotta utilizzando i dati Eurostat relativi alle 276 regioni¹ dell'Unione Europea (UE28). La prima grandezza mostrata è il PIL pro capite valutato in standard di potere di acquisto (SPA). La SPA è una unità monetaria fittizia introdotta per rettificare il PIL pro capite e rendere comparabile il potere di acquisto in regioni con diverse valute nazionali e differenziali nel livello dei prezzi. Nel 2015 il PIL pro capite medio dell'UE28 è pari a 28.900 SPA. Nella Figura 1.1 sono riportati i valori delle regioni espressi in percentuale rispetto a tale media: valori maggiori di 100 denotano un PIL superiore alla media, valori minori di 100 un PIL inferiore².

Nel complesso dell'Unione vi sono forti disparità e si delinea un chiaro divario tra est e ovest. Tra le regioni continentali, le tre in coda alla classifica si trovano in Bulgaria: Severozapaden, Severen tsentralen e Yuzhen tsentralen non raggiungono il 33% del PIL pro capite dell'UE28 e in altre due regioni bulgare il valore è 39%. Altre regioni in evidente ritardo si trovano in Romania: per 7 di esse (su 8 complessive) il PIL pro capite varia dal 34% al 57% della media europea. Tra le restanti regioni che non raggiungono la soglia del 50% del PIL pro capite europeo vi sono quattro regioni ungheresi, quattro polacche e due greche³.

Le regioni dall'altro versante della classifica, quelle con un PIL pro capite superiore alla media UE, sono invece particolarmente concentrate nell'Europa centrale (sud della Germania e Austria), si affacciano nel Mare del Nord (in particolare quelle del Belgio e dei Paesi Bassi) o si trovano nella Penisola scandinava. La regione in cima alla classifica si conferma Inner London-West anche nel 2015: il suo PIL pro capite è pari al 580% quello medio europeo ed è 20 volte quello di Severozapaden, la regione bulgara più povera. Abbastanza distaccate, ma con un PIL superiore al doppio di quello dell'Unione, vi sono il Lussemburgo (264%) e le regioni di Bruxelles e Hamburg (rispettivamente

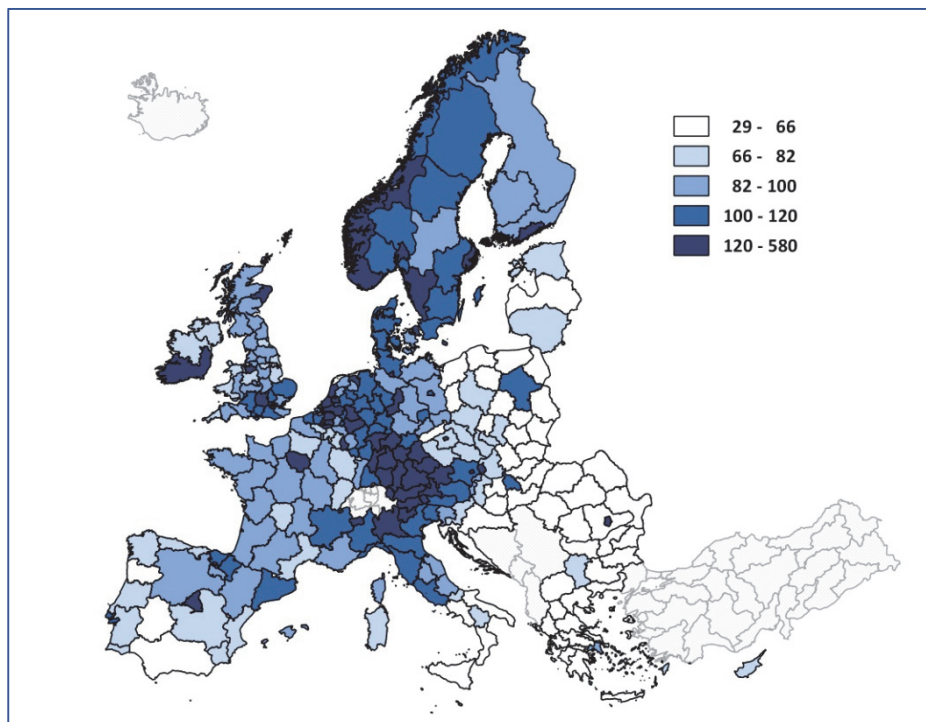
¹ Le regioni qui considerate si riferiscono al livello 2 della suddivisione territoriale NUTS.

² La valutazione del PIL rispetto alla media UE28 serve da base per la ripartizione delle spese nell'ambito della politica di coesione dell'Unione: le regioni il cui PIL pro capite non raggiunge il 75% della media europea sono infatti destinatarie di maggiori risorse dei fondi strutturali. Per un approfondimento dei progetti della politica di coesione si veda il Capitolo 4, sezione 4.

³ Tra tutti gli Stati membri con più di una regione, nel 2015 ve ne sono tre in cui nessuna regione raggiunge il livello medio del PIL dell'Unione: si tratta di Bulgaria (con valori che variano dal 29 al 76%), Croazia (da 55 a 59%) e Grecia (da 48 a 93%). Invece in altri cinque Stati membri (Romania, Slovacchia, Portogallo, Ungheria e Polonia) l'unica regione il cui PIL pro capite supera quello dell'UE28 è quella in cui ha sede la capitale nazionale.

te 206 e 205%). La quinta posizione è della capitale slovacca Bratislava (188%), seguita dalla tedesca Oberbayern e Praga (entrambe 178%), la regione parigina (Île de France, 176%), l'altra porzione di municipalità londinese (Inner London-East, 175%) e Stoccolma (174%)⁴.

Figura 1.1 PIL pro capite in SPA (valori % rispetto alla media UE28), anno 2015



Nota: per le regioni di Irlanda, Norvegia e Albania non è disponibile il dato relativo al 2015 ed è stato utilizzato il dato del 2014.

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat, ©EuroGeographics per i confini amministrativi

Per le regioni italiane, che nel complesso raggiungono il 96% del PIL pro capite europeo, permane la disparità Nord-Sud. Tutte le regioni del Mezzogiorno hanno un PIL pro capite inferiore alla media UE28: si oscilla dal minimo della Calabria (59%, al pari delle regioni croate) a quello più elevato

⁴ Non deve stupire che le regioni sede della capitale nazionale o con estese aree metropolitane siano in generale più in alto nella classifica. Il PIL di una regione include il contributo di coloro che vi lavorano, anche se residenti in una regione differente: i flussi di pendolarismo in entrata, particolarmente forti nelle aree metropolitane, determinano perciò in queste regioni un PIL pro capite elevato. Ciò però non si traduce automaticamente in un maggiore reddito per gli abitanti della regione.

dell'Abruzzo (87%, come la regione tedesca Chemnitz e la francese Auvergne). Nel Centro i valori oscillano tra l'85% dell'Umbria all'110% del Lazio mentre nel Nord tutti i valori superano la media UE28: si va dal 103% del Piemonte al 147% della Provincia Autonoma di Bolzano, che occupa la 22esima posizione nella graduatoria europea, superando molte regioni di Austria e Paesi Bassi. La Sardegna è la sedicesima regione in ambito nazionale e 212esima in ambito europeo su 276 regioni analizzate. Nel 2015 il suo PIL pro capite è pari al 70% di quello dell'UE, al pari della regione spagnola Castilla-la Mancha e della portoghese Alentejo.

Nella Figura 1.2 è riportata la variazione del PIL pro capite regionale nel quinquennio 2011-2015, espressa in punti percentuali rispetto al valore dell'UE28. I valori positivi individuano le regioni in cui il PIL pro capite è aumentato rispetto alla media, mentre valori negativi individuano le regioni con una diminuzione. È così possibile effettuare una valutazione comparativa dello sviluppo economico regionale nel tempo.

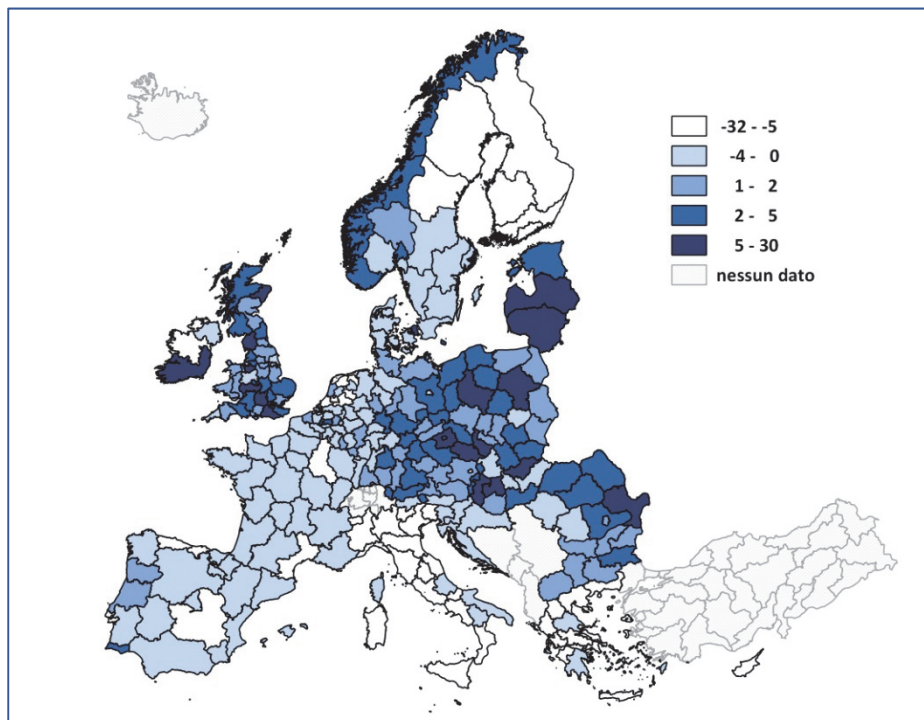
È immediato verificare che le aree dell'est, che nella mappa del PIL del 2015 riportavano i valori più bassi, nel quinquennio hanno sperimentato una maggiore crescita. In Polonia, Bulgaria e Slovacchia tutte le regioni mostrano delle variazioni positive, così come le repubbliche baltiche, mentre sia in Ungheria che in Romania fa eccezione una sola regione. Parallelamente, in altre aree con un basso livello del PIL si registra un netto peggioramento rispetto alla media europea. Le regioni greche, duramente colpite dalla crisi economica e in piena fase di contenimento del disavanzo pubblico, perdono fino a 10 punti percentuali rispetto al PIL UE28, per Cipro i punti persi sono 15, mentre le regioni spagnole vanno da -1 punto per Catalogna e regione di Valenza a -6 di Canarie e Città autonoma di Melilla.

Anche tra le regioni più ricche si registrano nel periodo 2011-2015 variazioni molto differenziate. La regione olandese di Groningen, 23esima tra le più ricche nel 2015, perde 32 punti percentuali rispetto al PIL pro capite europeo (il peggiore risultato in assoluto), seguita a qualche distanza dal Lazio (-18 punti, 71esima nel 2015). Le altre regioni con una diminuzione di 10 o più punti percentuali rispetto al PIL UE28 sono: Valle d'Aosta, regione di Bruxelles, Nord della Svezia, regione di Helsinki e Lombardia. D'altro canto tra le regioni più ricche vi sono anche quelle con un aumento molto sostenuto: Inner London-West, prima per il PIL pro capite nel 2015, ha guadagnato in un quinquennio 30 punti percentuali rispetto alla media europea, seguita da Outer London-West and North West (+14), Cheshire (+11), Surrey e Berkshire (entrambe +7).

In Italia nel periodo 2011-2015 tutte le regioni sperimentano un peggioramento del proprio posizionamento rispetto al dato medio europeo a causa

di una crescita lenta o addirittura una flessione del PIL pro capite⁵. Si è già accennato alla diminuzione del Lazio (-18 punti percentuali), seguito da Valle d'Aosta (-14) e Lombardia, Umbria e Molise (-10 per tutte e tre). La Sardegna in 5 anni perde 7 punti percentuali (al pari della Provincia di Trento, Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Piemonte), passando dal 77% al 70% del PIL pro capite dell'UE28. Se fossero stati utilizzati dati così recenti per la base di finanziamento del periodo di programmazione 2014-2020, la Sardegna rientrerebbe nel gruppo delle regioni meno sviluppate.

Figura 1.2 PIL pro capite in SPA (valori % rispetto alla media UE28), variazione 2011-2015 (punti percentuali)



Nota: per le regioni di Irlanda, Norvegia e Albania non è disponibile il dato relativo al 2015 ed è stato utilizzato il dato del 2014.

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat, ©EuroGeographics per i confini amministrativi

Nel complesso delle regioni europee il quinquennio 2011-15 ha visto un lieve ampliamento dei divari economici segnalato da un aumento del coeffi-

⁵ Tra gli Stati membri con più di una regione lo stesso accade a Finlandia, Svezia (con l'eccezione di Västsverige che rimane stabile), Spagna, Grecia e Croazia.

ciente di variazione calcolato sul PIL pro capite: si delinea quindi un arresto del lento processo di convergenza economica in atto nel corso del decennio precedente.

1.3 Reddito, consumi e investimenti

In questa sezione viene esaminata la *performance* del sistema economico regionale nel contesto nazionale con i dati dei conti economici territoriali Istat relativi a PIL, consumi e investimenti.

Nel 2015 il PIL in volume della Sardegna è pari a 30,8 miliardi di euro⁶ e registra la settima contrazione consecutiva segnando uno -0,7% rispetto all'anno precedente. L'andamento regionale mostra segno opposto a quello nazionale che risulta in lieve fase espansiva nell'ultimo biennio (+0,1% e +0,7% rispettivamente per il 2014 e 2015).

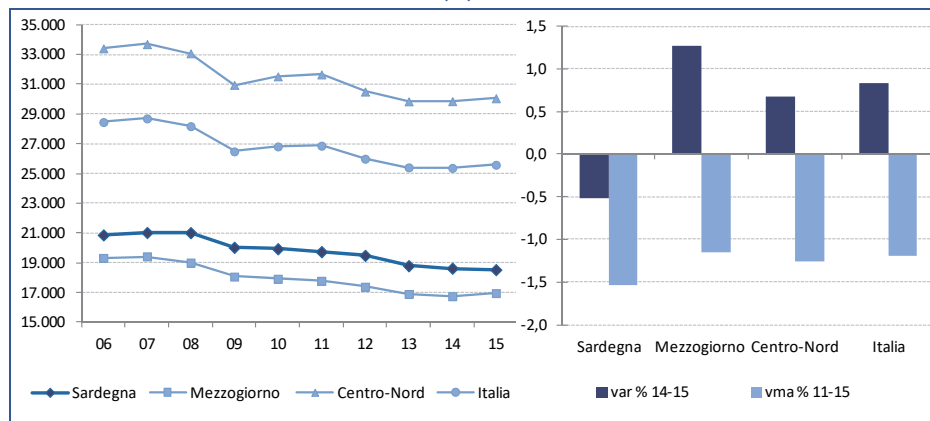
Il Grafico 1.1 presenta la serie decennale del PIL pro capite in volume per Sardegna, Mezzogiorno, Centro-Nord e Italia e le variazioni dell'ultimo anno e in media dell'ultimo quinquennio⁷.

Nel 2015 il PIL regionale è pari a 18.539 euro per abitante, inferiore al dato medio nazionale (25.286 euro) e ancor più rispetto a quello del Centro-Nord (30.058 euro). La Sardegna si confronta con il suo peggior risultato nell'ultimo ventennio: è dal 1997 che non si registrava un valore così basso. Il PIL pro capite sardo è superiore a quello del Mezzogiorno (16.967 euro), ma la distanza tra i due valori nel 2015 diminuisce poiché la Sardegna è l'unica regione della sua circoscrizione che si trova ancora in fase recessiva (-0,5% rispetto al 2014): per tutte le altre regioni le variazioni sono positive e oscillano dal +0,1% della Campania al +4,5% della Basilicata, che si rivela il territorio più dinamico di tutto il paese. Tali risultati determinano per il Mezzogiorno una crescita annua pari +1,3%, più sostenuta di quella del Centro-Nord (+0,7%).

⁶ L'ammontare o la variazione nel tempo delle grandezze macroeconomiche analizzate in questo capitolo (PIL, consumi, investimenti, valore aggiunto) sono espresse a valori concatenati con anno di riferimento 2010. Ciò consente una loro valutazione in termini di volume poiché non riflettono il livello dei prezzi del periodo corrente. Le serie concatenate perdono però la caratteristica dell'addizionalità (la somma delle parti non è uguale al totale). Per questo motivo nel calcolo dell'incidenza percentuale, ad esempio settoriale, si utilizzano le serie espresse a valori correnti.

⁷ Il dato della popolazione utilizzato per il calcolo degli indicatori pro capite, in questo capitolo così come in quelli seguenti, è quello medio annuo, ottenuto come media aritmetica tra il valore al 1° gennaio e quello al 31 dicembre.

Grafico 1.1 PIL pro capite in volume, anni 2006-2015 (euro), variazione 2014-2015 e variazione media annua 2011-2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Conti economici territoriali

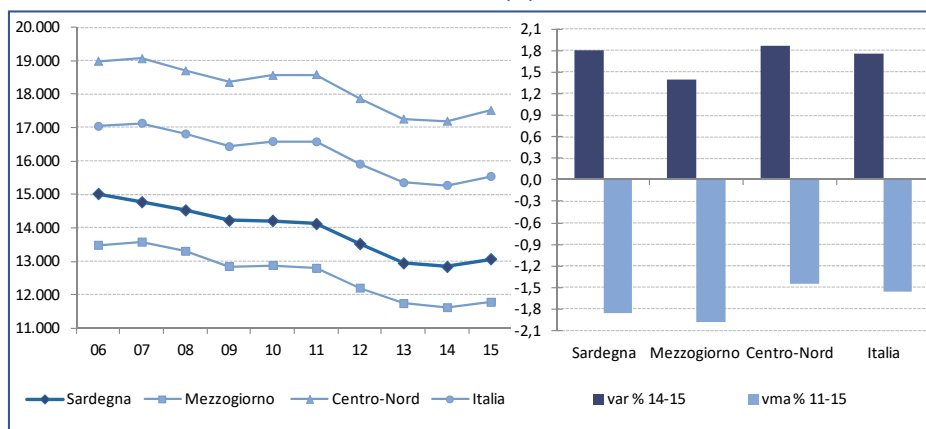
Di seguito viene analizzata una prima componente del PIL: la spesa per consumi finali delle famiglie. Nel 2015 le famiglie sarde hanno speso 21,7 miliardi di euro per l'acquisto di beni e servizi, a fronte di una spesa totale nazionale di 943,8 miliardi (698,0 miliardi nel Centro-Nord e 245,8 nel Mezzogiorno). Il Grafico 1.2, in cui sono riportate le serie dei valori pro capite, permette di constatare che nel 2015 i consumi vedono invertito l'andamento decrescente che aveva caratterizzato il triennio 2012-2014 e registrano un aumento in tutte le aree del paese, più contenuto nel Mezzogiorno (+1,4%) rispetto al Centro-Nord (+1,9%).

In Sardegna i consumi per abitante raggiungono nel 2015 il valore di 13.065 euro e la dinamica della spesa è perfettamente in linea con quella nazionale (entrambe +1,8% rispetto al 2014). Viene così parzialmente riassorbito il decremento medio del quinquennio 2011-2015, che è stato particolarmente negativo per la regione (-1,9%) e per tutto il Mezzogiorno (-2,0%).

I consumi delle famiglie si possono scomporre per funzione di spesa e durata di utilizzo del bene. Tale dettaglio rivela che nel 2015 la spesa per i servizi, che rappresenta circa metà dei consumi delle famiglie sarde, ricomincia a crescere (+2,6% sul 2014), superando il +1,1% del Mezzogiorno e il +1,7% del Centro-Nord. Gli acquisti di beni non durevoli, anch'essi un'importante voce di spesa (44%), rimangono, invece, sostanzialmente invariati (+0,2%). La restante parte della spesa è quella per i beni durevoli, suscettibili cioè di un uso pluriennale (autovetture, arredamento, elettrodomestici). Pur rappresentando una voce contenuta dei consumi finali (circa il 7%), è la componente che si espande maggiormente (+6,8%). Tale aumento, in genere reputato se-

gnale di migliori aspettative sul futuro da parte delle famiglie, non ha comunque eguagliato quello del Mezzogiorno o del Centro-Nord, per i quali rispettivamente si registra +8,4% e +7,2%.

Grafico 1.2 Consumi delle famiglie pro capite, anni 2006-2015 (euro), variazione 2014-2015 e variazione media annua 2011-2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Conti economici territoriali

Questa sezione si chiude con l'analisi di un'altra componente del PIL: gli investimenti fissi lordi⁸. Nel 2014 l'ammontare in volume degli investimenti in Sardegnia è stato di 5,5 miliardi di euro, mentre a livello nazionale sono pari a 257,8 miliardi (200,7 nel Centro-Nord e 56,8 nel Mezzogiorno).

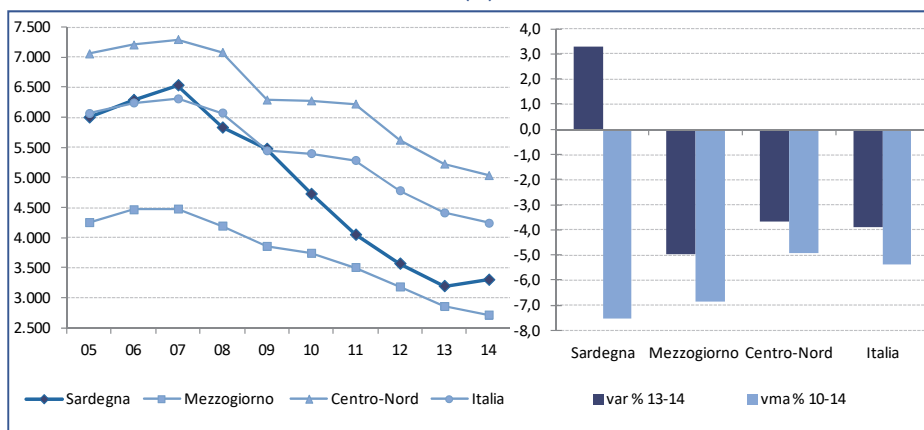
Nel Grafico 1.3 sono rappresentati gli investimenti fissi lordi pro capite. In Sardegnia si assiste ad una ripresa dopo sei anni di andamento fortemente decrescente e si registra una crescita del 3,3% rispetto all'anno precedente, in questo caso in controtendenza rispetto al resto del paese. Nonostante la peculiarità dell'ultimo anno, rimane preoccupante la constatazione che nell'arco di un decennio il valore degli investimenti in Sardegnia si sia quasi dimezzato: si tratta di un risultato negativo, condiviso a livello nazionale solamente con la Campania, sintomo di un clima di scarse aspettative e previsioni negative delle imprese.

Come evidenziato nel lato destro del grafico, in cui si compara la dinamica di breve e di medio periodo, nel 2014 sia il Centro-Nord che il Mezzogiorno

⁸ Gli investimenti rappresentano le acquisizioni di capitale fisso (i beni materiali o immateriali utilizzati nei processi di produzione) effettuate nell'arco dell'anno dai produttori, a cui si sommano gli incrementi di valore dei beni materiali non prodotti. L'ultimo dato disponibile è in ogni edizione antecedente di un anno rispetto a quello di PIL e consumi.

mantengono un segno negativo (-3,7% e -5,0% sono i rispettivi valori). Complessivamente in Italia il rallentamento del processo di accumulazione di capitale è ancora in corso, ma in misura più lieve rispetto alla forte contrazione che ha caratterizzato il quinquennio 2010-2014.

Grafico 1.3 Investimenti fissi pro capite, anni 2005-2014 (euro), variazione 2013-2014 e variazione media annua 2010-2014 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Conti economici territoriali

La scomposizione degli investimenti per branca di attività, riportata nella Tabella 1.1, evidenzia alcune peculiarità del dato sardo.

In Sardegna l'incidenza degli investimenti del settore agricolo sul totale degli investimenti diminuisce di tre punti percentuali nel decennio considerato, e a fine periodo si trova alla stessa quota nazionale. Il comparto, in contrazione anche nell'ultimo anno (-7,8%), ha complessivamente perso ben il 68% del valore degli investimenti, passando dai 682 milioni del 2005 ai 216 a fine periodo.

Sempre tra il 2005 e il 2014 si nota un forte ridimensionamento della quota di investimenti delle imprese manifatturiere sarde: la distanza rispetto alla equivalente quota nazionale, che al contrario si è espansa, passa da 11 a quasi 15 punti percentuali (nel 2014 Sardegna 4,6 e Italia 19,4). Tutti i settori ricompresi nella manifattura⁹ mostrano a livello regionale una quota inferiore a quella nazionale. Va segnalato però che, confrontando il valore degli investimenti del 2014 rispetto all'anno precedente, il segno negativo complessivamente

⁹ Si tratta delle industrie alimentari, tessili, del legno, petrolifera, degli articoli in gomma e plastica, elettronica e ottica, dei mezzi di trasporto, dei mobili e metallurgica.

sivo della manifattura sarda (-3,4%) cela una certa variabilità al suo interno. L'industria metallurgica registra la maggiore contrazione degli investimenti (da 115 a 76 milioni di euro, -34%), ma per alcuni settori si è avuta una loro espansione. Tra questi l'industria alimentare (da 46 a 78 milioni di euro, +71%) e quella petrolifera (da 26 a 36 milioni di euro, +40%)¹⁰.

Tabella 1.1 Investimenti fissi lordi per branca proprietaria, incidenza anni 2005 e 2014 e variazione 2013-2014 (valori %)

Branca di attività	Sardegna			Italia		
	incidenza		var % 13-14	incidenza		var % 13-14
	2005	2014		2005	2014	
agricoltura	6,9	3,9	-7,8	3,8	3,3	-4,6
estrazioni	0,3	0,5	47,7	0,5	0,7	25,2
manifattura	5,6	4,6	-3,4	16,6	19,4	1,1
energia, gas	1,1	12,0	24,9	4,8	3,5	-20,2
acqua, rifiuti	0,7	0,8	-7,0	1,1	1,1	-5,7
costruzioni	1,9	1,8	-13,6	2,8	2,0	-2,8
<i>totale industria</i>	<i>9,6</i>	<i>19,7</i>	<i>11,6</i>	<i>25,9</i>	<i>26,8</i>	<i>-2,4</i>
commercio	8,7	2,7	-19,0	6,0	4,7	-17,3
trasporti	9,1	5,8	20,8	7,4	7,4	0,3
attività immobiliari	36,5	35,4	-5,7	29,6	31,6	-2,7
AP, assicuraz. obbligatoria	16,1	18,0	21,2	9,1	8,1	-4,2
altri servizi*	13,0	14,4	5,6	18,2	18,1	-0,6
<i>totale servizi</i>	<i>83,5</i>	<i>76,3</i>	<i>2,9</i>	<i>70,3</i>	<i>69,9</i>	<i>-3,2</i>
tot attività	100,0	100,0	4,0	100,0	100,0	-3,0

* La voce raggruppa i servizi di: alloggio e ristorazione, informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, attività professionali, attività amministrative e supporto, istruzione, sanità e assistenza, attività artistiche, altre attività dei servizi

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Conti economici territoriali

Il settore energetico mostra invece una marcata espansione a livello regionale, trainato dal forte interesse per gli investimenti nelle fonti rinnovabili, in particolare legati all'eolico e al solare. In 10 anni in Sardegna la quota degli investimenti in questo settore è decuplicata e nel 2014 si sfiorano i 660 milioni di euro: tradotto in termini pro capite ciò equivale a circa 400 euro per abitante, mentre a livello nazionale non si raggiungono i 150 euro.

Nel decennio 2005-2014 per il terziario si assiste in Sardegna alla diminuzione generale della quota di investimenti, che comunque rimane superiore al dato nazionale di oltre 6 punti percentuali. In particolare vi sono due set-

¹⁰ Nell'appendice statistica sono riportati i dati al massimo dettaglio settoriale disponibile.

tori che nella regione vedono diminuire la loro incidenza sul totale: le attività del commercio (dal 9 al 3%) e il settore dei trasporti (dal 9 al 6%), nonostante per quest'ultimo tra il 2013 e il 2014 ci sia un aumento degli investimenti da 263 a 317 milioni di euro (+21%).

Merita attenzione il dato relativo alla Amministrazione Pubblica (AP). In Sardegna l'incidenza degli investimenti pubblici in tutto il decennio considerato è maggiore rispetto a quella nazionale, e nel 2014 si osserva un incremento inusuale degli investimenti pubblici (+21,2%) dovuto ad interventi straordinari successivi all'alluvione che ha colpito la regione, e in particolare il territorio di Olbia, a fine 2013¹¹.

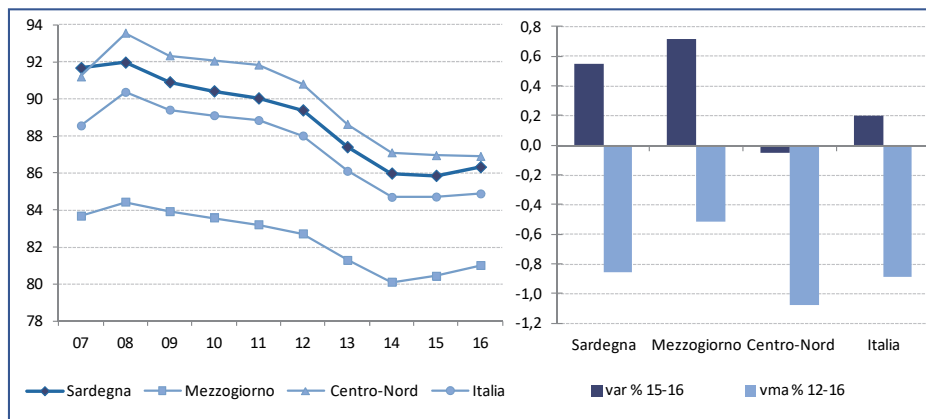
1.4 Struttura produttiva e imprese

Questa sezione è dedicata a delineare i tratti della struttura produttiva regionale ed evidenziarne le variazioni intervenute nel tempo. L'obiettivo è rappresentare le realtà produttive operative dal punto di vista economico. Per questo motivo, tra tutte le registrazioni negli archivi delle Camere di Commercio, sono state selezionate le sole imprese attive, tralasciando le posizioni inattive o in fase di liquidazione. Nel 2016 in Sardegna operano 142.986 imprese, circa 400 in più rispetto all'anno precedente. Per rivelare la propensione all'imprenditorialità del territorio, nel Grafico 1.4 è riportato l'indice di densità imprenditoriale, calcolato per le diverse aree del paese come numero medio di attività produttive ogni mille abitanti.

In Sardegna vi sono 86,3 imprese ogni mille abitanti, valore più simile al Centro-Nord (86,9) che alla media nazionale (84,9), la quale risente del basso valore del Mezzogiorno (81,0). Dopo gli anni di costante contrazione, nel 2016 la densità imprenditoriale presenta un incremento (+0,5%), che, seppur lieve, è maggiore di quello osservato a livello nazionale (+0,2%): sembrerebbero finalmente lasciati alle spalle i pesanti effetti negativi della crisi economica che avevano caratterizzato tutto il paese nell'ultimo quinquennio.

¹¹ Si rimanda il lettore alla sezione dedicata all'analisi della spesa pubblica, in cui il dato è presentato con maggiore dettaglio.

Grafico 1.4 Indice di densità imprenditoriale, anni 2007-2016, variazione 2015-2016 e variazione media annua 2012-2016 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati InfoCamere – Movimprese

Per analizzare la struttura del tessuto produttivo viene confrontata la differente composizione settoriale delle imprese in termini della loro numerosità relativa. I dati della Tabella 1.2 confermano per il 2016 la forte vocazione agricola regionale (sezione A), con un peso delle imprese in questo settore superiore al Mezzogiorno e quasi doppio rispetto al Centro-Nord: in Sardegna sono attive 33.939 imprese agricole, pari al 4,5% di quelle italiane (mentre per il totale dell'economia le imprese sarde non raggiungono il 3% del totale nazionale). Seppur in misura meno marcata, anche le 12.057 attività turistiche legate ai servizi di alloggio e ristorazione (sezione I) hanno in Sardegna una maggior incidenza sul tessuto produttivo (8,4%) rispetto a quella degli altri territori. Il settore edile (sezione F dell'industria) registra 19.970 imprese, mentre quello del commercio all'ingrosso e al dettaglio (sezione G) ne registra 38.935. In entrambi i casi le quote sono simili a quelle nazionali.

Le attività produttive che invece in Sardegna sono relativamente meno numerose rispetto al resto del paese sono i restanti servizi (sezione H e da J a S), raggruppati in tabella poiché tutti inferiori al 4% del totale¹². Tutte le sezioni ricomprese sono sottodimensionate rispetto alle equivalenti nazionali, ma in particolar modo ciò accade per le attività immobiliari e per quelle professionali, scientifiche e tecniche. Anche per le imprese attive in manifattura (sezione C), che in totale in Sardegna sono 10.348, si rileva una minore incidenza, in particolare per quanto riguarda la confezione di articoli di abbi-

¹² Nell'appendice statistica riportiamo il dato al massimo dettaglio disponibile.

gliamento, la fabbricazione di prodotti in metallo, di macchinari e di articoli in pelle. Al contrario dei servizi, la manifattura ha una maggiore variabilità al suo interno e alcune industrie sono relativamente più diffuse nell'Isola che a livello nazionale: si tratta dell'industria del legno, di quella alimentare e della lavorazione dei minerali.

Tabella 1.2 Numero di imprese attive per sezioni di attività economica, anno 2016 (valori %)

sezioni Ateco2007		Sardegna	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
agricoltura	A	23,7	20,0	11,9	14,5
industria	B-E	7,7	8,4	10,9	10,1
	F	14,0	12,2	15,7	14,6
commercio	G	27,2	32,8	24,8	27,4
alloggio e ristorazione	I	8,4	7,1	7,5	7,4
altri servizi	H,J-S	18,9	19,5	29,2	26,0
totale*		100,0	100,0	100,0	100,0

I calcoli sono effettuati escludendo dal totale le imprese non classificate

* La somma dei settori può non corrispondere al totale a causa degli arrotondamenti

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati InfoCamere – Movimprese

Un aspetto rilevante del tessuto produttivo è relativo alla scala dimensionale delle attività, che viene analizzata attraverso i dati Istat del Registro statistico delle imprese attive (ASIA) relativi al 2014¹³. In Sardegna si registrano 102.774 attività produttive con 286.780 addetti in media nell'anno, che determinano una dimensione media di 2,8 addetti per impresa, valore inferiore anche alla ridotta dimensione nazionale (3,7). Nella Tabella 1.3 è riportata la distribuzione delle imprese attive e degli addetti nell'industria e nei servizi, suddivise per classi dimensionali delle attività produttive¹⁴.

In Sardegna le microimprese rappresentano quasi il 97% del totale: è un valore in linea con quello del Mezzogiorno e superiore, seppur di poco, al Centro-Nord nel quale, notoriamente, le imprese di dimensioni minori sono una realtà numericamente significativa. Nell'Isola si riscontra, nel confronto con il Centro-Nord, una maggiore incidenza delle micro attività nei settori del commercio e dei servizi di alloggio e ristorazione¹⁵. Le piccole imprese (che

¹³ Le attività censite in ASIA sono quelle industriali, commerciali, e dei servizi alle imprese e alle famiglie. Seguendo la classificazione Ateco2007 delle attività produttive, dal totale ASIA di imprese e addetti sono escluse le sezioni: A-Agricoltura, silvicoltura e pesa; O-Amministrazione pubblica, difesa, assicurazione sociale obbligatoria; T-Famiglie e convivenze come datori di lavoro; U-Organizzazioni extraterritoriali e la divisione 94-Attività di organizzazioni associative.

¹⁴ Le imprese si suddividono in micro (meno di 10 addetti), piccole (10-49 addetti), medie (50-249 addetti) e grandi (250 addetti e più).

¹⁵ Nell'appendice statistica si trovano i dati con dettaglio settoriale relativo alle sezioni Ateco2007.

sono 3.042 in Sardegna) e quelle medie e grandi (rispettivamente 286 e 42, con un'incidenza bassissima sul complesso delle attività) sono invece meno presenti nel territorio regionale, così come nel Mezzogiorno, senza che si riscontrino differenze rilevanti con il Centro-Nord tra le varie sezioni di attività. La dimensione così contenuta delle attività produttive ha risvolti negativi per quanto riguarda, tra le altre cose, la capacità innovativa e l'adozione di nuove tecnologie, la cui analisi è ampiamente trattata nel Capitolo 4.

Tabella 1.3 Imprese attive e addetti di industria e servizi, per classe dimensionale delle imprese, anno 2014 (valori %)

Classe dimensionale	Imprese attive											
	Sardegna			Mezzogiorno			Centro-Nord			Italia		
	ind	serv	tot	ind	serv	tot	ind	serv	tot	ind	serv	tot
micro	19,9	76,9	96,7	18,5	78,2	96,7	20,1	74,8	94,9	19,7	75,8	95,4
piccola	1,0	2,0	3,0	1,1	1,9	3,0	2,1	2,3	4,4	1,8	2,2	4,0
media	0,1	0,2	0,3	0,1	0,2	0,3	0,3	0,3	0,6	0,2	0,3	0,5
grande	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1	0,0	0,0	0,1
tot imprese	20,9	79,1	100,0	19,7	80,3	100,0	22,5	77,5	100,0	21,7	78,3	100,0

Classe dimensionale	Addetti alle imprese											
	Sardegna			Mezzogiorno			Centro-Nord			Italia		
	ind	serv	tot	ind	serv	tot	ind	serv	tot	ind	serv	tot
micro	14,6	48,7	63,3	14,0	48,2	62,2	10,6	31,6	42,2	11,3	35,0	46,3
piccola	5,7	12,5	18,2	7,3	12,0	19,3	9,4	10,0	19,4	9,0	10,4	19,4
media	2,6	7,4	10,1	3,7	6,2	9,9	6,6	6,9	13,4	6,0	6,7	12,7
grande	1,8	6,7	8,5	2,6	6,1	8,7	7,6	17,4	24,9	6,5	15,1	21,6
tot imprese	24,8	75,2	100,0	27,6	72,4	100,0	34,2	65,8	100,0	32,8	67,2	100,0

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – ASIA

La distribuzione delle risorse umane è invece maggiormente differenziata dal punto di vista geografico. In Sardegna e nel Mezzogiorno le microimprese assorbono oltre il 60% degli addetti, superando di ben 20 punti percentuali il Centro-Nord. I settori per i quali la Sardegna mostra una maggiore concentrazione di addetti nelle microimprese rispetto a quelli del Centro-Nord sono il commercio, i servizi di alloggio e ristorazione e il settore edile. Come conseguenza, la quota di addetti impiegata nelle attività produttive che abbiano almeno 10 addetti in Sardegna è inferiore di 16 punti percentuali rispetto al Centro-Nord. Le differenze maggiori si riscontrano soprattutto nel settore manifatturiero, nel quale le imprese piccole, medie e grandi assorbono il 5,5% della forza lavoro in Sardegna contro il 12,5% nel Centro-Nord. È importante rimarcare la difformità per la grande impresa a livello regionale e nazionale. L'incidenza in termini di numerosità delle attività produttive è simile (0,04% per la Sardegna e 0,08% per l'Italia), ma il divario in termini di forza

lavoro impiegata è elevato: in Sardegna le grandi imprese accolgono meno del 9% degli addetti, mentre a livello nazionale l'incidenza è maggiore di oltre 13 punti percentuali.

L'ultimo aspetto della struttura produttiva analizzato riguarda la sua capacità di creare valore aggiunto, misura quest'ultima, della crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi. Nel 2015 il valore aggiunto in volume della Sardegna ammonta a 27,9 miliardi di euro, in contrazione rispetto all'anno precedente (-1,0%) contrariamente a quanto accade per il Mezzogiorno (+0,9%) e per la nazione (+0,5%). Nella Tabella 1.4 è espresso il contributo dei diversi settori di attività economica nella creazione del valore aggiunto in percentuale sul totale. In Sardegna il settore agricolo mostra un maggior peso non solo rispetto al Centro-Nord ma anche rispetto al Mezzogiorno ed è circa 2,3 volte il valore italiano. Unendo questo dato a quello riscontrato per le imprese (con le dovute cautele vista la differenza nella fonte dei dati e nell'anno di rilevazione), per le quali l'incidenza del settore in Sardegna è 1,6 volte quella nazionale, rileviamo che le imprese agricole regionali hanno, nel loro complesso, una maggiore capacità di produrre valore aggiunto rispetto a quelle nazionali dello stesso settore.

Tabella 1.4 Valore aggiunto per settori di attività economica, anno 2015 (valori %)

sezioni Ateco2007		Sardegna	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
agricoltura	A	5,1	4,1	1,7	2,2
industria	B-E	7,8	11,4	20,9	18,8
	F	5,0	5,3	4,6	4,8
servizi	G-J	24,2	24,4	24,1	24,2
	K-N	26,5	25,7	30,1	29,1
	O-T	31,4	29,2	18,5	21,0
totale*		100,0	100,0	100,0	100,0

* La somma dei settori può non corrispondere al totale a causa degli arrotondamenti

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Conti economici territoriali

Il comparto regionale dell'industria in senso stretto (sezioni da B a E: estrazione, manifattura, energia, fornitura di acqua e gestione dei rifiuti) è invece oltremodo sottodimensionato in termini di valore aggiunto, con 11 punti percentuali in meno rispetto al paese e addirittura 13 rispetto al Centro-Nord, mentre per quanto riguarda la numerosità delle imprese non si riscontra una differenza di tale portata. Questo scarto evidenzia gli evidenti limiti dell'industria sarda nella produzione di beni finali. L'altra sezione dello stesso comparto, il settore edile (sezione F), non si discosta invece dal dato italiano.

Per quanto riguarda il terziario, la quota di valore aggiunto creato dalle imprese di commercio, trasporto, alloggio e ristorazione e dei servizi di informazione e comunicazione (sezioni dalla G alla J) sul totale dei settori è in linea con il dato nazionale. Le imprese legate alle attività finanziarie, immobiliari, professionali e scientifiche, di noleggio e supporto alle imprese (sezioni dalla K alla N) hanno invece una incidenza minore di quella nazionale di circa tre punti percentuali. I settori che in Sardegna riportano un considerevole sovradimensionamento sono legati alle attività svolte prevalentemente in ambito pubblico e ai servizi non destinabili alla vendita (sezioni da O a T: amministrazione pubblica e difesa, istruzione, sanità e assistenza sociale, arti e intrattenimento e altri servizi). In ambito regionale essi sono responsabili della creazione di circa un terzo del valore aggiunto totale, una quota che non ha equivalente in ambito nazionale. Per la Sardegna, dunque, il valore aggiunto delle imprese che producono beni e servizi destinati al mercato è relativamente contenuto, e ciò lascia spazio ad ampi margini di miglioramento delle *performance* del tessuto produttivo locale.

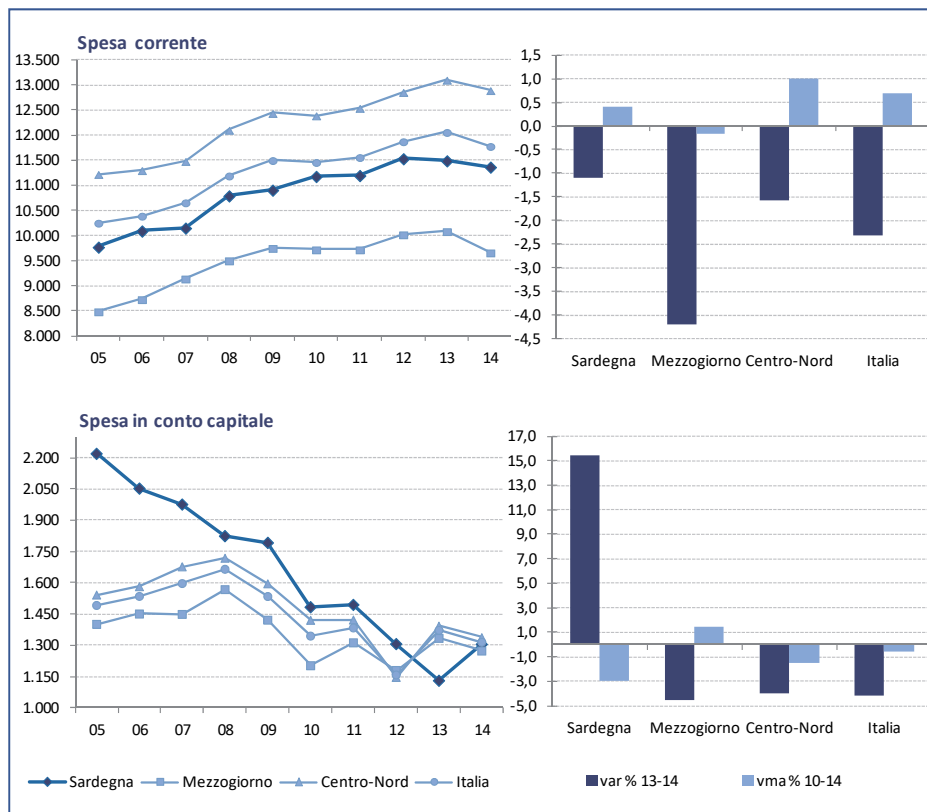
1.5 Spesa pubblica

Questa sezione è dedicata alla spesa consolidata della Pubblica Amministrazione (PA) analizzata con i dati dei Conti Pubblici Territoriali (CPT), predisposti e pubblicati dall'Agenzia per la Coesione Territoriale.

Nel 2014 la spesa della PA in Sardegna è stata pari a 21,1 miliardi di euro, pari a 12.679 euro per abitante, 49 euro in più rispetto all'anno precedente. Nel Grafico 1.5 è analizzato l'andamento delle serie pro capite con distinzione tra le spese correnti, definite come le erogazioni effettuate per il funzionamento e la produzione diretta dei servizi pubblici e per la redistribuzione dei redditi (ad esempio le pensioni), e la spesa in conto capitale, che contribuiscono in maniera diretta o indiretta alla formazione ed accumulazione del capitale degli enti pubblici. Come emerge da uno sguardo alle serie decennali, le due componenti hanno avuto per la regione andamento opposto.

I dati mostrano che in Sardegna si interrompe la crescita della spesa corrente che aveva caratterizzato i primi 8 anni della serie: si passa dai 11.498 euro pro capite del 2013 ai 11.373 del 2014, segnando così un -1,1%. L'andamento negativo è più forte nel resto del paese: -4,2% per il Mezzogiorno (9.664 euro per abitante nel 2014) e -1,6% per il Centro-Nord (12.897 euro), facendo sì che il dato della Sardegna si riavvicini ai valori medi di spesa nazionale: nel 2013 vi erano 565 euro di differenza positiva mentre nel 2014 diventano 412.

Grafico 1.5 Spesa consolidata corrente e in conto capitale della PA pro capite, anni 2005-2014 (euro), variazione 2013-2014 e variazione media annua 2010-2014 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Agenzia per la Coesione Territoriale – CPT

Per le spese in conto capitale la peculiarità del dato sardo, nella metà degli anni 2000 considerevolmente più elevato rispetto al dato nazionale, e ancor più del Mezzogiorno, si esaurisce progressivamente e nel 2013 la spesa in conto capitale in Sardegna (1.131 euro per abitante) è inferiore a quella nazionale di ben 242 euro. La forte espansione registrata nel 2014 (+15,4% rispetto all'anno precedente) ha quindi l'effetto di riallineare il valore regionale (1.306 euro pro capite) a quello nazionale (superiore di soli 10 euro). In generale sembra esserci negli ultimi anni una convergenza verso dei valori di spesa molto omogenei a livello nazionale e nel 2014 la distanza tra Mezzogiorno (1.273 euro) e Centro-Nord (1.338) si riduce.

Va detto però che l'aumento della spesa in conto capitale in Sardegna nel 2014 è stato determinato da stanziamenti straordinari da parte delle Amministrazioni Centrali,¹⁶ resisi necessari in seguito all'alluvione nei territori nord-orientali del novembre 2013: essi hanno riguardato opere immobiliari¹⁷ e beni mobili e macchinari nei settori della viabilità (interventi di ripristino della viabilità statale e provinciale) e della sicurezza pubblica (attività della protezione civile per la gestione degli eventi calamitosi). Nella prossima edizione del Rapporto, quando saranno disponibili i dati relativi al 2015, si potrà verificare se i valori per la regione torneranno inferiori alla media nazionale.

Al di là della peculiarità del dato dell'ultimo anno, legata a episodi straordinari, nel decennio considerato il contributo della spesa pubblica per investimenti e sostegno all'accumulazione di capitale si è progressivamente ridotto, lasciando spazio ad un incremento delle spese correnti. Per verificare quali voci di spesa hanno modificato il loro peso, nella Tabella 1.5 è posta a confronto l'incidenza percentuale delle categorie economiche nel 2014 con quelle di un decennio prima.

In tutte le ripartizioni geografiche è evidente l'aumento della quota di trasferimenti in conto corrente alle famiglie e alle istituzioni¹⁸. In Sardegna tale aumento è più forte, ma poiché ad inizio periodo vi era una minore incidenza, il risultato è che il dato regionale è in linea con i valori del resto del paese. Si segnala comunque che nel 2014 tali trasferimenti sono lievemente in flessione rispetto all'anno precedente sia in Sardegna che in Italia, come presumibile primo effetto della "riforma Fornero" sulle pensioni. Sempre tra le spese correnti si nota la differenza della voce di spesa per gli interessi passivi per debito pubblico, che in Sardegna rimane stabile e sempre inferiore al dato italiano.

Le voci della spesa in conto capitale mostrano una generale diminuzione, più accentuata in Sardegna dove la quota si riduce di oltre 8 punti percentuali. Le uniche due eccezioni sono rappresentate dall'acquisto di beni mobili e macchinari, legato come detto ad un evento calamitoso, e ai trasferimenti in

¹⁶ Per questo motivo nel Capitolo 3, in cui viene analizzata la componente della spesa della PA effettuata dagli Enti Locali, non si riscontrerà lo stesso aumento per l'anno 2014.

¹⁷ Acquisto, costruzione o manutenzione straordinaria di edifici o beni di natura immobiliari, quali le opere del genio civile (strade, porti, aeroporti, opere di bonifica, di consolidamento abitati, ecc.).

¹⁸ Tali trasferimenti sono definiti come erogazioni di natura ricorrente che non hanno una diretta controprestazione e non hanno finalità di sostegno agli investimenti. Si tratta delle spese per prestazioni istituzionali (ad esempio di tipo pensionistico), interventi assistenziali, contributi ad Enti e associazioni varie.

conto capitale a istituzioni e fondazioni partecipate a livello locale, in entrambi i casi con aumenti inferiori al mezzo punto percentuale.

Tabella 1.5 Spesa consolidata della PA per categorie economiche, anni 2005 e 2014 (valori %)

Categorie economiche	Sardegna		Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	2005	2014	2005	2014	2005	2014	2005	2014
spese di personale	17,9	17,5	19,7	17,2	13,8	12,4	15,5	13,8
acquisto beni e servizi	18,2	18,5	16,6	16,6	15,4	16,3	15,8	16,4
trasferimenti in conto corrente a:								
- famiglie e istituzioni sociali	32,5	40,9	33,9	39,7	37,8	41,1	36,7	40,7
- imprese, istituzioni, fondazioni	2,4	1,7	2,1	1,8	1,9	2,5	2,0	2,3
interessi passivi	1,9	1,9	2,6	3,3	9,0	8,1	7,1	6,7
poste correttive	6,8	6,5	8,0	7,1	8,3	8,3	8,2	7,9
somme non attribuibili	1,9	2,6	2,8	2,6	1,7	2,0	2,1	2,2
totale spese correnti	81,5	89,7	85,8	88,4	87,9	90,6	87,3	90,0
beni/opere immobiliari	8,6	4,0	4,6	3,4	4,2	1,9	4,3	2,3
beni mobili, macchinari	0,7	1,2	0,7	0,5	0,6	0,5	0,6	0,5
trasferimenti in conto capitale a:								
- imprese private	3,9	0,7	3,2	1,3	1,4	1,0	1,9	1,1
- famiglie, imprese pubb., fondaz.	0,9	1,2	0,8	0,8	0,7	0,7	0,7	0,7
partec. azionarie e conferimenti	3,5	2,3	3,7	4,7	3,7	4,3	3,7	4,4
concessioni di crediti	0,8	0,8	1,1	0,9	1,5	0,9	1,4	0,9
somme non attribuibili	0,0	0,0	0,2	0,0	0,1	0,1	0,1	0,0
totale spese in conto capitale	18,5	10,3	14,2	11,6	12,1	9,4	12,7	10,0
totale spese	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Agenzia per la Coesione Territoriale – CPT

1.6 I mercati esteri

In questa sezione viene analizzata l'interazione del sistema economico regionale con i mercati internazionali attraverso l'analisi dei dati Istat relativi ad esportazioni e importazioni. Nel 2016 le esportazioni della Sardegna ammontano a 4,2 miliardi di euro, con un evidente ridimensionamento rispetto all'anno precedente (-514 milioni di euro, -11% circa). Per le importazioni, che nel 2016 ammontano a 5,2 miliardi di euro, la diminuzione è ancora più forte (-24,9%, pari a -1.724 milioni di euro). Queste dinamiche determinano una diminuzione del disavanzo commerciale della regione (il saldo tra esportazioni e importazioni) che passa dai 2,2 miliardi del 2015 ai 995 milioni del 2016.

Relativamente alle vendite all'estero, il principale mercato di esportazione per i beni e i servizi sardi è quello dei paesi europei (55%) e in particolare quelli facenti parte dell'UE28 (41%, in crescita di 8 punti percentuali rispetto

al 2015), seguiti da Africa e Asia (20%). A livello nazionale, è la Spagna il maggior *partner* commerciale (14% delle vendite), seguito da Arabia Saudita ed Egitto (rispettivamente 12% e 8% del totale delle vendite).

Il massimo dettaglio settoriale disponibile su beni e servizi mostra che, come noto, le esportazioni della Sardegna sono trainate dai prodotti petroliferi: per questo settore le vendite all'estero nel 2016 ammontano a 3,4 miliardi di euro, pari all'81% del totale (Tabella 1.6). Tale quota è comunque lievemente diminuita rispetto alla media dell'ultimo quinquennio: il settore, evidentemente colpito dalla discesa del prezzo del petrolio¹⁹, vede il valore dell'*export* contrarsi di circa 487 milioni di euro (-12,5%). Il maggior acquirente di prodotti petroliferi sardi è la Spagna (509 milioni di euro, il 15% del settore, e in crescita di 169 milioni rispetto al 2015), seguita dall'Arabia Saudita (450 milioni di euro, pari al 13% del settore, con una diminuzione di 114 milioni rispetto al 2015).

Tabella 1.6 Esportazioni dalla Sardegna per settori di attività economica, anno 2016 (milioni di euro), variazione 2015-2016 e incidenza nel quinquennio 2012-2016 (%)

Gruppi Ateco2007	2016	var % 15-16	incidenza 12-16
prodotti raffinazione del petrolio	3.423,3	-12,5	83,2
prodotti chimici di base, fertilizzanti	134,6	-10,8	4,1
prodotti industrie lattiero-casearie	123,0	-9,7	2,3
metalli preziosi e altri non ferrosi	79,0	84,4	1,3
armi e munizioni	60,2	47,3	0,7
altri prodotti in metallo	52,9	3,8	1,0
pietra, sabbia e argilla	42,9	0,2	0,8
rifiuti	30,4	44,7	0,3
bevande	24,9	4,5	0,5
prodotti legno, sughero, materiali intreccio	22,7	-15,4	0,5
navi e imbarcazioni	22,0	169,0	0,3
macchine per impiego generale	21,6	-35,5	0,5
altri settori	170,9	-27,0	4,4
totale	4.208,6	-10,9	100,0

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Coeweb

Anche il complesso dei settori non petroliferi registra nel 2016 un segno negativo: -3,3% rispetto al 2015 determinato da una diminuzione delle

¹⁹ Il prezzo per barile del petrolio al Brent, riferimento per il mercato internazionale del greggio e del prezzo corrisposto agli utilizzatori europei, è diminuito di circa il 17% tra il 2015 e il 2016, passando da 52,3 a 43,6 dollari nel 2016 (medie annuali calcolati sulle serie giornaliere).

esportazioni pari a circa 27 milioni di euro. Le vendite dei prodotti della chimica di base, il secondo settore per importanza, si riducono di oltre 16 milioni di euro (-11% circa), soprattutto a causa della diminuzione della domanda da parte dei paesi del gruppo dell'OPEC (-40%), non compensata dall'aumento di quella dei due maggiori partner commerciali della Sardegna per questo settore, Francia (15,6 milioni di euro, il 12% del settore) e Bahrein (14,9 milioni, pari all'11%). Esportazioni in calo nel 2016 (-9,7%) anche per i prodotti dell'industria lattiero-casearia: 13,2 milioni in meno rispetto al 2015. Per questo comparto pesa la forte presenza di un singolo partner commerciale, gli Stati Uniti, verso il quale è diretto il 74% dell'*export*: la dipendenza diventa problematica nei momenti in cui la domanda del singolo paese subisce una brusca contrazione, che in questo caso supera i 16 milioni di euro. Una parziale compensazione arriva dall'aumento delle vendite verso Germania, Cina e Grecia, che nel complesso assorbono il 10% delle vendite dell'ultimo anno.

Tra i settori in espansione si segnala quello dei rifiuti (30,4 milioni di euro, +9,4 milioni rispetto al 2015), per l'80% destinati alla provincia di Carbonia-Iglesias²⁰. Dalla lavorazione di tali rifiuti si ricavano, tra gli altri, metalli preziosi (oro, rame e argento) e non ferrosi (piombo): questi registrano nel 2016 vendite all'estero per 79 milioni di euro (+36 milioni rispetto al 2015). La domanda internazionale di questo settore, che è il quarto per importanza, viene quasi totalmente da Spagna e Regno Unito (rispettivamente con quote pari al 52 e 44% del settore).

Le esportazioni di armi e munizioni sono in crescita per il terzo anno consecutivo (+47% rispetto al 2015): l'Arabia Saudita raddoppia il valore della sua domanda (da 19,5 milioni di euro del 2015 a 40,2 nel 2016) e rafforza la sua posizione come maggiore partner commerciale in questo settore (70% circa delle vendite), seguita dal Regno Unito (18,1 milioni di euro, il restante 30%).

Tra i pochi settori le cui esportazioni superano la soglia dei 20 milioni di euro e in crescita nel 2016, si segnala inoltre quello relativo a navi ed imbarcazioni che in un anno aumenta di due volte e mezzo il valore delle esportazioni (+13,8 milioni di euro) e si rivolge principalmente a Turchia (58%) ma

²⁰ Contrariamente a ciò che comunemente accade, per questo settore il flusso dei beni e quello monetario hanno la stessa direzione: dall'estero verso la Sardegna. Si tratta di rifiuti comunemente denominati "fumi di acciaieria" provenienti in primo luogo dal Belgio che giungono per essere trattati nello stabilimento della Portovesme s.r.l. a Portoscuso. Sono derivanti dalla fusione di rottami ferrosi, altrimenti destinati allo smaltimento in discarica per rifiuti pericolosi.

anche a Cina, Isole Vergini britanniche e Angola (rispettivamente 14, 10 e 7% delle vendite del settore).

1.7 Approfondimento. L'imprenditoria straniera in Sardegna

Analogamente a quanto avviene nel contesto nazionale, negli anni recenti la Sardegna mostra una sensibile crescita delle imprese condotte da cittadini stranieri, in particolare extracomunitari. Si tratta di un fenomeno che va in controtendenza rispetto al progressivo calo del tessuto produttivo di matrice italiana osservabile sia a livello regionale che nazionale. Nel periodo che va dal 2011 al 2015, infatti, mentre il numero di imprese straniere nell'Isola è aumentato del 21,2%, passando da 8.451 a 10.243 unità, le imprese totali sono diminuite dell'1,2%, scendendo da 169.531 a 167.460 unità²¹.

Se si considera il complesso della popolazione straniera residente in Sardegna (47.425 unità, al dicembre 2015), si può calcolare la presenza di 1 impresa straniera ogni 5 immigrati residenti, più del doppio rispetto alla media nazionale, un dato che sottolinea ancora la maggiore propensione al fare impresa. Nel complesso, le imprese straniere costituiscono circa il 6% del totale regionale. Si tratta di un tessuto imprenditoriale con peculiarità rispetto a quello nazionale, sia in relazione al settore di attività prevalente che al profilo giuridico dell'impresa. La distribuzione settoriale (Tabella 1.7) evidenzia, infatti, la netta prevalenza delle attività commerciali (65%), secondo proporzioni di gran lunga superiori al dato nazionale (36%)²². L'articolazione per forma giuridica sottolinea la netta preminenza delle imprese individuali (87%), un dato superiore sia alla media nazionale (80%) che a quella del complesso delle imprese regionali (60%). In termini di nazionalità, si registra il primato delle imprese promosse da cittadini extracomunitari (77%), con in evidenza Senegal, Marocco e Cina (Iorio e Renoldi, 2016a).

Il tema è motivo di interesse non solo per i potenziali risvolti economici, ma anche per quelli sociali, in relazione alle prospettive di integrazione degli immigrati nei territori di accoglienza. Studi di carattere multidisciplinare sottolineano il potenziale contributo che l'imprenditorialità immigrata offre al più ampio tessuto imprenditoriale e i positivi risvolti sul piano della coesione sociale, a partire dai percorsi di inserimento e integrazione dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie nei luoghi di residenza. Nonostante tale diffu-

²¹ Fonte: InfoCamere - Movimprese

²² La rilevanza delle imprese che operano nel commercio si legge anche alla scala dell'intero comparto regionale, dove il peso dell'imprenditoria straniera sul settore si attesta sul 15%.

sione, il peso delle imprese straniere nei settori a più alto valore aggiunto, sia in termini economici che di progressiva integrazione sociale (come alcune divisioni del comparto manifatturiero, le attività turistiche e l'agricoltura), appare ancora modesto. La disponibilità di capitale e le difficoltà di accesso al credito rappresentano universalmente le principali barriere all'ingresso, e da ciò discende la proiezione dell'aspirante imprenditore verso le attività che necessitano di un apporto finanziario di avvio inferiore alla media, come per l'appunto l'apertura di un'attività commerciale al minuto, a volte di tipo ambulante, che sfrutta la più ampia riorganizzazione del commercio delle aree urbane e le preferenze insediative delle comunità straniere.

Tabella 1.7 Imprese straniere registrate per settori di attività, anno 2015 (valori assoluti e %)

Settori di attività	Sardegna		Italia	
	v.assoluti	valori %	v.assoluti	valori %
agricoltura	464	4,5	14.480	2,7
manifattura, energia, estrazione	450	4,4	43.975	8,1
costruzioni	934	9,1	128.961	23,6
commercio	6.612	64,6	198.116	36,3
alloggio e ristorazione	512	5,0	40.827	7,5
altri settori	1.271	12,4	119.609	21,9
totale imprese	10.243	100,0	545.968	100,0

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati InfoCamere – Movimprese

L'ampliamento del quadro conoscitivo sulle imprese straniere operanti nell'Isola passa attraverso l'acquisizione di un ampio ventaglio di informazioni di natura qualitativa, ad oggi del tutto assenti.

Con queste finalità nel 2016 è stata realizzata un'indagine campionaria sull'imprenditoria straniera del sud Sardegna (Iorio e Renoldi, 2016b)²³ attraverso la realizzazione di interviste faccia a faccia. Il territorio in oggetto coincide con la vecchia configurazione amministrativa della Provincia di Cagliari, l'area di competenza della Camera di Commercio. La scelta di limitare l'indagine a questo territorio è motivata dal peso espresso sull'intera imprenditoria straniera regionale (il 42% delle imprese registrate e attive),

²³ L'indagine è stata realizzata nell'ambito del progetto "forIMM - Collaborazione tra associazioni che promuovono l'integrazione attraverso l'imprenditoria in Sardegna", realizzato con il sostegno della Fondazione CON IL SUD, che vede la partecipazione di un nutrito partenariato formato da CRENoS, CISV, Regione Autonoma della Sardegna, Confartigianato, ALPO, APS Quisqueya, Singh Sabha e Foudu Dia.

dall'importanza che il fenomeno assume in termini di incidenza sul tessuto economico locale (in linea con la media regionale), e dalla concentrazione di più di un terzo della popolazione straniera residente a livello regionale.

Il questionario è volto a investigare il profilo dell'impresa, l'idea e la creazione, il grado di internazionalizzazione, la *performance* economica, i rapporti con il territorio, i fabbisogni e le aspettative future. La numerosità delle imprese copre circa il 4% del rispettivo universo di riferimento, formato dal totale delle imprese straniere registrate in sede camerale. Si è quindi individuato un campione stratificato per nazionalità delle imprese, sezione di attività economica riferibile alla classificazione delle attività economiche Ateco 2007 e distribuzione territoriale, con in evidenza il ruolo del comune capoluogo di Regione²⁴.

Il tessuto imprenditoriale straniero risulta formato in misura pressoché esclusiva da nano-imprese di tipo individuale che operano con una sola unità locale. In oltre quattro casi su cinque, tali realtà sono orientate all'auto-impiego e vengono condotte da un imprenditore di sesso maschile, in possesso di grado di istruzione basso che in oltre tre casi su quattro non supera la scuola dell'obbligo. Gli imprenditori stranieri individuali hanno un'età media di 42 anni e in circa il 10% dei casi hanno meno di 30 anni, un tasso doppio rispetto a quanto avviene nel complesso delle imprese individuali della Regione. La grande parte delle imprese è sorta negli anni recenti, avviando la propria attività negli anni Duemila e, nella metà dei casi, a partire dal 2010. Oltre alle imprese individuali, si registra la presenza di realtà più complesse, quali le società di persone e di capitale che, seppure di esigua numerosità, costituiscono l'esempio di un più generale e auspicabile processo di maturazione e consolidamento dell'attività di impresa.

La nascita dell'idea imprenditoriale viene ricondotta prevalentemente a una passione o a una competenza personale e, in seconda istanza, a una pregressa attività condotta in ambito familiare. Nella fase di ideazione, appena l'8% degli intervistati ha realizzato un *business plan* finalizzato a valutare la fattibilità economico-finanziaria dell'iniziativa. La modesta propensione ad affidarsi ai soggetti di natura professionale è confermata dall'elevata incidenza di imprese che non si sono avvalse di alcun aiuto, pari a circa un terzo sul totale.

²⁴ Se la neonata Città Metropolitana di Cagliari registra la presenza di circa un terzo dell'intera imprenditoria straniera localizzata in Sardegna, il solo comune capoluogo concentra circa il 20% delle imprese straniere registrate e attive complessivamente osservate in Regione.

Il fare affidamento esclusivamente sulla propria persona e sul proprio tessuto familiare e amicale si consolida ulteriormente nella fase di avvio dell'attività. In un caso su tre l'imprenditore opera da solo, senza alcuna forma di ausilio; in alternativa, egli riceve il quasi esclusivo supporto da parte del *network* familiare e amicale (84% dei casi). Su questi presupposti, l'avvio dell'attività d'impresa risulta problematico per due imprese su tre, prevalentemente a causa di difficoltà di tipo amministrativo e finanziario. Appena nel 13% dei casi, le persone che partecipano alle attività d'impresa hanno fruito di un corso di formazione professionale, perlopiù volto a migliorare le competenze linguistiche, mentre le tematiche più strettamente legate all'attività d'impresa sono residuali.

Il grado di internazionalizzazione delle imprese risulta modesto. In meno di un caso su tre, esse hanno stabilito relazioni economiche con il proprio paese: ciò avviene esclusivamente tra attività del settore commerciale e le relazioni sono intrattenute perlopiù con soggetti fornitori piuttosto che con clienti riferibili a produzioni o a servizi realizzati o erogati in ambito locale. Ancora più di rado, le imprese hanno stabilito relazioni economiche con altri paesi esteri; si tratta quasi esclusivamente di realtà che già si relazionano con il proprio paese di origine o che contano di farlo nel prossimo futuro e che, dunque, consolidano una vocazione internazionale soprattutto in campo commerciale.

Poco più della metà delle imprese straniere cura relazioni con soggetti a diverso titolo coinvolti nell'assistenza all'imprenditoria straniera in ambito locale: le tipologie maggiormente coinvolte sono i sindacati e le organizzazioni di immigrati, in misura inferiore le associazioni di categoria e gli enti pubblici. Per circa tre imprese su quattro, tali relazioni hanno un impatto positivo sullo sviluppo dell'attività d'impresa e chi ha fruito di alcune forme di assistenza tecnica in passato (in particolare corsi di formazione professionale e *business plan*) mostra, ancora oggi, una propensione sensibilmente superiore alla media nel mantenere relazioni con tali soggetti. Al contempo, una quota rilevante di imprese non ha stabilito alcuna forma di collaborazione, un fenomeno, questo, trasversale rispetto al livello di apertura internazionale e al grado di soddisfazione per le *performance* economiche d'impresa.

Guardando al futuro, le prospettive d'impresa si traducono in un aumento della forza lavoro a breve termine per quasi il 30% dei casi, e ciò che si ritiene maggiormente utile al miglioramento dell'impresa è il ricevimento di un sostegno economico (77% dei casi), seguito da un'attività di assistenza e orientamento (32%) e da un'attività di formazione (21%).

In generale, questo studio evidenzia che l'imprenditoria straniera in Sardegna è un fenomeno non ancora maturo, in cui la quasi esclusiva forma di

supporto per le imprese è quella della rete parentale, piuttosto che quella istituzionale. In questo scenario, ai fini del consolidamento dell'imprenditoria straniera operante nell'Isola, appare cruciale la creazione di un sostegno multi-declinato all'impresa (dalla formazione, all'orientamento, all'accompagnamento), nonché l'attivazione di sinergie di rete con gli attori imprenditoriali operanti ai vari livelli territoriali.

1.8 Considerazioni conclusive

I dati di contabilità nazionale che sono stati discussi nel capitolo delineano un quadro macroeconomico nazionale con pochi elementi positivi e uno regionale ancora caratterizzato da elementi preoccupanti. Nel 2015 la Sardegna è 212esima tra le 276 regioni dell'UE e in un quinquennio il suo PIL passa dal 77 al 70% della media europea, rientrando di fatto nel gruppo delle regioni meno sviluppate. L'andamento è comune al contesto nazionale, poiché anche il PIL italiano perde 8 punti percentuali passando dal 104% della media UE28 nel 2011 al 96% nel 2015.

In ambito nazionale il Mezzogiorno mostra nel 2015 i primi segnali di ripresa, comunque insufficienti a ridurre sensibilmente il divario di reddito che si è acuito negli anni, mentre per la Sardegna si registra ancora un dato negativo, che spinge il PIL al livello di 20 anni prima.

In prospettiva gli analisti non intravedono che una lenta ripresa per l'economia nazionale, la quale anche nel 2016 ha registrato un timido +0,9% rispetto all'anno precedente. A metà febbraio la Commissione europea ha reso pubbliche le nuove previsioni di crescita del PIL dell'Italia che confermano le stime di novembre: 0,9% per il 2017 e 1,1% per il 2018, i tassi più bassi nell'intera UE, per la quale in entrambi gli anni è prevista una crescita dell'1,8%. La causa di tale lentezza italiana è indicata nella incertezza politica e nel lento risanamento del settore bancario, il cui cattivo stato di salute rischia di frenare la crescita del credito e dunque l'intera economia. Tali previsioni poco ottimistiche seguirebbero temporalmente l'anno 2016, nel quale il PIL italiano registra una crescita inferiore al punto percentuale (+0,9%), secondo il dato più aggiornato dei Conti economici nazionali Istat pubblicato a fine marzo 2017.

Nonostante il peggioramento delle condizioni economiche, in Sardegna si osserva un nuovo slancio alla spesa per consumi, sia per i servizi che per i beni durevoli, segnale questo di un miglioramento delle aspettative sul futuro da parte dei consumatori e delle famiglie. Dal canto loro anche gli investimenti mostrano una ripresa dopo sei anni di contrazione, ma la scomposizio-

ne per branca proprietaria mostra che è il settore pubblico a guidare tale spinta in seguito alla necessità di interventi straordinari.

Un segnale positivo per la Sardegna è relativo alla numerosità delle attività produttive, in lieve crescita nel 2016. Il tessuto imprenditoriale è però estremamente frammentato e la quota di occupati che presta la sua opera in microimprese è elevata e molto maggiore di quella italiana, già di per sé rilevante. Dal punto di vista settoriale la regione conferma la sua vocazione agro-pastorale, sia nel numero delle imprese che nella loro capacità di creare valore aggiunto, e il sottodimensionamento in cui versa il comparto industriale. In Sardegna i settori legati alle attività svolte prevalentemente in ambito pubblico e ai servizi non destinabili alla vendita sono responsabili di circa un terzo del valore aggiunto complessivo, mentre le imprese che producono beni e servizi destinati al mercato hanno un peso relativamente esiguo, denotando una scarsa capacità da parte del sistema produttivo isolano di creare valore.

L'approfondimento sull'imprenditorialità straniera rivela che in Sardegna il 6% delle imprese è condotto da stranieri residenti, perlopiù extracomunitari provenienti da Senegal, Marocco e Cina, che prediligono la gestione di piccole attività commerciali. Il fenomeno è caratterizzato dalla forte interazione con le reti parentali e da una debole connessione con quelle istituzionali e territoriali.

In tema di settore pubblico, in Sardegna la spesa complessiva della PA nel 2014 aumenta di 49 euro per abitante. Nella sua scomposizione si rileva una flessione della componente di parte corrente e un aumento di quella in conto capitale. Tuttavia tale fenomeno è legato all'intervento straordinario della Protezione Civile a partire da fine 2013, piuttosto che ad azioni di natura anticiclica da parte del settore pubblico.

Infine, nel 2016 si è ridotto l'interscambio con l'estero sia dal lato delle importazioni che delle esportazioni. Nelle vendite all'estero il settore petrolifero, in seguito al crollo del prezzo del greggio, perde quasi mezzo miliardo di euro, mentre il resto dell'economia mostra in generale una scarsa propensione all'internazionalizzazione. I due unici settori le cui esportazioni superano i 100 milioni di euro, la chimica di base e l'industria lattiero-casearia, subiscono anch'essi una contrazione del 10%.

Policy Focus – Il programma di microcredito in Sardegna

I programmi di microcredito hanno avuto negli ultimi 20 anni una evoluzione notevole, sia nei paesi in via di sviluppo, dove i prestiti si indirizzano verso le fasce più povere della popolazione, con problemi di sussistenza, che nei paesi industrializzati, nei quali rappresentano un sostegno alle piccole imprese e consentono l'accesso al credito ai soggetti così detti "non bancabili". L'Unione Europea, attraverso il Fondo Sociale Europeo (FSE) e in seguito alla crisi finanziaria, ha promosso una politica a favore del microcredito per alleviare gli effetti del *credit crunch*, cioè dell'inasprimento delle condizioni offerta di prestiti da parte delle banche, sui soggetti più deboli.

In questo contesto nel 2009 la Regione Sardegna ha realizzato il Fondo Microcredito FSE all'interno del Piano Operativo Regionale 2007/2013. L'obiettivo è quello di fornire risorse finanziarie a soggetti che, per condizioni soggettive o oggettive, hanno difficoltà ad accedere al credito e intendono investire in Sardegna. Le condizioni soggettive prevedono che i beneficiari siano donne, giovani sotto i 40 anni, portatori di handicap, ex detenuti o ex tossicodipendenti, persone a rischio di esclusione sociale (ad esempio persone oltre i 50 anni, disoccupati, inattivi o di recente licenziamento), famiglie con un solo genitore, persone con bassi livelli di scolarità, nuovi imprenditori che non abbiano compiuto il 36esimo anno di età.

Le condizioni oggettive riguardano la dimensione dell'impresa (micro e piccole imprese e imprese individuali), i settori (turismo, servizi sociali, protezione ambientale, risparmio energetico e energie rinnovabili, servizi culturali) e lo scopo sociale (cooperative e organizzazioni non profit).

Per la gestione della fase istruttoria e l'erogazione del prestito, il programma di microcredito si avvale della SFIRS S.p.A., intermediario finanziario controllato dalla Regione Sardegna, che pianifica gli interventi di investimento, seleziona gli affidati, controlla il processo di restituzione del prestito e fornisce assistenza agli affidati.

Le risorse totali destinate al programma di microcredito in Sardegna ammontano a 93,8 milioni di euro, sono suddivise in 5 bandi (dal 2010 al 2017) e sono indirizzate a diversi tipi di intervento. Circa tre quinti delle risorse sono stati dedicati alla creazione di microimprese da parte di soggetti svantaggiati, mentre i restanti due quinti sono stati divisi tra interventi volti alla creazione di nuovi posti di lavoro e di nuove imprese e interventi finalizzati ad incoraggiare gli individui ad avviare attività imprenditoriali autonome. L'ammontare del prestito oscilla da un minimo di 5 mila euro ad un massimo di 25 mila euro.

Sul Fondo Microcredito FSE Barbera e Podda, nel 2016, hanno pubblicato una approfondita analisi descrittiva dei soggetti finanziati, e degli effetti del finanziamento sulle attività economiche beneficiarie. Dall'analisi emerge che il tasso medio di accoglimento delle domande sui cinque bandi si aggira intorno al 33%. Le domande presentate provengono per circa tre quarti da ditte individuali, e circa un quarto delle domande si riferisce ad investimenti a carattere innovativo.

In questo *policy focus* è brevemente riassunta l'analisi svolta dal CRENoS in collaborazione con la SFIRS, che ha fornito i dati e il supporto tecnico per la loro interpretazione. Essa si riferisce ai primi tre bandi (2010, 2011, 2013) ed è indirizzata, tra le altre cose, a studiare la regolarità di restituzione dei prestiti da parte degli affidati. L'utilizzo dei primi tre bandi è giustificato dall'esigenza di disporre di un periodo sufficientemente lungo di ammortamento su cui basare l'analisi. Dai dati emerge che il 54% dei richiedenti è formato da persone di genere maschile, oltre la metà possiede un basso livello di istruzione e circa l'11% dei richiedenti possiede una laurea. Circa il 58% dei richiedenti ha già un'occupazione (si tratta prevalentemente di lavoratori autonomi), il 21% è in cerca di occupazione, mentre la quota restante si divide tra soggetti disoccupati di lungo termine, inattivi e in cerca di prima occupazione.

La quasi totalità delle imprese richiedenti sono micro o piccole imprese, con una prevalenza di imprese individuali. I settori in cui operano le imprese sono soprattutto il commercio, sia al dettaglio che all'ingrosso, la ristorazione e i servizi di alloggio. Le imprese manifatturiere rappresentano circa l'11% del totale, mentre le imprese del settore delle costruzioni sono circa il 8%.

L'analisi sui dati relativi al processo di erogazione dei prestiti volta a determinare quali condizioni soggettive ed oggettive si associano ad una maggiore o minore probabilità di accedere al microcredito ha evidenziato risultati interessanti. Innanzitutto, il 27% circa delle domande è respinta all'inizio dell'istruttoria, mostrando una crescita tra il primo bando (16% circa di domande rifiutate) e il secondo (36%), per attestarsi nel terzo bando ad una quota del 32%. Si tratta di domande di prestito effettuate da individui sprovvisti delle condizioni soggettive o oggettive previste. Fra tutte le domande ammesse all'istruttoria circa il 28% delle richieste viene rigettata dopo un articolato processo di valutazione effettuato sia dalla SFIRS che dagli uffici della Regione Sardegna. Nel primo bando tale quota si attestava al 39%, nel secondo al 16% e nel terzo era pari al 28%.

Le stime sulle determinanti della probabilità che la domanda sia respinta nella fase di pre-istruttoria indicano che la probabilità aumenta del 2,7% se a fare domanda è un soggetto con un basso livello di scolarità, del 4,8% se il richiedente è nato in Italia, mentre diminuisce del 5% se il richiedente è disoccupato. La probabilità che una richiesta venga finanziata dopo il processo di istruttoria si riduce del 5% se a fare domanda è un disoccupato, mentre aumenta del 3% se l'impresa è una microimpresa, del 13% se l'impresa non ha responsabilità limitata, del 5% se il richiedente è nato in Italia.

I dati relativi alle posizioni debitorie individuali consentono di analizzare il comportamento di restituzione del prestito, e di stimare le determinanti di eventuali irregolarità nei pagamenti. Ad esempio, si può osservare che al diminuire del capitale residuo, cioè nella parte finale del periodo di restituzione, i giorni di ritardato pagamento aumentano. Per ogni 100 euro di capitale residuo in meno, il ritardo massimo aumenta di 5 giorni. Anche l'ammontare del prestito ha un effetto sui ritardi nei pagamenti: tanto maggiore è la somma presa a prestito tanto maggiori saranno i

giorni di ritardo. Un incremento di 100 euro dell'ammontare del prestito si associa a circa 6 giorni di ritardo medio. Condizioni di contesto macroeconomico hanno ovviamente un ruolo sulla regolarità dei pagamenti. Un incremento dell'1% dell'indice di povertà genera un incremento di 0,76 giorni di ritardo medio. Se l'affidato è disoccupato, il valore del pagamento irregolare aumenta di circa 2500 euro.

Complessivamente si può osservare che il programma di microcredito, che non prevede il pagamento di un tasso di interesse sul prestito, presenta un tasso di restituzione molto alto, nonostante non siano previste garanzie. Va inoltre considerato che, dato il notevole tasso di restituzione, il fondo a disposizione per il microcredito si alimenta nuovamente di anno in anno, consentendo nuove erogazioni e immettendo nel sistema nuova liquidità a sostegno di investimenti di soggetti che altrimenti non otterrebbero risorse finanziarie o non sarebbero in grado di sostenere il pagamento di un interesse sul prestito.

2 Il mercato del lavoro*

2.1 Introduzione

In questa fase di lenta e incerta ripresa economica, rimane acceso il dibattito che riguarda il mercato del lavoro. Da esso, infatti, arrivano segnali contrastanti che vengono interpretati con grande cautela sia dagli esperti sia dal mondo politico. Si deve considerare che, oltre ad una incerta fase di ripresa economica, in Italia è in corso di applicazione una profonda riforma del mercato del lavoro, il *Jobs Act*, che, comprensibilmente, ha innescato delle dinamiche i cui risultati non possono essere ancora compiutamente valutati.

L'analisi presentata in questo capitolo fa riferimento a tre diverse, ma complementari, fonti ufficiali di dati (per quanto riguarda l'universo statistico considerato e il processo di raccolta dei dati): l'Istat, che conduce le indagini campionarie sulle Forze di Lavoro; il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che raccoglie i dati amministrativi basati sulle comunicazioni obbligatorie dei datori di lavoro, l'INPS che fornisce i dati amministrativi provenienti dall'Osservatorio sul precariato e dall'Osservatorio sui lavoratori parasubordinati.

Sfruttando la complementarietà delle informazioni derivanti da queste tre fonti di dati, l'obiettivo di questo capitolo è di rappresentare un quadro quanto più esauriente possibile del mercato del lavoro isolano, che viene confrontato con quello delle macro-ripartizioni territoriali e del paese intero. L'analisi che segue confronta i tassi di attività, disoccupazione e occupazione, la composizione settoriale dell'occupazione e altri indicatori. Particolare attenzione è posta agli aspetti relativi al genere e al livello di istruzione dei lavoratori che permettono di cogliere e misurare, da una parte, il persistente svantaggio delle donne nel mercato del lavoro e, dall'altra, il vantaggio derivante dall'istruzione.

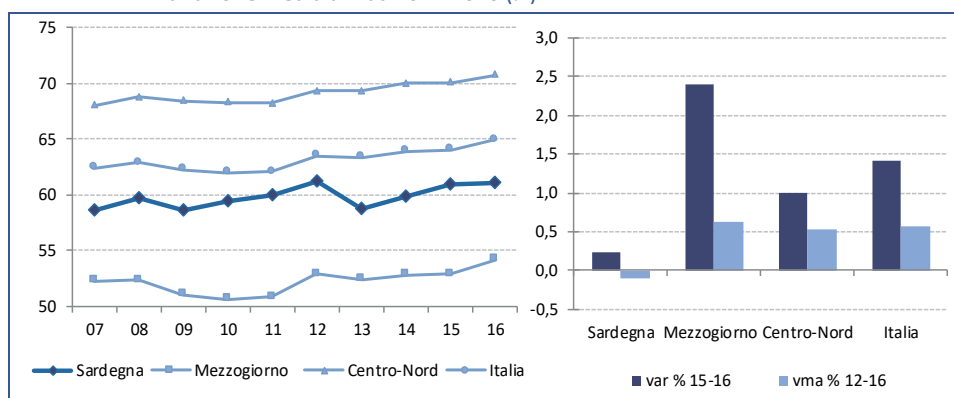
* Le sezioni 2.1, 2.5 e 2.7 sono state scritte da Marta Foddi; Stefania Marica ha scritto le sezioni 2.2 e 2.3. La sezione 2.4 è stata scritta congiuntamente.

2.2 Indicatori principali

Questa sezione analizza i tassi di attività, occupazione e disoccupazione disaggregati per genere e titolo di studio per il periodo 2007-2016 utilizzando i dati della Rilevazione sulle Forze di Lavoro (FdL) dell'Istat.

Il Grafico 2.1 mostra l'andamento del tasso di attività, indicatore calcolato come rapporto tra le forze di lavoro (persone occupate e disoccupate) di età compresa tra i 15 e i 64 anni e la popolazione nella stessa fascia d'età. L'indicatore restituisce una misura della partecipazione della popolazione al mercato del lavoro.

Grafico 2.1 Tasso di attività (15-64 anni), anni 2007-2016 (valori %), variazione 2015-2016 e variazione media annua 2012-2016 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

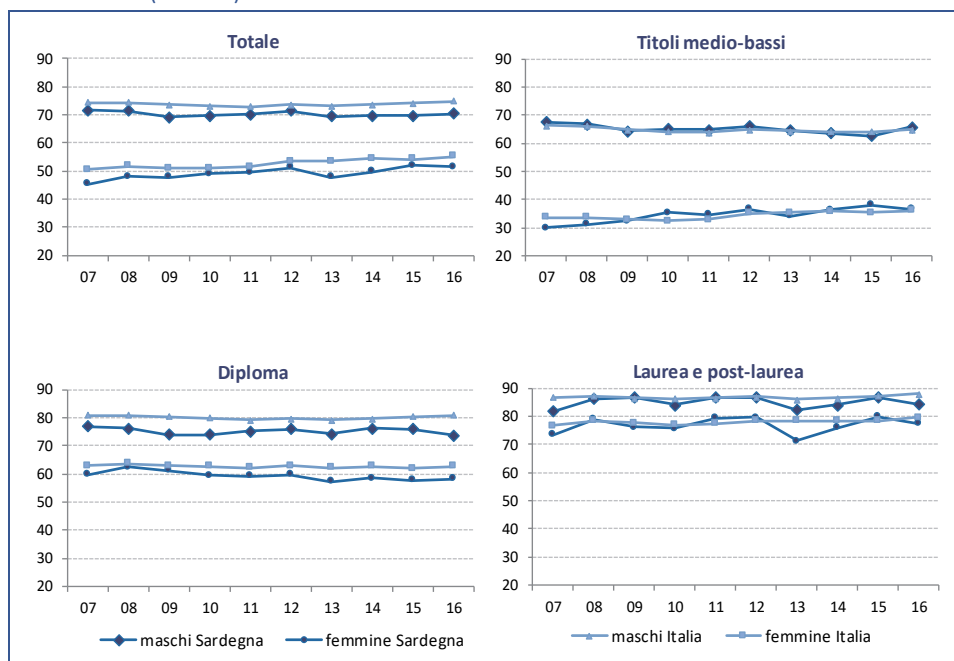
In Sardegna nel 2016 il tasso di attività è pari al 61% con un distacco positivo di 6,8 punti percentuali rispetto alla media del Mezzogiorno (54,2%). Rispetto alle altre regioni della sua ripartizione geografica, la Sardegna si colloca in seconda posizione dopo l'Abruzzo (63,5%). Resta, tuttavia, al di sotto della media del Centro-Nord (70,8%) e dell'Italia (64,9%). Rispetto al 2015, la Sardegna registra un aumento dell'indicatore dello 0,2%, la più piccola variazione tra le altre regioni del Mezzogiorno (2,4%). È interessante notare che una variazione di così piccola entità deriva dal fatto che, nello stesso periodo, il numero delle forze di lavoro è calato da 670 mila a 666,6 mila unità a fronte di una riduzione più che proporzionale della popolazione di riferimento. Rispetto alle variazioni intervenute nelle altre regioni italiane, la Sardegna si colloca in quartultima posizione (assieme al Piemonte) preceduta da Umbria (-1,6%), Provincia autonoma di Trento (-0,1%) e Valle d'Aosta (+0,1%). Nel territorio nazionale, le performance migliori sono state realizzate da Campa-

nia (+4,8%) e Molise (+3,1%) dove anche il numero delle forze di lavoro è cresciuto del 4,4% (da 1.939,7 mila a 2.025,7 mila unità) e del 2,3% (da 116,9 mila a 119,6 mila unità), rispettivamente, dal 2015.

Il Grafico 2.2 mostra i tassi di attività specifici per genere e titolo di studio.

La partecipazione maschile e femminile al mercato del lavoro mostra tassi molto differenti, anche se nel corso degli ultimi dieci anni il *gap* di genere si è ridotto, passando dai 26 ai 19 punti percentuali. In Sardegna, nel 2016 il tasso di attività femminile è pari al 51,6%, contro il 70,4% di quello maschile. La partecipazione delle donne sarde al mercato del lavoro si discosta di 3,6 punti percentuali rispetto alla media nazionale femminile (55,2%), anche se rispetto al 2015 ha registrato un calo di 0,5 punti percentuali. La partecipazione degli uomini, invece, registra un distacco maggiore (pari a 4,4 punti percentuali) rispetto al dato nazionale maschile (74,8%), nonostante al contempo abbia registrato un aumento di 0,7 punti percentuali, rispetto al 2015.

Grafico 2.2 Tasso di attività (15-64 anni) per genere e titolo di studio, anni 2007-2016 (valori %)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

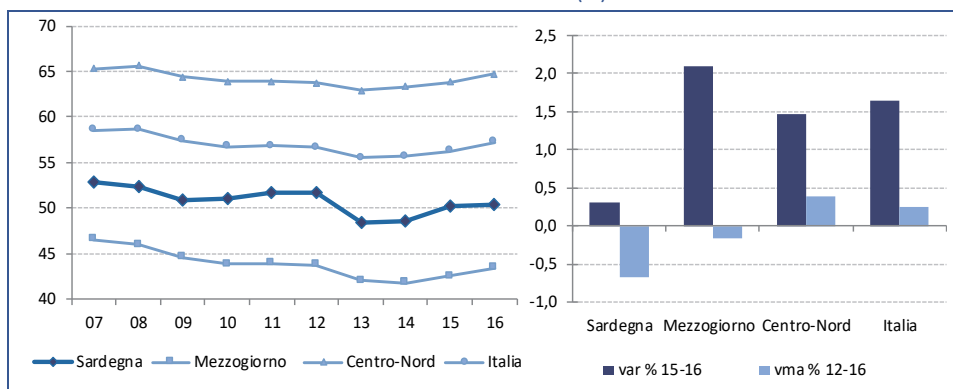
Dall'analisi del tasso di attività per genere e per titolo di studio emerge che il divario tra uomini e donne si riduce all'aumentare del livello di istruzione, sia in Sardegna che in Italia. Per quanto riguarda i titoli di studio me-

dio-bassi, nel 2016 il *gap* di genere in Sardegna è pari a 29 punti percentuali (in linea con il dato nazionale). Per i diplomati e i laureati, il divario tra uomini e donne è molto più ridotto: nel 2016, per i primi è pari a 16 punti percentuali in Sardegna (contro i 18 in Italia) e di 7 punti per i secondi (contro gli 8 punti percentuali in Italia).

All'aumentare del livello di istruzione, indipendentemente dal genere, i tassi di attività crescono. Per quanto riguarda i titoli di studio medio-bassi, in Sardegna, nel 2016 a fronte di un aumento della partecipazione maschile dal 62,7% al 65,8% (più marcata rispetto a quella rilevata a livello nazionale), si assiste ad un calo di 1,4 punti percentuali di quella femminile (dal 38,1% al 36,7%, contro un aumento di 0,8 punti percentuali a livello nazionale). Per quanto riguarda i diplomati sardi, si assiste ad un andamento opposto per uomini e donne: la partecipazione maschile si riduce di 2,1 punti percentuali rispetto al 2015 (arrivando al 73,8% nel 2016), mentre quella femminile aumenta di 0,5 punti percentuali (raggiungendo il 58,3%). In Italia, la partecipazione sia maschile che femminile nel 2016 è più elevata: 80,8% i primi e 62,7% le seconde. Per i laureati, la percentuale di uomini in attività nel mercato del lavoro sardo nel 2016 è l'84,3% (contro l'88,1% in Italia), mentre le donne sono il 77,5% (contro il 79,8% in Italia). In controtendenza rispetto al dato nazionale, il tasso di attività per gli uomini e per le donne in Sardegna si riduce rispetto al 2015 di 2,5 e 2,6 punti percentuali, rispettivamente.

Il Grafico 2.3 mostra il tasso di occupazione, calcolato come il rapporto tra gli occupati tra i 15 e i 64 anni e la popolazione nella stessa fascia d'età.

Grafico 2.3 Tasso di occupazione (15-64 anni), anni 2007-2016 (valori %), variazione 2015-2016 e variazione media annua 2012-2016 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

Nel 2016 il tasso di occupazione sardo, pari al 50,3%, supera di ben 6,9 punti percentuali quello del Mezzogiorno (43,4%), ma si posiziona al di sotto

di quello nazionale (57,2%) e del Centro-Nord (64,7%). Rispetto al 2015, la Sardegna rimane sostanzialmente stabile (+0,3%): infatti, a fronte di un calo del numero degli occupati di 2,4mila unità si registra anche una riduzione più che proporzionale della popolazione tra i 15 e i 64 anni (-8,1mila unità). Rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno, la Sardegna si colloca al terzo posto assieme alla Basilicata, preceduta da Abruzzo (55,7%) e Molise (51,9%). A livello nazionale, nello stesso periodo, si registra un aumento dell'1,6% (passando da 21.972,6 mila a 22.241,1 mila unità) da attribuirsi principalmente all'aumento registrato nel Mezzogiorno (+2,1%), dove Molise (+5% e aumento degli occupati da 99,9 mila a 104 mila unità) e Campania (+4% e aumento degli occupati da 1.551,6 a 1.608,1 unità) hanno realizzato un miglior risultato. Tra le regioni del Centro-Nord, il quale ha registrato un +1,5% rispetto al 2015, la Provincia Autonoma di Bolzano registra il più alto tasso di occupazione (72,7%) con un incremento degli occupati da 239mila a 244mila unità.

La Sardegna mostra la peggior *performance* anche nell'ultimo quinquennio considerato, con una variazione negativa dello 0,7%, rispetto ad un calo dello 0,2% nel Mezzogiorno.

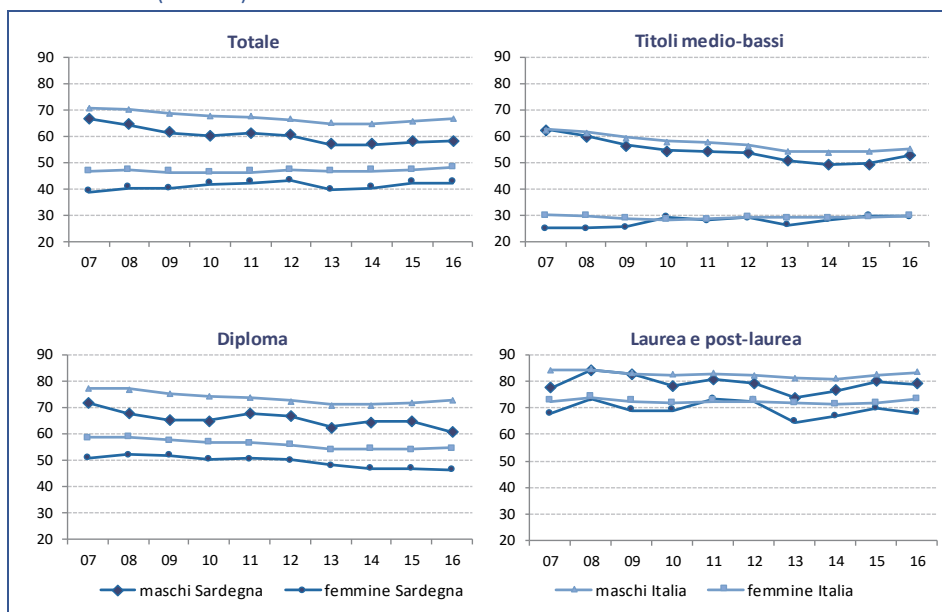
L'analisi dell'occupazione per genere e titolo di studio (Grafico 2.4) ha l'obiettivo di far emergere quali lavoratori sono stati interessati da variazioni nei livelli occupazionali. La scomposizione per genere dell'indicatore aggregato (pannello in alto a sinistra), mostra che, ancora una volta, il *gap* di genere a favore degli uomini è molto marcato in Sardegna (15,9 punti percentuali), ma comunque inferiore a quello nazionale (18,4 punti percentuali). Nel 2016 in Sardegna il tasso di occupazione maschile è interessato da una variazione positiva (+0,4 punti percentuali) e raggiunge il 58,2%. Per le donne lo stesso tasso cala di 0,2 punti attestandosi al 42,3%. A livello nazionale, invece, la crescita occupazionale è attribuibile ad un incremento in egual misura di 0,9 punti percentuali degli uomini (che raggiungono il 66,5%) e delle donne (pari al 48,1%).

Così come osservato per il tasso di attività, il *gap* di genere si riduce all'aumentare del grado di istruzione. Nel 2016, il tasso di occupazione degli uomini sardi in possesso di titoli di studio medio-bassi (52,9%) aumenta di 3,4 punti percentuali (+0,8 punti percentuali a livello nazionale) mentre per le donne sarde in possesso degli stessi titoli (29,6%) c'è un calo di 0,3 punti (contro un +0,5 punti percentuali a livello nazionale).

Per i soggetti in possesso di diploma e laurea, nel 2016 in Sardegna il *trend* è inverso rispetto a quanto accaduto sul territorio nazionale. In particolare, il tasso di occupazione dei diplomati sardi (60,7%) subì un calo di 4 punti percentuali contro un aumento di 1 punto percentuale a livello nazionale (72,9%) mentre quello delle diplomate (46,4%), sebbene inferiore ri-

petto al dato nazionale (54,7%), subisce una perdita di 0,5 punti percentuali rispetto al 2015.

Grafico 2.4 Tasso di occupazione (15-64 anni) per genere e titolo di studio, anni 2007-2016 (valori %)



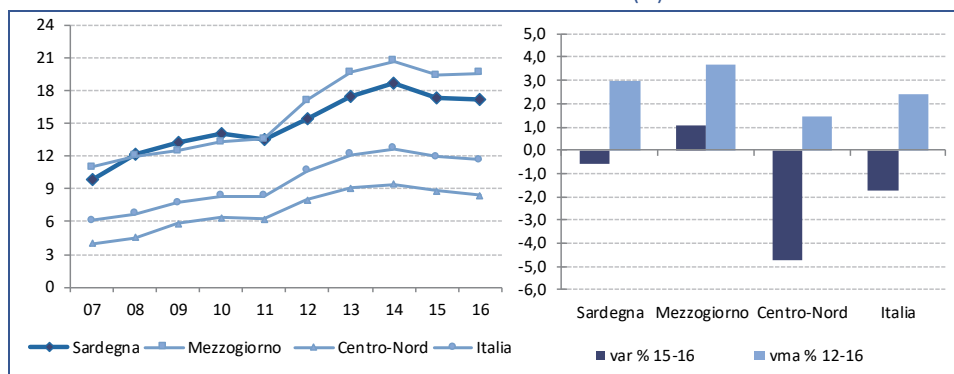
Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

Considerando il grado di istruzione più elevato, nell'Isola il tasso di occupazione degli uomini diminuisce di 0,9 punti (passando dal 79,9% nel 2015 al 78,9% nel 2016), contro un aumento della stessa ampiezza sul territorio nazionale, che porta il tasso all'83,3%. Per le donne con lo stesso livello di istruzione il tasso di occupazione in Sardegna diminuisce di 1,7 punti percentuali (passando dal 69,8% nel 2015 al 68,1% nel 2016) mentre a livello nazionale vi è un aumento di 1,6 punti (da 71,7 nel 2015 a 73,3% nel 2016).

Il Grafico 2.5 mostra il tasso di disoccupazione per la Sardegna e le ripartizioni geografiche, calcolato come rapporto tra i disoccupati dai 15 anni in su e le corrispondenti forze di lavoro. Dopo sette anni di crescita ininterrotta, in Sardegna si assiste dal 2015 ad un progressivo, seppur lento, miglioramento e nel 2016 il tasso è pari al 17,3%. L'indicatore registra una riduzione dello 0,6% rispetto alla rilevazione del 2015 (17,4%), in concomitanza ad un calo del numero di disoccupati di 1,5 mila unità (da 118,7 mila a 117,2 mila unità nel 2016).

Le macro ripartizioni geografiche mostrano variazioni differenti: mentre nel Mezzogiorno, rispetto al 2015, il tasso di disoccupazione aumenta dell'1,1% (raggiungendo il 19,6%), nel Centro-Nord si assiste ad un calo del 4,7% (dal 8,8% all'8,4%) e in Italia dell'1,7% (dal 11,9% all'11,7%).

Grafico 2.5 Tasso di disoccupazione (15 anni e più), anni 2007-2016 (valori %), variazione 2015-2016 e variazione media annua 2012-2016 (%)



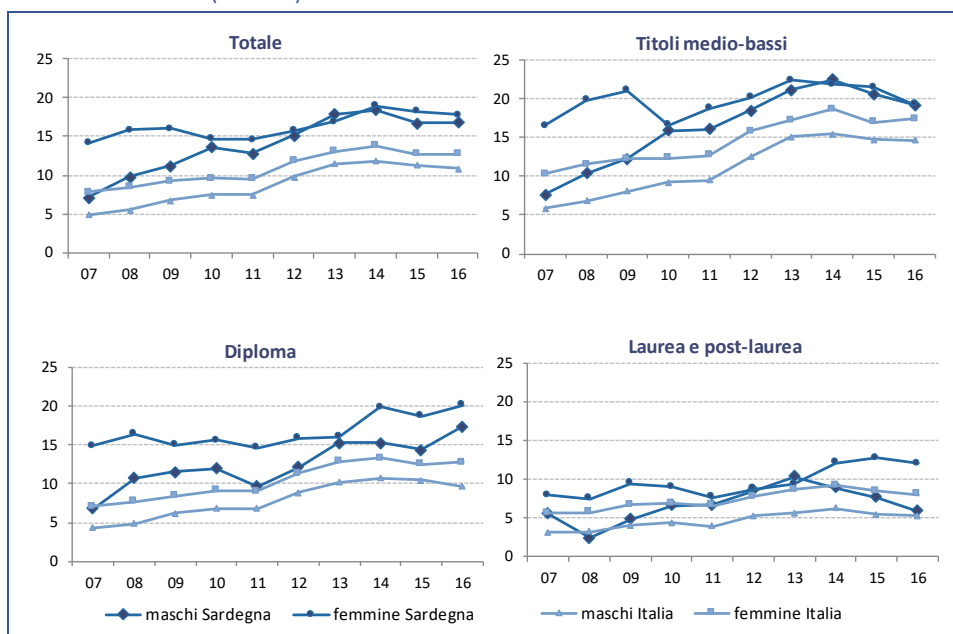
Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

Considerando l'orizzonte temporale quinquennale, il tasso di disoccupazione ha registrato un aumento medio annuo positivo sia in Sardegna (+3%) che nelle macroaree geografiche, con Mezzogiorno in testa (+3,6%). Tra le regioni del Centro-Nord, l'Emilia-Romagna e il Piemonte hanno registrato le variazioni in diminuzione più significative dei relativi tassi: la prima del 10,3% (raggiungendo il 6,9% e riducendo di 14,1 mila il numero dei disoccupati) e la seconda dell'8,5% (attestandosi al 9,3% e riducendo di 18 mila unità il numero dei disoccupati). Nel Mezzogiorno, invece, il Molise si contraddistingue per aver riassorbito il tasso di disoccupazione al 12,8% (-10,6% rispetto al 2015 e con un calo dei disoccupati da 17,1 mila a 15,6 mila unità), percentuale ben al di sotto della media del Mezzogiorno e distante di circa 1 punto percentuale da quella nazionale.

Il Grafico 2.6 mostra l'andamento dei tassi di disoccupazione per genere e titolo di studio in Sardegna e in Italia. Il pannello in alto a sinistra mostra che in Sardegna, negli ultimi dieci anni, il *gap* di genere si è assottigliato notevolmente (passando da -7 punti percentuali a favore degli uomini all'inizio del periodo, a -1 punto nel 2016), prevalentemente a causa dell'aumento del tasso di disoccupazione maschile. In particolare la rilevazione per il 2016 mostra che il tasso di disoccupazione maschile è pari al 16,8%, mentre quello femminile è pari al 17,8%. In Italia il divario di genere è rimasto più costante in tutto il periodo, attestandosi a -1,9 punti a favore degli uomini, nel 2016.

Per quanto riguarda i titoli di studio medio-bassi, in Sardegna dal 2007 al 2016 la distanza tra uomini e donne si è fortemente ridotta (-0,1 punti percentuali), convergendo a tassi di disoccupazione prossimi al 20%. In Italia, sebbene i tassi di disoccupazione siano più bassi (14,7% quello maschile e 17,4% quello femminile), il divario si attesta a -2,7 punti percentuali a favore degli uomini. Il tasso di disoccupazione dei diplomati nel 2016 in Sardegna ha raggiunto il livello più alto degli ultimi dieci anni: il 17,4% contro il 9,7% del dato nazionale e con un incremento di 3 punti percentuali rispetto al 2015. Per le diplomate, invece, il tasso nel 2016 è pari al 20,2%, inferiore di 7,4 punti rispetto alla media nazionale femminile (12,8%).

Grafico 2.6 Tasso di disoccupazione (15 anni e più) per genere e titolo di studio, anni 2007-2016 (valori %)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

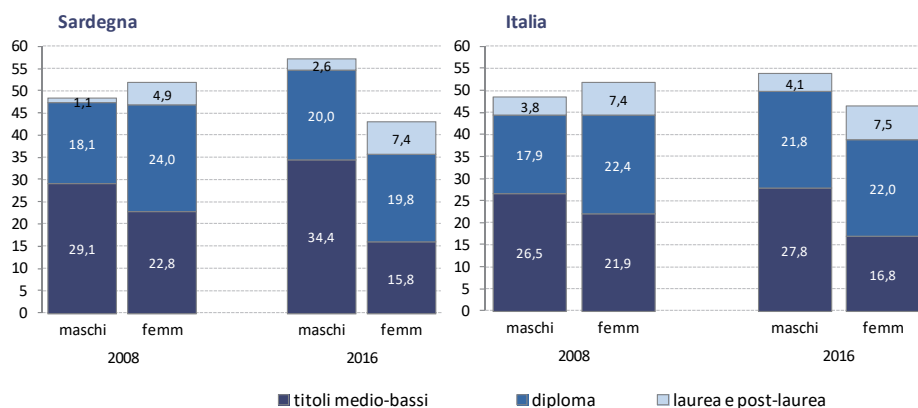
Per il tasso di disoccupazione dei laureati sardi, dal 2015 al 2016, si assiste ad una riduzione dell'indicatore, sia per gli uomini sia per le donne: i primi registrano un calo di 1,7 punti percentuali (passando dal 7,6% al 5,9%), mentre per le seconde il calo è stato più contenuto (passando dal 12,7% al 12%). Nel contempo, si è registrato anche un aumento del divario di genere a sfavore delle donne (a causa dell'aumento della disoccupazione femminile): nel 2016 pari a 6,1 punti percentuali contro la distanza di 3 punti a livello nazionale.

Disoccupati a confronto nel 2008 e 2016

L'analisi di questo riquadro si propone di delineare alcune caratteristiche degli individui in condizione di disoccupazione. Il grafico confronta la composizione percentuale dei disoccupati in Sardegna e in Italia distinguendo per genere e per titolo di studio, e consente di valutare le differenze intercorse nel periodo tra il 2008 e il 2016.

La crisi economica sembra aver penalizzato maggiormente la componente maschile della forza lavoro. Mentre nel 2008 le oltre 43 mila donne disoccupate in Sardegna rappresentavano il 52% circa dei disoccupati totali, in linea con il dato medio italiano (52%, 861 mila unità), nel 2016 esse diminuiscono di circa 9 punti percentuali. La quota di disoccupati in Sardegna passa dal 48% del 2008 al 57% del 2016. Tale aumento è dovuto alla crescita del numero dei disoccupati con titolo di studio medio-basso e con diploma: i primi passano dal 29,1% al 34,4% dei disoccupati totali (da 24 a 40 mila unità); i secondi passano dal 18,1% al 20% (da 15 mila unità ad oltre 23 mila unità). Nel contesto nazionale si osserva un andamento analogo, seppur con tratti meno marcati. I disoccupati maschi con laurea a livello regionale passano dall'1,1% al 2,6%, mentre mantengono una quota invariata a livello nazionale. Al contrario di quanto rilevato per la componente maschile, diminuisce la quota delle donne disoccupate con titolo di studio medio-basso e con diploma. In particolare l'incidenza delle diplomate sarde diminuisce dal 24% al 19,8% nel 2016, avvicinandosi alla quota maschile. La quota di disoccupate laureate aumenta invece di 2,5 punti percentuali in Sardegna (7,4% nel 2016), mentre in Italia il dato è pressoché stabile.

Disoccupati in Sardegna e Italia per genere e titolo di studio, anni 2008 e 2016 (valori %)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

2.3 Analisi settoriale dell'occupazione

Questa sezione analizza l'andamento settoriale dell'occupazione nel periodo 2012-2016 per la Sardegna e l'Italia. La Tabella 2.1 riporta il dato sugli occupati di 15 anni e più per settore di attività economica, espressa in percentuale rispetto al totale degli occupati, e le variazioni degli occupati relativamente all'ultimo anno e all'ultimo quinquennio. In riferimento alla composizione settoriale, l'industria è distinta dalle costruzioni, mentre per il terziario si distingue tra commercio, alberghi e ristoranti e i restanti servizi. Questi ultimi sono quelli che assorbono il maggior numero dei 562.097 occupati totali (nel 2016 in Sardegna sono pari al 56,2%) e l'unico nell'Isola che, rispetto al 2015, ha registrato una variazione positiva pari al 2,2% (passando da 309 mila a 315,8 mila occupati). Da questo punto di vista, la variazione degli occupati sardi nei diversi settori diverge da quella nazionale: in Italia nel 2016, si registra un incremento in tutti i settori eccetto che in quello delle costruzioni (-4,4%, passando da 1.468,3 mila a 1.403,7 mila unità). Nello stesso anno, in Sardegna, il settore dell'agricoltura ha subito il maggior calo di occupati rispetto agli altri settori (-7,5%, passando da 41 mila a 37,9 mila unità), mentre industria, costruzioni e commercio e alberghi hanno fatto registrare un decremento del 3,1% (da 89,6 mila a 86,9 mila occupati), del 3% (da 38,3 mila a 37,2 mila unità) e del 3,2% (da 125,4 mila a 121,4 mila), rispettivamente. Questi settori continuano a rimanere fragili, anche se occorre evidenziare che le perdite sono più contenute rispetto a quelle registrate nel 2015, probabilmente grazie ai benefici derivanti dalle novità introdotte dal *Jobs Act*.

Tabella 2.1 Occupati (15 anni e più) per settore di attività economica, anni 2012 e 2016 (valori %), variazione 2015-2016 e variazione media annua 2012-2016 (%)

Settori di attività	Sardegna				Italia			
	incidenza		var %	vma %	incidenza		var %	vma %
	2012	2016	15-16	12-16	2012	2016	15-16	12-16
agricoltura	5,6	6,7	-7,5	3,8	3,7	3,9	4,9	1,5
industria	9,1	8,8	-3,1	-1,7	20,0	20,0	0,8	0,1
costruzioni	8,0	6,6	-3,0	-5,3	7,5	6,2	-4,4	-4,4
commercio, alb.	21,8	21,6	-3,2	-1,3	20,3	20,4	2,4	0,3
altri servizi	55,5	56,2	2,2	-0,8	48,4	49,6	1,6	0,8
totale	100,0	100,0	-0,5	-1,1	100,0	100,0	1,3	0,2

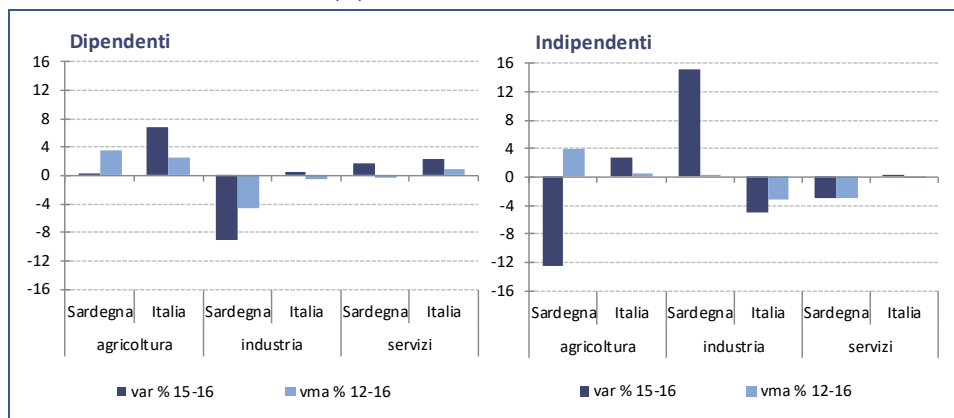
Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

Nello stesso periodo a livello nazionale si è registrato un aumento degli occupati del 4,9% nel settore dell'agricoltura (passando da 842,8 mila a 884 mila unità), dell'industria (+0,8%: da 4.507,3 mila a 4.541,2 mila unità), del

commercio e alberghi (+2,4%: da 4.528,2 mila a 4.636,5 mila unità) e degli altri servizi (+1,6%: da 11.118,1 mila a 11.292,5 mila unità).

Di seguito si analizza la distribuzione dell'occupazione tra lavoratori indipendenti (o autonomi) e lavoratori dipendenti²⁵. Il Grafico 2.7 riporta le variazioni per l'ultimo anno osservato e per l'ultimo quinquennio.

Grafico 2.7 Lavoratori dipendenti e indipendenti, variazione 2015-2016 e variazione media annua 2012-2016 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

In Sardegna dal confronto tra lavoratori dipendenti e indipendenti nell'ultimo anno, emergono delle variazioni di segno opposto nei tre comparti analizzati. Per l'Italia, questo accade solo nel settore industriale.

In generale, sia per la Sardegna che per l'Italia si osservano timidi segnali di crescita per i lavoratori dipendenti²⁶, tranne che nel settore industriale. Nel dettaglio, per i lavoratori sardi nel 2016, l'aumento dei dipendenti nei servizi è stato dell'1,7% circa (da 333,2 mila a 339 mila unità); in agricoltura, i lavoratori dipendenti rimangono sostanzialmente invariati (16,3 mila unità), mentre gli indipendenti calano del 12,5% (da 24,7 mila a 21,6 mila unità). Il settore industriale, a fronte di un decremento del 9% dei lavoratori dipendenti (passati da 67,1 mila a 61 mila), vede un aumento del 15,2% degli autonomi (da 22,5 mila a 25,9 mila) mentre in Italia diminuiscono del

²⁵ Secondo le definizioni dell'Istat, gli occupati dipendenti sono coloro che hanno un contratto con vincolo di subordinazione; gli indipendenti sono coloro che svolgono la propria attività senza tali vincoli, e comprendono: imprenditori, liberi professionisti, autonomi, soci di cooperative e collaboratori (con o senza progetto) e i prestatori d'opera occasionali.

²⁶ La disaggregazione per tipologia contrattuale non è disponibile a livello regionale per analisi ulteriori.

4,9% (da 1.138,7 mila a 1.082,6 mila). Anche il dato nazionale conferma l'aumento, rispetto al 2015, dei lavoratori dipendenti del terziario e dell'agricoltura, sebbene con tassi di variazione più ampi rispetto a quelli regionali.

L'analisi dell'andamento dell'occupazione nei diversi settori di attività economica mette in evidenza alcuni aspetti comuni alla Sardegna e all'Italia: l'incremento occupazionale ha interessato i servizi e il settore agricolo. Rimane debole la situazione occupazionale per i lavoratori dipendenti nei settori industriali. Rispetto alla posizione contrattuale dei lavoratori, nel complesso in Sardegna si è assistito ad una diminuzione sia dei dipendenti (tranne per quelli del comparto industriale) sia degli autonomi, mentre in Italia questi ultimi sono aumentati del 2%.

2.4 Misure complementari e altri indicatori

Al fine di approfondire l'esame dell'andamento del mercato del lavoro riscontrato con l'analisi degli indicatori classici, questa sezione propone una misura complementare del tasso di disoccupazione, calcolato sulla base dei dati sulle forze di lavoro potenziali di fonte Istat, e un'analisi dei rapporti di lavoro attivati e cessati sulla base dei dati diffusi dal Ministero del Lavoro attraverso il Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie (SISCO). È importante, infatti, verificare la robustezza dei dati riscontrati nel 2016, in termini sia di crescita dell'occupazione che delle forze di lavoro, alla luce di altri indicatori che misurano alcuni fenomeni come quello dello scoraggiamento.

Le forze di lavoro potenziali raggruppano due categorie di individui non attivi. La prima cattura il fenomeno dello scoraggiamento e include gli individui che non svolgono attività di ricerca di un'occupazione ma sarebbero disponibili a lavorare; la seconda è rappresentata da coloro che effettuano attività di ricerca di un'occupazione ma non sono subito disponibili a lavorare per diverse ragioni (tra cui, per esempio, la cura dei figli o della famiglia).

La Tabella 2.2 riporta il confronto tra disoccupati (dai 15 anni in su) e le forze di lavoro potenziali (tra i 15 e i 74 anni), per gli anni 2008, 2015 e 2016. I due aggregati rappresentano una parte importante della popolazione che si trova al di fuori del mercato del lavoro. Nella parte sinistra della tabella si riportano i dati in valore assoluto, mentre nella parte destra si trova l'indicatore che rapporta gli stessi dati alla popolazione attiva (forze di lavoro dai 15 anni in su).

Tabella 2.2 Disoccupati (dai 15 anni in su) e forze di lavoro potenziali (dai 15 ai 74 anni), anni 2008, 2015 e 2016 (valori assoluti in migliaia e in % sulla popolazione attiva)

	valori assoluti			% popolazione attiva		
	2008	2015	2016	2008	2015	2016
Sardegna						
disoccupati	83	119	117	12,2	17,4	17,3
forze di lavoro potenziali	110	145	138	16,1	21,2	20,3
totale	193	264	255	28,3	38,5	37,6
Mezzogiorno						
disoccupati	877	1.432	1.476	12,0	19,4	19,6
forze di lavoro potenziali	1.882	2.228	2.116	25,7	30,2	28,1
totale	2.759	3.660	3.592	37,7	49,6	47,7
Centro-Nord						
disoccupati	788	1.601	1.536	4,5	8,8	8,4
forze di lavoro potenziali	876	1.327	1.228	5,0	7,3	6,7
totale	1.662	2.928	2.764	9,5	16,2	15,2
Italia						
disoccupati	1.664	3.033	3.012	6,7	11,9	11,7
forze di lavoro potenziali	2.758	3.555	3.344	11,1	13,9	13,0
totale	4.422	6.588	6.356	17,9	25,8	24,7

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – FdL

In Sardegna, nel 2016, si osserva una riduzione delle forze di lavoro potenziali, passando da 145 mila a 138 mila unità. Questo dato costituisce un segnale positivo se si considera che questo gruppo di lavoratori esce dalla condizione di inattività, probabilmente perché ha aspettative positive sul trovare occupazione. In Sardegna questo calo rispetto al 2015 si accompagna ad una riduzione del tasso di disoccupazione di 0,1 punti. Anche in Italia e nel Centro-Nord, a fronte di una flessione verso il basso del tasso di disoccupazione (di 0,2 e 0,4 punti percentuali, rispettivamente) si osserva una riduzione di 0,6 e 1 punto percentuale delle forze di lavoro potenziali, rispettivamente. In controtendenza, nel Mezzogiorno si registra una riduzione degli inattivi (-2,1 punti percentuali) e al contempo un aumento del tasso di disoccupazione (+0,2 punti percentuali), rispetto al 2015.

In Sardegna il rapporto tra la somma di disoccupati e forze di lavoro potenziali sulla popolazione attiva è cresciuto di 10,3 punti percentuali dal 2008 al 2015, contro una riduzione di quasi 1 punto percentuale nel 2016, anno in cui si attesta al 37,6%. Anche il Mezzogiorno è stato interessato da variazioni di simili proporzioni: dopo l'incremento di 11,8 punti percentuali della quota

di disoccupati e forze di lavoro potenziali rispetto alla popolazione attiva nel periodo 2008-2015, registra un calo di 1,9 punti percentuali (raggiungendo una quota pari al 47,7%) nel 2016. Nel Centro-Nord, tale quota è ancora più bassa (15,2%), inferiore di ben 9,5 punti percentuali rispetto al dato nazionale nello stesso anno (24,7%). È preoccupante constatare che negli ultimi due anni considerati in Sardegna e nel Mezzogiorno, a differenza di quanto accade nel Centro-Nord, le forze di lavoro potenziali sono preponderanti rispetto ai disoccupati. Ciò indica che la maggioranza degli individui ha deboli aspettative sulla possibilità di modificare il proprio *status* da inattivi a occupati.

I dati forniti dal Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie (SISCO) permettono di cogliere un aspetto più dinamico del mercato del lavoro²⁷, rappresentato dal numero di rapporti di lavoro attivati e cessati. Il Grafico 2.8 presenta i dati dal 2010, primo anno disponibile, al 2016.

Il dato relativo al 2016 mostra un'inversione di tendenza rispetto al 2015. Infatti, mentre nel 2015 si era creata un'ampia forbice fra attivazioni e cessazioni a favore delle prime, il dato dell'ultimo anno evidenzia un deciso calo sia delle attivazioni sia delle cessazioni. Questo risultato è coerente con le analisi pubblicate dall'Ufficio di Statistica del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali²⁸ sull'andamento delle attivazioni e cessazioni dei rapporti di lavoro a livello nazionale distinte per forma contrattuale. Questo permette di fare delle riflessioni anche sugli effetti del *Jobs Act*. Nel 2016 si assiste, infatti, ad una marcata flessione del numero di contratti a tempo indeterminato, imputabile alla fine del periodo di decontribuzione sancito dalla riforma e, parallelamente, prosegue la sensibile crescita nell'acquisto di *voucher* da parte delle imprese sebbene l'aumento nel 2016 sia inferiore rispetto a quello dell'anno precedente²⁹.

Tornando all'analisi del Grafico 2.8, osserviamo che la variazione percentuale tra il 2015 e il 2016 è più marcata per la Sardegna che per l'Italia sia per ciò che riguarda le attivazioni (-12,5% per la Sardegna e -9,8% per l'Italia) sia

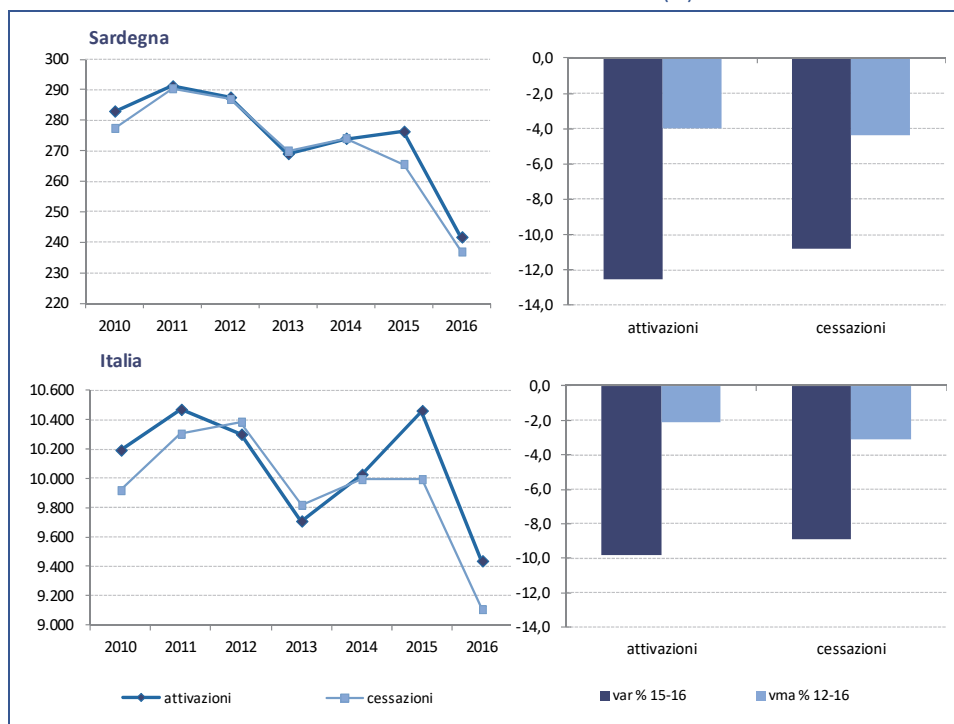
²⁷ I dati raccolti attraverso il SISCO considerano i flussi di assunzioni e cessazioni dei rapporti di lavoro, dipendente e parasubordinato, relativi a tutti i settori economici compresa la Pubblica Amministrazione. Sono invece esclusi i lavoratori autonomi. Tali dati costituiscono la base delle analisi del mercato del lavoro condotte dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Per ulteriori dettagli sui dati SISCO si rimanda al Rapporto Annuale sulle Comunicazioni Obbligatorie 2016 del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

²⁸ Si vedano le Note Trimestrali 2016 a cura dell'Ufficio di Statistica del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - DG dei Sistemi Informativi, Innovazione Tecnologica e Comunicazione.

²⁹ Si vedano i dati pubblicati da INPS, Osservatorio sul Precariato, Report mensile Gennaio-Novembre 2016.

per ciò che riguarda le cessazioni (-10,8% per la Sardegna e -8,9% per l'Italia). Le variazioni quinquennali sono caratterizzate dallo stesso segno negativo di quelle annuali e quelle della Sardegna, anche in questo caso, sono di dimensione ancora maggiore. Si noti, inoltre, che il dato del 2016 è il più basso mai registrato nel periodo monitorato ma anche che la differenza fra numero di rapporti di lavoro attivati e cessati rimane a favore dei primi sia per la Sardegna (+4.777) sia per l'Italia (+329.094).

Grafico 2.8 Numero di rapporti di lavoro attivati/cessati, anni 2010-2016 (migliaia), variazione 2015-2016 e variazione media annua 2012-2016 (%)

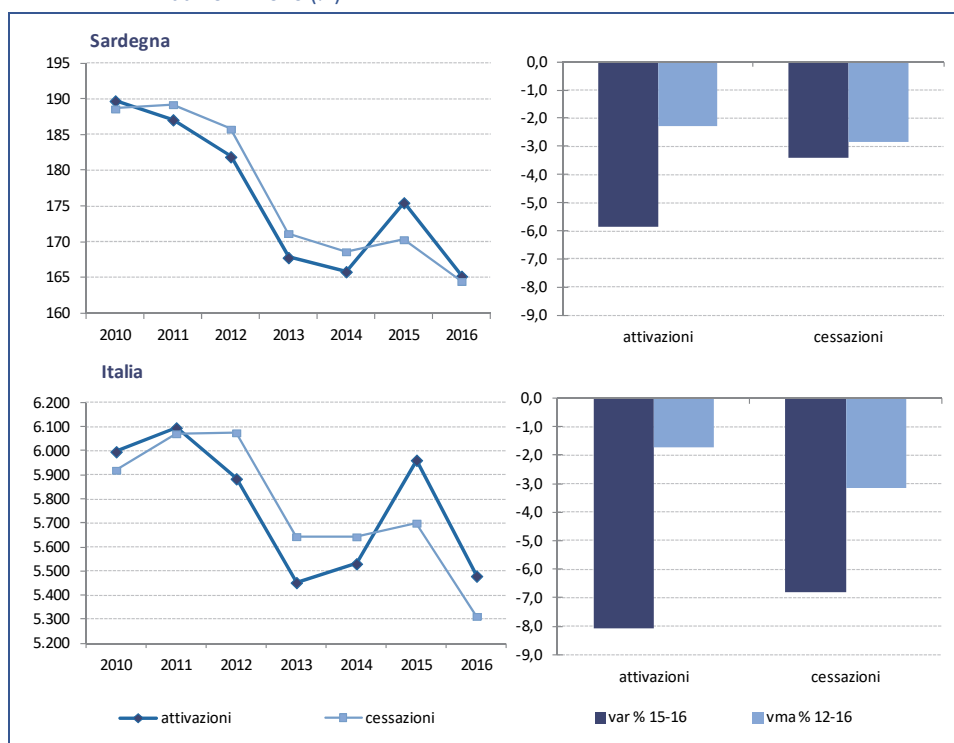


Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati del Ministero del Lavoro – SISCO

Il Grafico 2.9 mostra invece il dato relativo al numero di lavoratori interessati da almeno una attivazione e/o cessazione di rapporto di lavoro nell'arco di un trimestre. Si consideri che i lavoratori interessati da più di una attivazione o cessazione nell'arco dello stesso trimestre vengono contati una sola volta. I risultati dell'analisi sono molto simili a quelli riportati nel Grafico 2.8 e così pure la loro interpretazione. Infatti, per entrambe le ripartizioni territoriali considerate, nel 2016, contrariamente a quanto avveniva nel 2015, la differenza fra il numero di lavoratori interessati da una attivazione o

cessazione si è ridotta, e si registra un deciso calo del numero di entrambe le misure. Anche in questo caso possiamo ipotizzare che questo dato possa, almeno in parte, essere spiegato dal calo delle attivazioni di contratti a tempo indeterminato. Nel caso della Sardegna la variazione negativa delle attivazioni è maggiore di quella delle cessazioni (rispettivamente -5,9% e -3,4%) e infatti la differenza nel numero assoluto fra queste due misure è prossima alla zero. Anche le variazioni dell'ultimo quinquennio sono negative seppure meno marcate. Il dato nazionale, nonostante il segno negativo relativo al 2016, mostra però, come ricordato sopra, ancora un saldo positivo a favore del numero di lavoratori interessati da una attivazione di rapporto di lavoro pari a +167.204 unità.

Grafico 2.9 Numero di lavoratori interessati da almeno una attivazione/cessazione per trimestre, anni 2010-2016 (migliaia), variazione 2015-2016 e variazione media annua 2012-2016 (%)

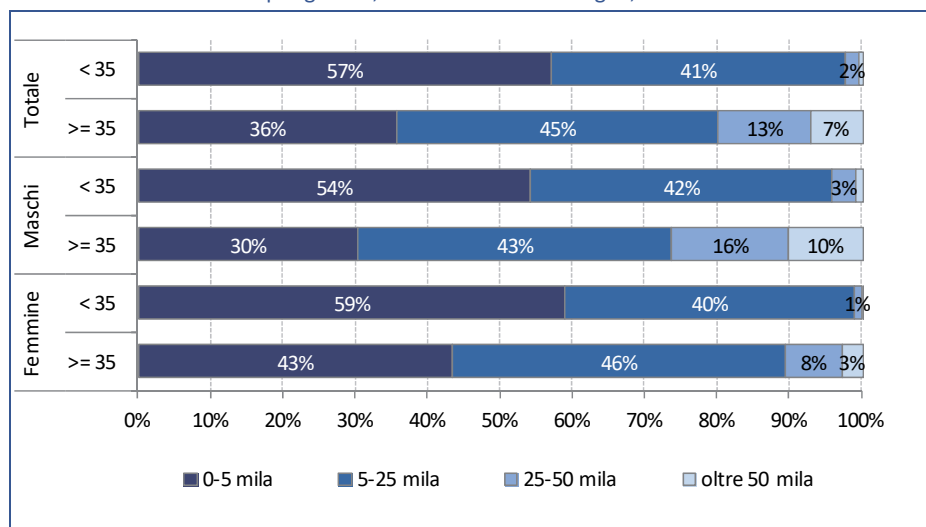


Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati del Ministero del Lavoro – SISCO

2.5 Il lavoro parasubordinato

I dati relativi al lavoro parasubordinato, la cui fonte è l'Osservatorio statistico sul lavoro parasubordinato dell'INPS, permettono di cogliere un'ulteriore sfaccettatura del mercato del lavoro rispetto all'analisi condotta nelle precedenti sezioni. Si consideri, inoltre, che questa tipologia rappresenta ormai una consistente quota del mercato del lavoro, in Italia e in Sardegna. Il Grafico 2.10 presenta la composizione percentuale dei collaboratori distinti per genere, età e fascia di reddito, per cogliere eventuali differenze rilevanti fra i lavoratori.

Grafico 2.10 Collaboratori per genere, età e reddito in Sardegna, anno 2015



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati INPS – Osservatorio sui lavoratori parasubordinati

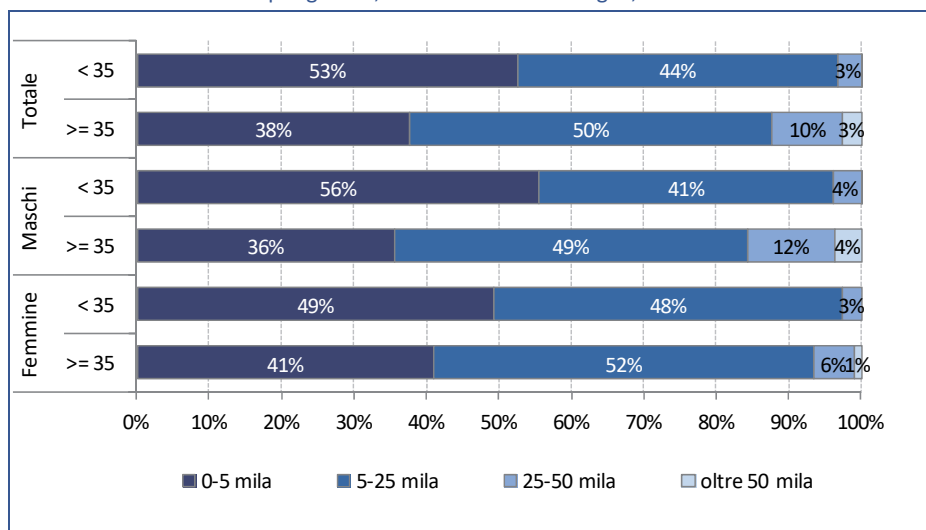
Il primo risultato di rilievo riguarda la percentuale di collaboratori inclusi nella prima classe di reddito distinguendo fra fasce di età. Circa il 57% di coloro che hanno meno di 35 anni ricade nella classe di reddito compresa fra 0 e 5 mila euro lordi annui e il 98% di essi non supera i 25 mila euro. Questo significa che la quasi totalità dei collaboratori con meno di 35 anni nel 2015 ha un reddito medio-basso. L'accesso ai livelli più alti di remunerazione sembra quindi condizionato fortemente all'età.

La dimensione di genere rende il dato più allarmante. Il 59% delle donne nella fascia d'età inferiore ai 35 anni è compresa nella prima classe di reddito, rispetto al 54% dei coetanei di genere maschile. Le donne svolgono quindi lavori meno remunerati. Le differenze di genere rimangono e si acuiscono quando si considera la fascia di età al di sopra dei 35 anni. Le donne con red-

dito più basso sono il 43%, ben 13 punti percentuali in più rispetto agli uomini nella stessa fascia d'età. La differenza rimane anche quando si considerano le classi di reddito superiori. Infatti le donne con più di 35 anni comprese nelle due classi di reddito più alte, quindi un reddito che supera i 25 mila euro lordi annui, sono pari all'11% mentre gli uomini sono più del 26%.

Il Grafico 2.11 riporta la medesima composizione percentuale per il gruppo dei contribuenti professionisti. Anche in questo caso, considerando il totale dei contribuenti, il 53% dei più giovani ricade nella classe di reddito più bassa rispetto al 38% dei meno giovani.

Grafico 2.11 Professionisti per genere, età e reddito in Sardegna, anno 2015



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati INPS – Osservatorio sui lavoratori parasubordinati

Distinguendo per genere, rispetto ai dati sui collaboratori abbiamo dei risultati parzialmente diversi. Infatti la percentuale di donne con meno di 35 anni che ricade nella prima fascia di reddito è inferiore rispetto a quella degli uomini (rispettivamente 49% e 56%). Considerando i professionisti di età superiore ai 35 anni, le dinamiche però si invertono. Per le donne si riconferma il primato nella fascia di reddito più bassa rispetto agli uomini e solo poco più del 7% di esse guadagna un reddito superiore ai 25 mila euro lordi annui rispetto a più del 16% degli uomini nella stessa fascia di età. Sembra, quindi, che fra i lavoratori parasubordinati il *gap* di genere sia sfavorevole soprattutto alle donne al di sopra dei 35 anni.

I risultati descritti sopra confermano e rafforzano i dati nazionali mettendo in evidenza, da una parte, le difficoltà di chi entra nel mondo del lavoro e,

dall'altra, un divario di genere che permane, e a volte si acuisce, all'aumentare dell'età.

2.6 Considerazioni conclusive

I risultati che emergono dall'analisi condotta in questo capitolo non danno un'indicazione chiara del *trend* del mercato del lavoro. Considerando i dati relativi al 2016, si rilevano infatti dei segnali positivi, seppur deboli, che sono però in parte controbilanciati da netti segnali negativi. Per questo motivo non è possibile dare un univoco giudizio complessivo. Per la maggior parte degli indicatori osservati, è invece univoca l'osservazione di alcune specificità del dato regionale rispetto al dato nazionale e delle altre macro ripartizioni territoriali.

Nel 2016 in Sardegna il tasso di attività e il tasso di occupazione presentano una variazione annuale positiva molto piccola, prossima allo zero, e più bassa rispetto a quella delle altre unità territoriali considerate. Questo implica la crescita del divario esistente fra la Sardegna e il dato medio nazionale. Anche il dato sulla variazione annuale del tasso di disoccupazione, pur avendo il segno sperato, registra un valore molto basso e si attesta intorno al 17,3%. In quest'ultimo caso, però, la *performance* della Sardegna è relativamente migliore rispetto a quella del Mezzogiorno, che registra addirittura un aumento del tasso di disoccupazione rispetto al 2015 riportando nel 2016 un valore pari a 19,6%.

Anche l'analisi di genere e per titolo di studio suggerisce andamenti spesso discordanti fra loro. Infatti, se i dati sul tasso di attività e sul tasso di occupazione indicano una debolezza della componente femminile del mercato del lavoro (entrambe le variazioni per l'ultimo anno presentano segno negativo), il dato sul tasso di disoccupazione suggerisce il contrario, evidenziando una variazione annuale negativa per le donne (-0,4 punti percentuali) e positiva per gli uomini (+0,1 punti percentuali). Bisogna altresì sottolineare che si tratta, in tutti questi casi, di variazioni prossime allo zero che confermano il forte *gap* di genere esistente nel mercato del lavoro sardo soprattutto per ciò che riguarda la partecipazione: nel 2016 il tasso di attività maschile è pari allo 70,3% mentre quello femminile è pari allo 51,6%, quasi 20 punti percentuali di distanza. Per quanto concerne l'analisi settoriale dell'occupazione, nel 2016 si registra un segno negativo per tutti i settori tranne che per le altre attività dei servizi. Si riscontra un'inversione anche nel settore che fino al 2015 aveva mostrato la *performance* più positiva, ovvero quello dell'agricoltura.

Dai dati SISCO emergono risultati di dimensione e segno più netto: nel 2016 in Sardegna il numero di rapporti di lavoro attivati diminuisce del 12,5% rispetto all'anno precedente, mentre le cessazioni calano del 10,8%. La forbice rimane, quindi, a favore delle attivazioni ma si tratta della variazione più marcata per tutto il periodo considerato (2010-2016). Anche il dato nazionale mostra una forte flessione delle attivazioni per lo stesso periodo ma essa è meno marcata.

Infine, relativamente al lavoro parasubordinato non emergono novità rispetto al 2014. Infatti sia per i collaboratori che per i professionisti, si evidenzia come nel 2015 questa tipologia di lavoratori sia caratterizzata da un reddito medio annuo molto basso, soprattutto per il gruppo che ricade nella classe di età inferiore ai 35 anni. Oltre il 50% di essi ha un reddito non superiore ai 5 mila euro lordi annui. Fra i lavoratori parasubordinati, chi si trova in una situazione più svantaggiata sono le donne: le differenze di genere emergono con più forza se si considera la popolazione al di sopra dei 35 anni.

3 I servizi pubblici*

3.1 Introduzione

Questo capitolo propone l'analisi di due categorie di servizi pubblici che incidono in maniera significativa sui bilanci regionali e degli Enti Locali: i servizi sanitari e i servizi pubblici di rilevanza economica.

La sezione 3.2 offre un'analisi della spesa sanitaria corrente di Conto Economico e degli andamenti delle sue diverse componenti, sia a livello nazionale che regionale, in un arco di tempo pluriennale. Data la persistente dinamica divergente della Sardegna rispetto alle altre regioni italiane, anche quest'anno il Rapporto esamina quali componenti di spesa siano maggiormente responsabili delle variazioni dell'aggregato complessivo.

Per quanto riguarda i servizi pubblici di rilevanza economica, questo capitolo si concentra essenzialmente sui rifiuti solidi urbani. La scelta è dettata dalla disponibilità dei dati, i quali non avrebbero consentito una trattazione esauriente anche per gli altri servizi (fornitura di energia elettrica e gas naturale, servizio idrico integrato), né un aggiornamento della consueta analisi del settore del trasporto pubblico locale. Il capitolo è stato arricchito con una sezione sulle spese sostenute dalle Amministrazioni per la viabilità locale.

La sezione 3.3 presenta un'analisi dei servizi per i rifiuti solidi urbani avvalendosi di vari indicatori di *performance* della gestione integrata nel territorio isolano, confrontandola con le macroaree geografiche.

La sezione 3.4 chiude il capitolo analizzando la spesa pubblica sostenuta dalle Amministrazioni Locali in una duplice prospettiva: da un lato considera una classificazione di tipo economico (distinguendo tra spesa corrente e in conto capitale) e dall'altro una classificazione per funzioni o settori tra i quali la spesa totale è ripartita.

* Le sezioni 3.1, 3.2 e 3.6 sono state scritte da Stefania Marica. Andrea Zara ha scritto le sezioni 3.3 e 3.5; Vania Statzu ha scritto la sezione 3.4. Il box della sezione 3.4.1 è a cura di Silvia Balia.

3.2 Servizi sanitari

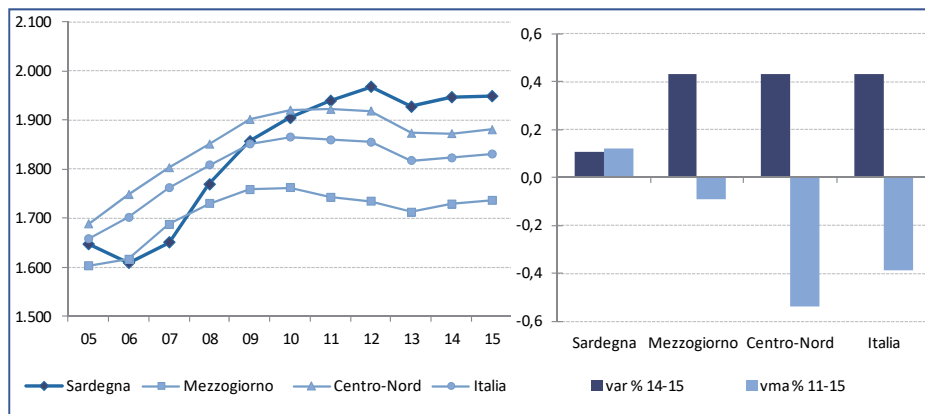
Negli ultimi vent'anni il settore sanitario è stato interessato da rilevanti mutamenti del sistema di *governance*, diretti a introdurre il principio della piena responsabilizzazione delle Regioni nell'utilizzo delle risorse, anche mediante la condivisione tra Stato e Regioni di obiettivi finanziari, prospettive di sviluppo e delle modalità di erogazione dei servizi.

I dati contenuti nel Rapporto sul Monitoraggio della spesa sanitaria del Servizio Sanitario Nazionale (SSN), pubblicato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF – Ragioneria Generale dello Stato), consentono di analizzare con dettaglio regionale la spesa sanitaria pubblica pro capite, l'incidenza della spesa sul PIL e la sua composizione per voci di spesa. L'analisi dell'andamento della spesa sanitaria nei Servizi Sanitari Regionali (SSR) permette di monitorare la risposta delle Regioni alla crescente necessità di contenimento dei costi.

Il Grafico 3.1 mostra l'andamento della spesa sanitaria, rapportata alla popolazione media residente, per la Sardegna e le macroaree geografiche italiane. In Sardegna nel 2015 la spesa sanitaria pubblica è pari a 3,24 miliardi di euro che, rapportati alla popolazione residente, si traduce in 1.948 euro per abitante, superiore alla spesa del Centro-Nord (1.880 euro), e superiore di 212 euro rispetto al Mezzogiorno (1.736 euro). Il divario tra le ripartizioni geografiche deriva da una distribuzione non omogenea della spesa tra le regioni, la quale varia da 1.691 euro in Campania a 2.286 euro nella Provincia Autonoma di Bolzano. Nel Mezzogiorno e nell'intero paese, la crescita della spesa sanitaria pubblica pro capite si è arrestata nel 2010, rimanendo sostanzialmente invariata fino al 2015. In Sardegna e nel Centro-Nord, invece, la spesa sanitaria pro capite ha continuato a crescere sino al 2012 per poi stabilizzarsi negli anni successivi. Complessivamente, negli ultimi cinque anni osservati, il dato isolano ha registrato una variazione media annua positiva dello 0,1% (contro un calo dello 0,4% in Italia).

Un debole processo di convergenza fra il complesso delle regioni sembra essersi avviato tra il 2014 e il 2015. Tra le regioni del Centro-Nord, la Provincia Autonoma di Trento ha registrato il miglior risultato in termini di contenimento della spesa con un calo dell'1,9%. Nello stesso periodo quasi tutte le regioni del Mezzogiorno sono state interessate da un incremento della spesa pro capite, ad eccezione di Abruzzo, Calabria e Molise, regioni sottoposte a commissariamento per la prosecuzione del Piano di Rientro dal disavanzo della spesa sanitaria. Il Molise, in particolare, ha registrato la miglior *performance*, avendo ridotto la spesa sanitaria pubblica per abitante del 3,2%.

Grafico 3.1 Spesa pro capite del SSN, anni 2005-2015 (euro), variazione 2014-2015 e variazione media annua 2011-2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati MEF – Monitoraggio della spesa sanitaria e Istat

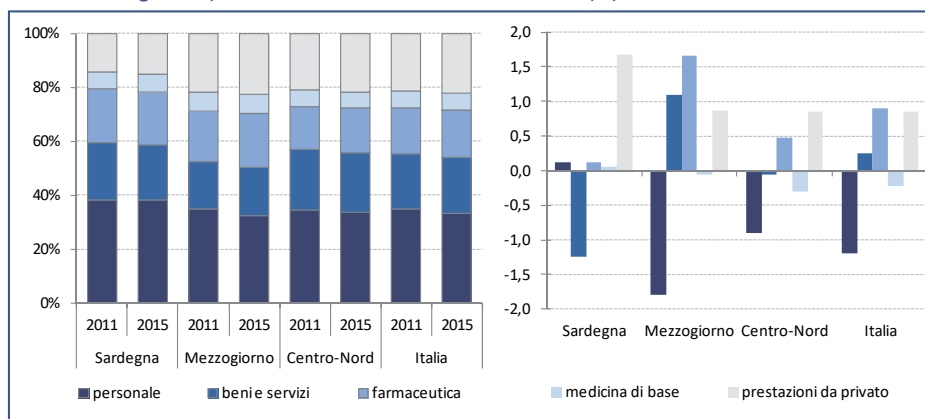
Per quanto riguarda il rapporto sul PIL, nel 2015 la spesa del SSN ha mantenuto un peso costante rispetto al 2014 (6,8%), con un divario regionale ancora piuttosto ampio. Le incidenze più basse sono state registrate nel Centro-Nord, con un valore medio del 5,9% e una riduzione dello 0,9% tra il 2014 e il 2015. Il Mezzogiorno, invece, mostra valori nettamente più elevati con Molise, Calabria, Puglia e Sardegna in testa, le quali destinano oltre il 10% del PIL al funzionamento del proprio SSR.

Nell'ultimo quinquennio analizzato, a livello nazionale anche la spesa sanitaria complessiva in termini nominali è rimasta sostanzialmente stabile. Il dato aggregato tuttavia non mette in evidenza gli andamenti diversificati che hanno caratterizzato le singole componenti di spesa. Il Grafico 3.2 mostra la composizione della spesa sanitaria e le relative variazioni intervenute tra il 2011 e il 2015³⁰. In Sardegna nel 2015 la spesa per il personale si attesta intorno a 1,2 miliardi di euro, assorbendo così il 36,8% del totale, un valore ben al di sopra del 31,1% della media italiana. È interessante notare che questa voce di spesa ha subito, rispetto al 2011, una contrazione in tutte le ripartizioni considerate (-2,7% medio annuo nel Mezzogiorno e -1,8% medio annuo nel Centro-Nord). In Sardegna l'incidenza di questa voce di spesa sul totale è rimasta sostanzialmente stabile, con un incremento medio annuo dello 0,1%, a fronte di un incremento medio annuo dello 0,6% dell'aggregato no-

³⁰ Resta esclusa dall'analisi la voce "altre componenti di spesa" che costituisce una voce residuale, al cui interno figurano poste non direttamente legate alla gestione sanitaria tipica, quali, ad esempio, gli accantonamenti, gli oneri tributari, gli oneri finanziari o il saldo delle poste straordinarie.

minale nello stesso periodo. La sezione regionale di controllo della Corte dei Conti rileva che, negli ultimi anni, sull'incremento ha influito la voce di spesa destinata alla contrattazione integrativa³¹, la quale potrebbe penalizzare il conseguimento di obiettivi di miglioramento dei livelli di efficienza e produttività da parte della generalità dei dipendenti. A livello regionale, il Rapporto del MEF evidenzia che il contenimento maggiore di questa componente è stato registrato nei SSR sottoposti a piano di rientro, attraverso il blocco del *turnover*, totale o parziale, e ad un'autorizzazione alle assunzioni controllata a livello regionale.

Grafico 3.2 Composizione della spesa del SSN, anni 2011 e 2015 (% sulla spesa sanitaria regionale) e variazione media annua 2011-2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati MEF – Monitoraggio della spesa sanitaria

La seconda componente di spesa, quella destinata ai beni e servizi (ossia ai consumi intermedi diversi dai prodotti farmaceutici), in Sardegna equivale a circa 638,1 milioni di euro, pari al 19,7% del totale, in linea con il dato medio italiano. L'incidenza minore si registra tra le regioni del Mezzogiorno, mentre la più alta in Valle d'Aosta, la quale destina oltre il 25% a questa voce di spesa, e in Toscana e Veneto, che sono prossime a questa soglia. Nell'arco dell'ultimo quinquennio considerato, l'incidenza di questa voce di spesa in Sardegna (-1,2%) è andata in controtendenza rispetto al Mezzogiorno (+1,1%) e alla media nazionale (+0,3%). La spesa nominale in beni e servizi ha

³¹ Le disposizioni legislative sulla disciplina del lavoro e le relazioni sindacali consentono alle Regioni di determinare le condizioni organizzative più coerenti e idonee alle proprie necessità aziendali, mediante l'introduzione della contrattazione integrativa, di sistemi di valutazione e incentivazione e di forme di flessibilità del lavoro, appropriate alle singole realtà ambientali.

subito una variazione positiva in tutte le ripartizioni geografiche. La Sardegna in questo caso, si contraddistingue positivamente, avendo registrato, insieme al Friuli-Venezia Giulia, un decremento di oltre il 10% tra il 2014 e il 2015. La sensibile riduzione della crescita dell'aggregato nel corso degli ultimi anni è da ricondursi sia alle misure di contenimento della spesa per beni e servizi disposte dalla normativa nazionale, con particolare riferimento a quelle introdotte dal D.L. 95/2012, sia alle politiche di efficientamento attuate autonomamente dalle regioni, anche attraverso l'introduzione di processi di centralizzazione degli acquisti (Rapporto n.3/2016, Monitoraggio della spesa sanitaria, MEF).

La spesa per le "prestazioni da privato" comprende gli acquisti di prestazioni ospedaliere, specialistiche, riabilitative, integrative, protesiche, psichiatriche e altre prestazioni da operatori privati accreditati con il SSN. Si tratta della componente alla quale la Sardegna destina una quota nettamente inferiore di risorse (14,7%) rispetto al Mezzogiorno (21,3%) e alla media nazionale (20,6%), corrispondente a circa 476 milioni di euro. Quando si analizzano i dati per le regioni, la situazione è piuttosto eterogenea e varia tra l'8,7% in Valle d'Aosta e il 29,1% in Lombardia. Nell'arco degli ultimi cinque anni considerati, l'incidenza di tale voce sul totale della spesa, ha comunque registrato un aumento medio annuo dell'1,7% in Sardegna, quasi il doppio rispetto alla media italiana, del Centro-Nord e del Mezzogiorno (+0,9%). Tuttavia, occorre sottolineare il sensibile rallentamento della crescita di questa tipologia di spesa rispetto al decennio precedente, a seguito del complesso di misure introdotte negli ultimi anni e volte al contenimento della spesa pubblica.

In Italia la spesa farmaceutica complessiva (comprendente sia la componente ospedaliera che quella convenzionata) incide per il 16,6% del totale con una quota di risorse pari al 9,1% destinata alla farmaceutica ospedaliera e una pari al 7,4% destinata alla farmaceutica convenzionata. In Sardegna la spesa farmaceutica, pari a 618,9 milioni di euro, ha la quarta più alta incidenza fra le regioni italiane, con il 19,1% (assieme alla Puglia), preceduta da Campania (19,9%), Calabria (19,8%) e dalle Marche (19,4%). In generale, dal 2011 al 2015, l'incidenza della spesa farmaceutica ha subito un incremento medio annuo in tutte le ripartizioni geografiche e, in particolare, nella misura dello 0,5% nel Centro-Nord e dell'1,7% nel Mezzogiorno (in media 0,9% in tutto il SSN). In Sardegna la variazione, sebbene abbia avuto lo stesso segno, è stata molto più contenuta (+0,1%).

Il rafforzamento della distribuzione diretta dei farmaci attuato in diversi SSR, ha portato alla ricomposizione della spesa farmaceutica, attraverso la riduzione della componente convenzionata ed un aumento di quella ospedaliera, all'interno della quale viene contabilizzata, appunto, anche la stessa

spesa per la distribuzione diretta dei farmaci. Sulla dinamica di tale voce di spesa ha influito anche l'introduzione di farmaci innovativi (specie in campo oncologico) caratterizzati da prezzi molto elevati. Entrando nel dettaglio, è interessante notare che in Sardegna, nel 2015, la spesa farmaceutica ospedaliera (pari a 337,1 milioni euro) è aumentata del 9,6% (rispetto ad un aumento del 15,2% in Italia). Questo evidenzia un *trend* in continua crescita di questa voce di spesa, già interessata da un aumento del 7,6% nel 2014. Nel 2015 tale aumento è stato controbilanciato da un'importante riduzione della farmaceutica convenzionata (pari a 281,9 milioni euro) del 4,7% (contro un calo dell'1,9% in Italia), che fa seguito ad un ulteriore calo dell'1,4% registrato nel 2014. L'incidenza delle due componenti di spesa farmaceutica sul totale in Sardegna nel periodo 2011-2015 ha una dinamica opposta: il peso della farmaceutica ospedaliera cresce del 5,4% medio annuo (contro un aumento del 10,3% nel Mezzogiorno e del 7,5% in Italia), mentre la farmaceutica convenzionata registra un calo del 4,2% (in linea con il Mezzogiorno e le altre ripartizioni geografiche).

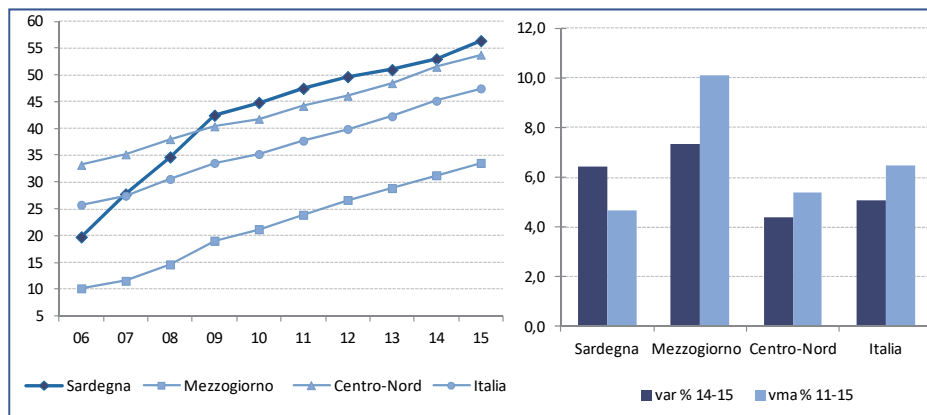
Infine, la spesa destinata alla medicina di base in Sardegna ammonta a 201,5 milioni di euro, pari al 6,2% delle risorse totali, in linea con la media italiana (6%). L'incidenza di tale voce di spesa è rimasta pressoché stabile nell'ultimo quinquennio: in Sardegna tale quota ha registrato un aumento dello 0,1% medio annuo contro un decremento dello 0,1% nel Mezzogiorno. Una situazione analoga si è registrata anche per il Centro-Nord (-0,3%) e Italia (-0,2%). La sostanziale stabilità di tale voce di spesa è da ricondursi principalmente al blocco del rinnovo delle convenzioni di medicina di base e al congelamento dei livelli retributivi a quelli in vigore nell'anno 2010, in analogia con quanto previsto per il personale dipendente del comparto sanitario.

3.3 Rifiuti solidi urbani

L'analisi sulle politiche di gestione dei Rifiuti Solidi Urbani (RSU) si basa sui dati dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA). Per quanto riguarda la raccolta differenziata, la Sardegna continua a migliorare la sua *performance* (Grafico 3.3). Tuttavia, dopo l'elevata crescita che si osserva fino al 2009 (+140% in media all'anno dall'introduzione della raccolta differenziata nel 2004), il tasso di incremento annuo è andato a ridursi notevolmente, fino al +4,7% del quinquennio 2011-2015. Così nel 2015 la Sardegna raggiunge il 56,4% di raccolta differenziata, distanziando di poco il Centro-Nord (53,8%) ma ponendosi nettamente al di sopra della media nazionale (47,5%) e delle regioni del Mezzogiorno (33,6%) che continuano a mostrare

notevoli ritardi nell'attuazione delle politiche di gestione dei rifiuti solidi urbani. Tutte le aggregazioni regionali continuano a rimanere distanti dall'obiettivo del 65% fissato dal D.Lgs. 152/2006 per il 2012.

Grafico 3.3 Percentuale di raccolta differenziata, anni 2005-2015, variazione 2014-2015 e variazione media annua 2011-2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati ISPRA – Rapporto Rifiuti Urbani

La Sardegna continua ad essere la sola regione del Mezzogiorno a superare la media nazionale di raccolta pro capite: 244 kg per abitante nel 2015 (con un più 6,4% pari a un incremento di 13 kg rispetto al 2014), contro i 231 kg a livello nazionale. Ad esclusione di Liguria e Lazio, tutte le regioni del Centro-Nord superano la media nazionale, mentre, come detto, le regioni del Mezzogiorno registrano valori inferiori: la Sicilia, ultima tra le regioni, registra appena 59 kg per abitante di raccolta differenziata.

L'analisi dei dati provinciali permette di individuare alcune differenze importanti all'interno della Regione. Nel 2015, tra le 20 province che superano il valore obiettivo del 65% di raccolta differenziata, 15 sono situate nel Nord, 1 nel Centro e 4 nel Mezzogiorno: tre di queste sono le province sarde di Oristano (68,7%), Medio-Campidano (68,5%) e Ogliastra (66,2%), mentre le province di Nuoro e Carbonia-Iglesias registrano valori di poco inferiori (rispettivamente al 62,7% e 61,1%). Le altre province, invece, continuano ad avere *performance* inferiori ma si avvicinano alla media regionale: tuttavia, mentre Cagliari col 52,7% e Sassari col 50,5%, rimangono sostanzialmente ferme rispetto al 2013, Olbia-Tempio cresce di oltre 14 punti percentuali, passando dal 40,3% del 2014 al 54,4% del 2015.

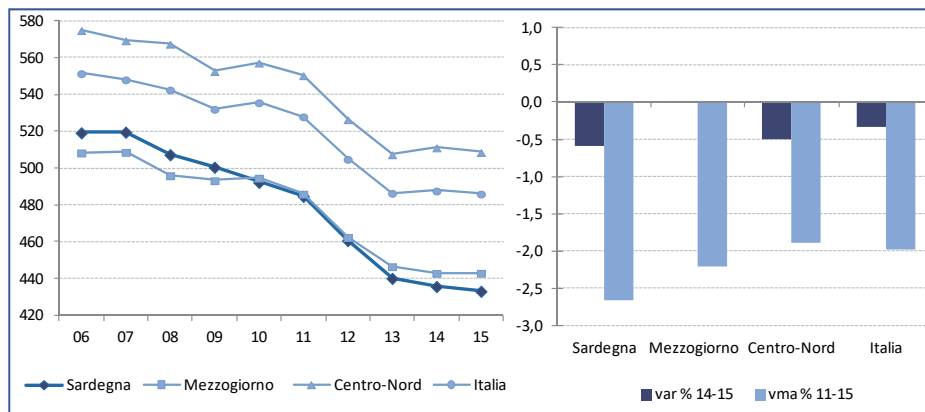
Così come sottolineato nelle precedenti edizioni del Rapporto, la gran parte dei comuni della Sardegna, in particolare quelli di piccole e piccolissime dimensioni, hanno raggiunto percentuali elevate di raccolta differenziata

mentre i comuni di più grandi dimensioni sono ancora indietro: questo può spiegare le difficoltà nel raggiungimento della soglia del 65%. Sassari rimane al 43,8%, Cagliari cala al 29,6% e Nuoro al 57,3%; in controtendenza Olbia che segna un notevole avanzamento passando dal 29% del 2014 al 51,75% del 2015. Gli altri capoluoghi arrivano o superano il 60% (RAS, 2015). È facile intuire che organizzare in maniera efficiente ed efficace la gestione di un servizio così complesso e capillare come la raccolta dei rifiuti urbani sia più semplice nei piccoli comuni. Tuttavia, diversi comuni di grandi dimensioni, compresi quelli dell'area metropolitana di Cagliari, hanno un tasso di raccolta superiore al 50%: l'area metropolitana raggiunge una percentuale di raccolta differenziata del 48,8%, circa 19 punti percentuali sopra il capoluogo.

Il precedente quadro segnala l'urgenza di porre in essere strategie che incentivino anche i grandi comuni a raggiungere livelli adeguati di raccolta differenziata in tempi brevi. Vale la pena ricordare che il Parlamento Europeo ha recentemente approvato (14 marzo 2017) la nuova proposta di legge sull'Economia Circolare che, contro il parere della Commissione Europea e del Governo italiano, innalza gli standard da raggiungere, compreso quello sulla percentuale di rifiuti urbani riutilizzati e riciclati, che passa al 70% da raggiungere entro il 2030. La Regione Sardegna ha deciso di porsi obiettivi ancora più ambiziosi: il recente aggiornamento del Piano Regionale di Gestione dei Rifiuti – sezione Rifiuti Urbani (dicembre 2016) fissa un obiettivo pari all'80% di raccolta differenziata da ottenere entro dicembre 2022. Ciò sarà perseguito attraverso obiettivi intermedi di incremento della percentuale di singoli materiali da riciclare (ossia riducendo il quantitativo pro capite del secco indifferenziato) e di riduzione dei quantitativi conferiti in discarica o alla valorizzazione energetica per promuovere le filiere legate al riutilizzo, in totale accordo con il Pacchetto UE sull'Economia Circolare che mira a sostenere i mercati delle materie prime secondarie.

Per quanto riguarda la produzione pro capite di rifiuti, prosegue il *trend* decrescente. La Sardegna nel 2015 ha registrato una riduzione di 2,5 kg rispetto all'anno precedente (Grafico 3.4), con una riduzione media annua del 2,7% rispetto al 2011 (contro il 2% a livello nazionale). Il dato del 2015 (433,3 kg) attesta la Sardegna al di sotto della media nazionale (486,2 kg) e delle altre disaggregazioni geografiche (Centro-Nord 508,7 kg, Mezzogiorno 443,1 kg). Il Piano Regionale introduce una serie di azioni mirate alla riduzione della produzione pro capite di rifiuti a 415 kg entro dicembre 2022 che la Regione deve intraprendere, anche attraverso il supporto ai Comuni e alle proprie Agenzie e con accordi appositi con la Grande Distribuzione Organizzata.

Grafico 3.4 Produzione pro capite di rifiuti solidi urbani (kg/abitante), anni 2005-2015, variazione 2014-2015 e variazione media annua 2011-2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati ISPRA – Rapporto Rifiuti Urbani

Il Programma Nazionale di Prevenzione dei Rifiuti individua la produzione dei rifiuti urbani per unità di PIL come uno dei parametri per la valutazione dell'efficacia delle misure intraprese. Per tale parametro è fissato un obiettivo di riduzione del 5%, misurato in relazione ai valori del 2010, da conseguire entro il 2020. La variazione percentuale del rapporto tra rifiuti urbani e PIL calcolata a livello nazionale per il periodo 2010-2015 è pari a -6%, in calo rispetto al valore del periodo 2010-2014 (-4,9%). La Sardegna, con una variazione percentuale pari a -6,5%, si caratterizza per una *performance* migliore rispetto alla media nazionale e a Centro-Nord e Mezzogiorno (rispettivamente -5,9% e -5,8%)³². Si segnala che il Piano Regionale fissa un obiettivo di riduzione del 10% al 2022 rispetto al dato del 2010, più ambizioso di quello nazionale.

Nelle precedenti edizioni del Rapporto ISPRA è stato sottolineato come le province con maggiore produzione pro capite di rifiuti urbani avessero un'elevata vocazione turistica: Reggio Emilia (750 kg), Rimini (726 kg), Ravenna (717 kg), Forlì-Cesena (696 kg). Fino al 2014, il quinto posto della classifica spettava alla provincia di Olbia-Tempio, invece settima nel 2015 (668 kg, -7%, rispetto al 2014). È importante segnalare che questo calo si è registrato nonostante un aumento del 7% delle presenze turistiche: è possibile, dunque, che il miglioramento sia il risultato di azioni più efficaci nella gestio-

³² Il valore nazionale indicato è quello calcolato dai ricercatori ISPRA, mentre gli altri valori sono stati calcolati dall'autrice utilizzando la formula indicata nel Rapporto sui Rifiuti Urbani - Edizione 2016, pag. 32 nota 3.

ne dei rifiuti. Al contrario, tra le 17 province più virtuose, con meno di 400 kg per abitante, si attestano ben quattro province sarde: Medio-Campidano (374 kg, con un aumento di 4 kg), Oristano (373 kg), Nuoro (329 kg) e Ogliastra (325 kg), la più virtuosa in Italia.

La Sardegna si riconferma, dunque, una delle regioni più virtuose in Italia. Tuttavia, il fatto di raggiungere l'obiettivo in termini di efficacia ambientale, non implica necessariamente essere efficienti anche dal punto di vista della gestione economica dei rifiuti. Poiché l'attività di raccolta, stoccaggio, conferimento e smaltimento dei rifiuti solidi urbani è in capo ai Comuni, è possibile utilizzare la spesa corrente per lo smaltimento dei rifiuti nelle Amministrazioni Locali come indicatore di spesa³³. Poiché l'ultimo dato di spesa disponibile è il 2014, l'analisi utilizza i dati di produzione dei rifiuti riferiti allo stesso anno.

La spesa sostenuta per lo smaltimento dei rifiuti dai comuni della Sardegna è di circa 292 milioni di euro, con un +2% rispetto al dato consolidato per il 2013 (286 milioni di euro). I dati riassunti nella Tabella 3.1 mostrano che la Sardegna registra una spesa pro capite pari a 175,63 euro, appena superiore ai 170,03 euro del Mezzogiorno, ma ben superiore ai 151,22 euro del Centro-Nord. Poiché la spesa sostenuta dai comuni è legata alla produzione totale di rifiuti, per effettuare una comparazione che tenga in considerazione anche l'efficienza nella raccolta, la spesa è stata rapportata ai chilogrammi di rifiuto solido urbano (RSU) e di rifiuto differenziato (RD) prodotto.

La spesa per kg di RSU nei comuni della Sardegna è superiore a quella dei comuni del Mezzogiorno e del Centro-Nord, mentre quella per RD è inferiore a quella del Mezzogiorno, caratterizzato da produzione superiore di RSU e livelli di RD molto inferiori, ma risulta nettamente superiore alla spesa registrata nei comuni del Centro-Nord che hanno produzione pro capite di RSU superiore e *performance* simili sulla RD. Questo indica che i costi di smaltimento a carico dei comuni isolani sono superiori a quelli sostenuti dai comuni del Centro-Nord (che producono quantità pro capite superiori). Costi che

³³ Si noti che non tutte le attività di smaltimento rifiuti vengono esaurite in ambito comunale. Altre attività di smaltimento sono in capo ad altri ambiti amministrativi. In Sardegna, questo accade per i Consorzi Industriali, alcune Unioni dei Comuni, Tecnocasic SpA e Cisa. Questi due enti, in particolare, sono i soggetti gestori dei principali centri di conferimento delle frazioni umida e secca della raccolta differenziata. Si è deciso di tenere in considerazione il solo ambito comunale sia perché la tassazione relativa ai rifiuti (TARI e poi TARES) viene pagata dai contribuenti al/i comune/i nel quale possiedono una o più abitazioni, sia perché è difficile avere dati che permettano di considerare esclusivamente la raccolta di rifiuti solidi urbani per questi soggetti con differenti competenze.

decregono all'aumentare della produzione segnalano la possibile presenza di economie di scala nel servizio di smaltimento.

Tabella 3.1 Spesa comunale per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, anno 2014 (euro)

Spesa	Sardegna	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
corrente pro capite	175,63	170,03	151,22	157,69
per kg RSU	0,41	0,38	0,30	0,32
per kg RD	0,72	1,23	0,57	0,72

Fonte: *Elaborazioni CRENoS su dati Agenzia per la Coesione Territoriale – CPT e dati ISPRA – Rapporto sui Rifiuti Urbani*

Il Piano Regionale dei Rifiuti segnala notevoli differenze nei costi tra i diversi comprensori, legati a diversi livelli di raccolta differenziata (che permette di ridurre i quantitativi conferiti nei centri di trattamento) e al trasporto³⁴ che varia in base alla distanza alla quale si trova il centro di conferimento autorizzato, ma sottolinea anche la forte incidenza della popolazione fluttuante (in particolare per Olbia-Tempio), l'impatto delle frazioni legate alla presenza di attività produttive nei centri abitati di più grande dimensione e le tariffe per la termovalorizzazione più elevate rispetto alla media nazionale.

Il Rapporto ISPRA aiuta a capire quanto il gettito dell'imposta comunale sui rifiuti (tassa o tariffa) riesca a coprire i costi diretti di gestione, attraverso l'analisi dei dati del modello unico di dichiarazione ambientale (MUD) per un campione di comuni. I comuni infatti devono produrre la certificazione della correttezza delle attività di igiene urbana (che comprende anche lo spazzamento delle strade). I dati relativi ai comuni della Sardegna indicano che i proventi pro capite delle imposte superano i costi diretti nel caso dei comuni al di sotto dei 5.000 abitanti (103%) e coprono non meno del 93% dei costi per le altre dimensioni.

3.4 La spesa pubblica degli Enti Locali

In questa sezione si analizza l'andamento della spesa pubblica che le Amministrazioni Locali sostengono per l'erogazione del complesso dei servizi di lo-

³⁴ Il costo dello smaltimento comprende anche il costo del trasporto (euro/Km) oltre al costo diretto (euro/tonnellata per frazione di rifiuto conferito).

ro competenza³⁵. La fonte dei dati sono i Conti Pubblici Territoriali (CPT) dell'Agenzia per la Coesione Territoriale la quale, annualmente, pubblica i dati sui flussi finanziari di spesa delle amministrazioni pubbliche a vari livelli (Centrale, Regionale e Locale).

Nel 2014, ultimo anno disponibile al momento della pubblicazione del presente Rapporto, la spesa complessivamente sostenuta dalle Amministrazioni Locali in Sardegna è pari a circa 2,5 miliardi di euro che si traducono 1.531 euro per abitante. Di questi, l'80% (pari a 1.225 euro) rappresenta le spese correnti e il restante 20% (306 euro) le spese in conto capitale³⁶.

Come negli anni precedenti, anche nel 2014 la spesa complessiva pro capite in Sardegna si attesta su un valore più elevato rispetto alla media del Mezzogiorno (1.211 euro), del Centro-Nord (1.337 euro) e quindi dell'Italia (1.294 euro). Rispetto al 2013, la contrazione della spesa complessiva in Sardegna (-2,8%) risulta in linea con quella del Mezzogiorno (-2,4%), ma lontana dai valori registrati nel resto del Paese (-5,6%) e, in particolare, nel Centro-Nord (-7,1%).

La Tabella 3.2 mostra i valori pro capite e l'andamento nel corso degli ultimi cinque anni della spesa delle Amministrazioni Locali, isolando la componente corrente da quella in conto capitale. In relazione alla spesa corrente, appare ancor più marcata la differenza fra Sardegna e resto del Mezzogiorno: 1.225 euro pro capite nel primo caso, 985 euro nel secondo. Tuttavia, rispetto al 2013, in Sardegna il valore decresce (-1%) mentre nel Mezzogiorno continua a crescere, anche se in misura limitata (0,2%). Nel corso degli ultimi anni si assiste in Sardegna ad una continua, seppur moderata, contrazione della spesa corrente: dal 2010 al 2014, infatti, la variazione media annua è stata

³⁵ Si considerano: Comuni, Province, Città Metropolitane, Università, CCIAA, Comunità Montane e Unioni varie, Autorità ed Enti portuali, Parchi nazionali. I dati presentati sono relativi alla sola Pubblica Amministrazione (PA) in senso stretto e non al Settore Pubblico Allargato (SPA) ovvero la PA più le Imprese Pubbliche Nazionali e le Imprese Pubbliche Locali.

Si considerano i servizi che producono beni e attività rivolte a realizzare fini sociali e a promuovere lo sviluppo economico e civile delle comunità locali.

³⁶ Le spese correnti rappresentano le spese destinate alla produzione e al funzionamento dei vari servizi prestati dall'Ente, nonché alla redistribuzione dei redditi per fini non direttamente produttivi (spese di personale, acquisto di beni e servizi, trasferimenti correnti a famiglie e istituzioni sociali, imprese private, imprese pubbliche, interessi passivi, poste correttive e compensative delle entrate somme non attribuibili in conto corrente). Le spese in conto capitale (investimenti) rappresentano invece le spese che dovrebbero concorrere direttamente o indirettamente alla formazione del capitale dell'Ente pubblico e a rendere più produttivi gli investimenti privati: beni e opere immobiliari, beni mobili, macchine e attrezzature, trasferimenti in conto capitale a famiglie e istituzioni sociali; imprese private; imprese pubbliche, partecipazione azionarie e conferimenti, concessioni di crediti e conferimenti, somme non attribuibili in conto capitale.

pari a -1%, mentre, nello stesso periodo, sia nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord il livello di spesa corrente è rimasto pressoché stabile.

Tabella 3.2 Spesa corrente e in conto capitale delle Amministrazioni Locali pro capite, anni 2010-2014 (euro), variazione 2013-2014 e variazione media annua 2010-2014 (%)

	Spesa corrente						
	2010	2011	2012	2013	2014	var % 13-14	vma % 10-14
Sardegna	1.280	1.290	1.274	1.237	1.225	-1,0	-1,1
Mezzogiorno	987	962	936	983	985	0,2	0,0
Centro-Nord	1.122	1.127	1.106	1.131	1.102	-2,6	-0,5
Italia	1.075	1.070	1.047	1.080	1.062	-1,7	-0,3
	Spesa in conto capitale						
	2010	2011	2012	2013	2014	var % 13-14	vma % 10-14
Sardegna	481	431	410	338	306	-9,6	-9,1
Mezzogiorno	277	253	242	257	226	-12,2	-4,6
Centro-Nord	354	370	334	308	235	-23,5	-8,4
Italia	328	329	302	290	232	-20,0	-7,3

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Agenzia per la Coesione Territoriale – CPT

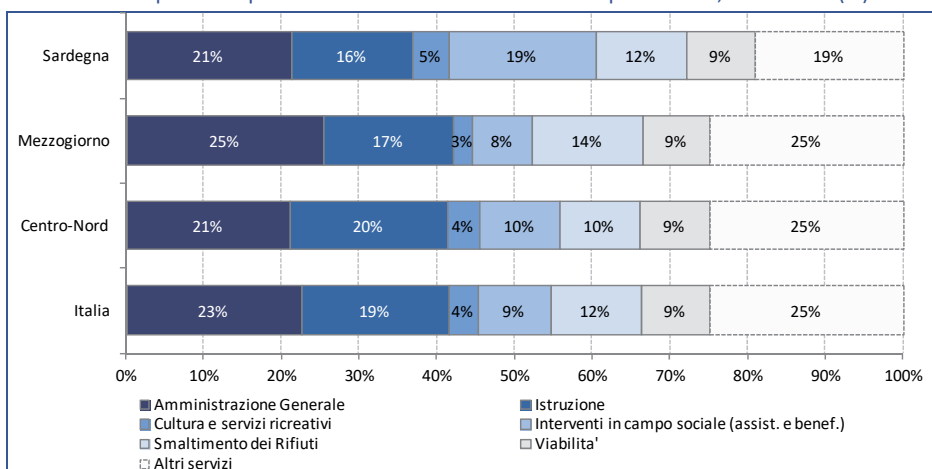
Anche nel caso della spesa in conto capitale, e non solo nell'ultimo quinquennio ma dal 2005, in Sardegna si registrano valori più elevati del Mezzogiorno e del Centro-Nord, anche se la differenza nel corso degli anni è andata riducendosi. Infatti, nonostante dal 2013 il valore pro capite sia diminuito, passando da 338 euro a 306 euro, con minore intensità (-9,6%) rispetto a Mezzogiorno (-12,2%) e Centro-Nord (-23,5%), dal 2010 al 2014 la variazione media annuale è stata del -9,1%, contro il -4,6% del Mezzogiorno e del -8,4% del Centro-Nord.

Il Grafico 3.5 suddivide la spesa complessiva (corrente e in conto capitale) sulla base del settore di attività dell'intervento pubblico. I settori previsti nei CPT sono complessivamente 29, e nel grafico si riportano i sei che incidono maggiormente sul totale e che, in Sardegna, rappresentano l'80% della spesa complessiva. I restanti servizi sono accorpati nella voce residua "Altri servizi".

In Sardegna, come nel caso delle altre ripartizioni territoriali, il settore sul quale vengono impiegate più risorse (325 euro pro capite) è l'amministrazione generale. L'incidenza varia dal 21% della Sardegna, in linea con il dato del Centro-Nord, al 23% del Mezzogiorno. La seconda voce di spesa nell'Isola, a differenza delle altre aree nelle quali il secondo settore è l'istruzione, è rappresentata, come negli anni precedenti, dagli interventi in campo sociale

(assistenza e beneficenza): 19% della spesa complessiva, corrispondente a 289 euro pro capite, a fronte di un valore medio nel resto d'Italia del 9% (122 euro pro capite). Colpisce, in particolare, la differenza con il Mezzogiorno nel quale, per finanziare gli interventi in campo sociale, si spendono 93 euro pro capite con un'incidenza dell'8% sul bilancio complessivo.

Grafico 3.5 Spesa complessiva delle Amministrazioni Locali per settore, anno 2014 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Agenzia per la Coesione Territoriale – CPT

In termini percentuali in Sardegna appare sottodimensionato il settore dell'istruzione (16% delle risorse contro una media nazionale del 19%) ma il valore della spesa pro capite (240 euro) è in linea con il dato del resto del Paese (246 euro) e più elevato del Mezzogiorno (201 euro).

3.5 La spesa per il trasporto pubblico locale

In questa edizione del Rapporto viene analizzata la spesa sostenuta dalle Amministrazioni Locali per l'erogazione dei servizi relativi al trasporto pubblico locale. La fonte dei dati, anche in questo caso, sono i Conti Pubblici Territoriali (CPT). In particolare si considerano le spese classificate sotto la voce "viabilità"³⁷.

³⁷ Sotto tale voce si trovano le seguenti spese: realizzazione, funzionamento, utilizzo e manutenzione di strade e autostrade; installazione, funzionamento, manutenzione e miglioramento dell'illuminazione pubblica; amministrazione delle attività e servizi connessi al funzionamento, all'utilizzo, alla costruzione e alla manutenzione dei sistemi e delle infrastrutture per il trasporto su strada (ponti, gallerie, strutture di parcheggio e aree di sosta a pagamento, capolinea degli autobus, etc.); vigilan-

Nel 2014 le Amministrazioni Locali in Sardegna hanno speso complessivamente 134 euro pro capite, a fronte di una media nazionale di 116 euro e di quella delle regioni del Mezzogiorno di 105 euro (Tabella 3.3). Dei 134 euro pro capite spesi in Sardegna, il 46% (62 euro) è destinato al finanziamento della parte corrente. Considerato che mediamente nel resto d'Italia le Amministrazioni Locali spendono per la parte corrente di più (70 euro) di quelle sarde, la differenza della spesa complessiva consegue esclusivamente dalla maggiore spesa per gli investimenti. Infatti, in Sardegna il valore nel 2014 si attesta a 72 euro pro capite, in Italia a 46 euro e nel Mezzogiorno addirittura a 42 euro.

In Sardegna, dal 2010 al 2014, la spesa di parte corrente è diminuita ad un tasso medio annuo dello 0,9%, mentre nel resto del Paese è cresciuta del 2,8% all'anno. Nel Mezzogiorno è aumentata addirittura del 4,7%. Nello stesso periodo, la spesa in conto capitale ha subito una flessione, sia in Sardegna sia nel resto del Paese, ma nel primo caso la variazione media annua (-7,1%) appare meno marcata del secondo (Italia -9,5%, Mezzogiorno -8,6%).

Tabella 3.3 Spesa corrente e in conto capitale pro capite delle Amministrazioni Locali per i servizi di viabilità, anni 2010-2014 (euro), variazione 2013-2014 e variazione media annua 2010-2014 (%)

	Spesa corrente						vma % 10-14
	2010	2011	2012	2013	2014	var % 13-14	
Sardegna	65	63	69	64	62	-2,6	-0,9
Mezzogiorno	54	53	56	64	64	0,3	4,7
Centro-Nord	68	67	72	75	73	-2,5	2,0
Italia	63	62	66	71	70	-1,6	2,8
	Spesa in conto capitale						vma % 10-14
	2010	2011	2012	2013	2014	var % 13-14	
Sardegna	100	94	97	81	72	-11,0	-7,1
Mezzogiorno	64	60	54	53	42	-21,1	-8,6
Centro-Nord	80	76	70	63	48	-23,1	-9,9
Italia	74	70	64	59	46	-22,5	-9,5

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Agenzia per la Coesione Territoriale – CPT

za e regolamentazione dell'utenza stradale (patenti guida, ispezione sulla sicurezza dei veicoli, normative sulla dimensione e sul carico per il trasporto stradale di passeggeri e merci, etc.), della concessione di licenze e dell'approvazione delle tariffe per il servizio stradale.

Oltre che per una spesa maggiore in valore assoluto, la Sardegna si contraddistingue per il fatto che, sul totale della spesa per la viabilità locale, gli investimenti incidono più delle spese correnti (54% contro il 46%). In Italia, nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord, sono queste ultime ad incidere in misura maggiore con un valore pari al 60%.

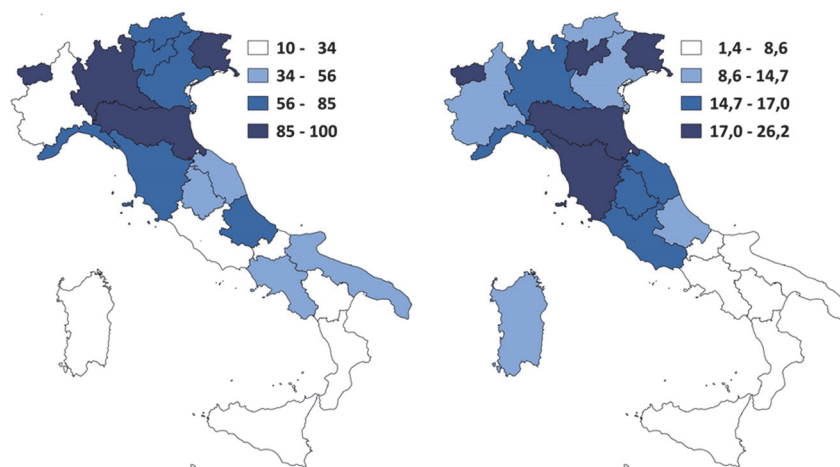
Se si escludono le Province Autonome di Trento e Bolzano, la Sardegna è l'unica regione per la quale si assiste ad un simile fenomeno, che appare strutturale. Infatti nell'ultimo decennio, nonostante l'incidenza della spesa in conto capitale sostenuta dalle Amministrazioni Locali sarde sia diminuita (dal 72% del 2005 al 54% del 2014), questa è sempre stata maggiore dell'incidenza delle spese correnti e superiore al valore medio delle altre ripartizioni territoriali. Anche nel caso del Mezzogiorno e del Centro-Nord l'incidenza della spesa per investimenti è andata diminuendo nel corso degli anni e a partire dal 2012 sono le spese correnti ad incidere maggiormente sulla voce di bilancio relativa alla viabilità.

Welfare locale per la prima infanzia

L'Istat censisce con cadenza annuale le unità pubbliche e private che offrono servizi socio-educativi per la prima infanzia (la fascia di età 0-2 anni) e la spesa sostenuta dai comuni e dalle famiglie. I dati più recenti si riferiscono all'anno scolastico 2013/14 e permettono di verificare lo stato dell'arte delle politiche di *welfare* gestite a livello locale.

Le politiche pubbliche nazionali e regionali e gli interventi pubblici locali in questo ambito sono motivati dalla necessità di ridurre le disuguaglianze nella popolazione. Le disuguaglianze educative e quelle socio-economiche si alimentano reciprocamente e si trasmettono di generazione in generazione. Secondo l'ultimo rapporto Istat sulla povertà in Italia (2015), circa l'11% delle persone che vivono in condizioni di povertà assoluta sono minori. Le iniziative di *welfare* locale volte a migliorare la quantità e la qualità dei servizi socio-educativi per la prima infanzia sono quindi fondamentali per incidere, con effetti di lungo periodo, sulla riduzione della povertà economica, delle disparità territoriali con cui essa si manifesta, e sulla creazione di opportunità di mobilità sociale.

Figura 3.1 Servizi per la prima infanzia: indicatore di copertura comunale (sinistra) e indicatore di presa in carico (destra), anno scolastico 2013/14 (valori %)



Fonte: *Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia: censimento delle unità di offerta e spesa dei comuni*

La mappa a sinistra nella Figura 3.1 mostra la distribuzione della quota di comuni che offrono servizi socio-educativi per la prima infanzia, includendo gli asili nido, i micro-nidi, i nidi aziendali, le sezioni primavera e i servizi integrativi. In tutto il paese il 57,3% dei comuni offre questo tipo di servizi. In Sardegna la quota è pari al 33,2% (in

linea con la Sicilia) e inferiore alla media delle regioni del Sud (36,8%). I comuni che assicurano una maggiore copertura del servizio (al di sopra dell'86%) si trovano soprattutto al Nord, in particolare sono localizzati in Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Lombardia e Emilia Romagna.

La scarsità nell'offerta è accompagnata da bassi livelli nella frequenza dei servizi stessi da parte degli utenti (bambini di età inferiore a 3 anni). La mappa a destra mostra un netto divario Nord-Sud che rispecchia la situazione socio-economica del paese. In Italia ogni 100 potenziali utenti solo 12,9 effettivamente frequentano uno dei servizi disponibili per la prima infanzia, mentre nelle regioni del Centro-Nord il valore dell'indicatore va da un minimo di 10,8 (Veneto) a un massimo di 26,2 (Emilia-Romagna) e in quelle del Mezzogiorno invece da un minimo di 1,4 (Calabria) a un massimo di 10,7 (Sardegna). In generale il dato è preoccupante se letto alla luce dei cosiddetti "obiettivi di Barcellona" (inclusi nella Strategia Europa 2020) che fissano al 33% la quota di bambini di età inferiore a 3 anni che dovrebbero ricevere assistenza tramite meccanismi formali (al di fuori della famiglia), includendo tutti i tipi di assistenza pubblica o privata, come gli asili nido collettivi e servizi diurni similari. In Sardegna, tuttavia, il dato sulla presa in carico degli utenti è meno drammatico: 10,7 bambini ogni 100 frequentano i servizi socio-educativi, più del doppio rispetto alla Sicilia, e con uno stacco di circa 7 punti percentuali rispetto alle altre regioni del Sud.

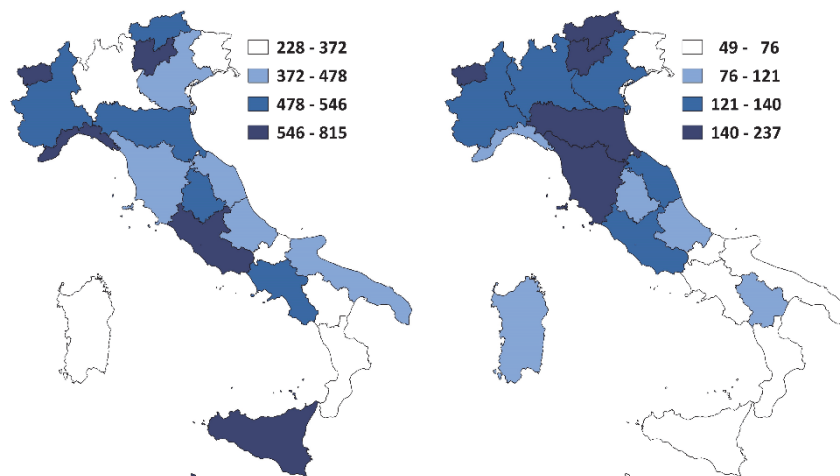
La spesa totale sostenuta dai comuni italiani per i servizi socio-educativi per la prima infanzia ammonta a circa 1,3 miliardi di euro, quella dei comuni della Sardegna è poco più di 17 milioni. La spesa media mensile per bambino in Italia è pari a 503 euro, cifra che si riduce a 353 euro per i bambini sardi (Figura 3.2, sinistra). Nonostante i comuni sardi finanzino l'82,2% della spesa media mensile per utente, essi si collocano comunque al quartultimo posto nella graduatoria delle regioni per spesa erogata per bambino. Nei comuni del Nord, del Centro e del Mezzogiorno il valore ammonta rispettivamente a 450, 622 e 504 euro. Questo dato sembra mettere in evidenza per la Sardegna il raggiungimento di una certa efficienza nella spesa, se confrontato con il dato della Basilicata che spende una cifra simile per soddisfare una percentuale di utenti inferiore (6,5%), ma il giudizio si ridimensiona nel confronto con il Friuli-Venezia Giulia che, con una spesa simile a quella sarda, soddisfa una percentuale di utenti ben più elevata (19,9%) di quella sarda.

La spesa pubblica dei comuni è superiore rispetto a quella sostenuta dalle famiglie: la compartecipazione privata è bassa in tutto il territorio nazionale seppur anch'essa si presenti molto eterogenea (Figura 3.2, destra). Le famiglie sarde spendono in media 76 euro mensili per bambino, 13 euro in più rispetto alla media del Mezzogiorno, ma molto meno rispetto alla compartecipazione in cui sono impegnate le famiglie delle regioni del Nord (134 euro) e del Centro (133 euro).

Le differenze regionali che emergono dall'analisi dei dati sono rilevanti soprattutto se si pensa al fatto che le regioni che denotano offerta scarsa e bassi livelli di presa in carico sono anche quelle in cui gli indicatori di povertà economica sono peggiori. Si tratta inoltre delle regioni in cui i dati sull'istruzione obbligatoria e sull'accumula-

zione di capitale umano, come si vedrà nel Capitolo 4, sono più preoccupanti, e in cui è più elevato il tasso di disoccupazione femminile (soprattutto in presenza di figli minori) secondo i dati Istat sulle Forze di Lavoro (dati familiari: media 2016). Si basti pensare che, nelle regioni del Mezzogiorno, il tasso di disoccupazione medio femminile, tra il 2013 e il 2014, era pari al 22,3%, contro il 10,4% del Centro-Nord.

Figura 3.2 Spesa media mensile per utente dei comuni (sinistra) e delle famiglie (destra), anno scolastico 2013/14 (euro)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia: censimento delle unità di offerta e spesa dei comuni

È opportuno segnalare che, in virtù della Legge di stabilità n.208 del 2015, che ha istituito in via sperimentale per il triennio 2016-18 il “Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile”, per l’anno 2016 sono stati messi a disposizione 69 milioni di euro per progetti destinati alla fascia d’età 0-6 anni. Inoltre, a Gennaio 2017 il Consiglio dei Ministri ha approvato alcuni decreti legislativi legati a “La Buona Scuola” (L.107/2015) che prevedono l’unificazione della gestione degli asili nido e delle scuole per l’infanzia (bambini d’età 0-6 anni), con l’obiettivo di “garantire ai bambini e alle bambine pari opportunità di educazione, istruzione, cura, relazione e gioco”. Le risorse messe a disposizione (229 milioni all’anno da distribuire a livello locale) potrebbero tuttavia non essere sufficienti a colmare i forti divari regionali nei livelli di copertura e nell’accessibilità economica dei servizi. Questo renderebbe difficile considerare i nidi e i servizi simili come uno strumento efficace di riduzione delle disuguaglianze in assenza di adeguati strumenti redistributivi e di aiuto alle madri e ai padri atti alla conciliazione della vita lavorativa con quella familiare.

3.6 Considerazioni conclusive

Gli indicatori sui servizi pubblici presentati in questo capitolo mostrano un quadro della Sardegna con peculiarità rispetto ad altre aree geografiche.

La spesa sanitaria pro capite nell'Isola nell'ultimo anno mostra un aumento dello 0,1%, inferiore alla tendenza nazionale. Tra le diverse componenti di tale dato, complessivamente superiore alla media nazionale, in Sardegna continua a crescere la spesa per il personale, in controtendenza rispetto a quanto registrato nelle altre ripartizioni geografiche. Preoccupa anche l'aumento della spesa per la farmaceutica totale, imputabile ad un ulteriore aumento della spesa per prodotti farmaceutici ospedalieri, dovuto prevalentemente a maggiori costi per farmaci innovativi (specie in campo oncologico). Tale incremento è stato controbilanciato da una significativa riduzione della componente farmaceutica convenzionata, alla quale ha contribuito il rafforzamento della distribuzione diretta dei farmaci. È opportuno sottolineare che, nel 2015, il SSR della Sardegna (insieme a quello di Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Marche) non chiedeva ai cittadini la compartecipazione alla spesa dei farmaci (Rapporto Osmed 2015). Una nota positiva emerge da una significativa contrazione della dinamica della spesa per consumi intermedi diversi dai prodotti farmaceutici, da ricondursi sia alle misure di contenimento della spesa per beni e servizi disposte dalla normativa nazionale sia alle politiche di efficientamento attuate dalla Regione, anche attraverso l'introduzione di processi di centralizzazione degli acquisti.

Sul fronte dei servizi pubblici di rilevanza economica, la Sardegna continua a distinguersi positivamente dalle altre regioni centro-meridionali per quanto riguarda il trattamento dei rifiuti solidi urbani, confermando la tendenza decrescente nella produzione e mostrando un calo significativo dei rifiuti condotti a smaltimento, grazie soprattutto all'adozione di sistemi alternativi. L'adozione del nuovo Piano di Gestione dei Rifiuti Urbani, già in linea con gli obiettivi UE al 2030 sull'Economia Circolare, ribadisce l'esempio della Sardegna come buona pratica nel settore. Tuttavia rimangono ancora le criticità legate a spese e costi, sia per quanto riguarda la disparità con i comuni del Centro-Nord, sia per quanto riguarda le differenze tra i diversi comprensori e centri di trattamento.

Sul fronte della finanza locale, in linea con quanto accade per l'Italia e le altre macroaree considerate, le Amministrazioni Locali sarde registrano una concomitante riduzione della spesa pro capite in conto corrente e della spesa pro capite in conto capitale, sostanzialmente destinata agli investimenti pubblici.

4 I fattori di crescita e sviluppo*

4.1 Introduzione

La debole crescita della produttività sembra rappresentare una delle cause principali del ritardo con cui la Sardegna e l'Italia intera stanno uscendo dalla crisi iniziata nel 2008, soprattutto rispetto al resto dell'Europa. Il capitale umano e l'innovazione rappresentano le principali determinanti della produttività dei fattori e sono quindi fondamentali per la crescita economica e per il rafforzamento della competitività. L'analisi degli indicatori presentati in questo capitolo è finalizzata ad evidenziare luci e ombre che caratterizzano sia il processo di accumulazione del capitale umano sia lo sviluppo e l'utilizzo delle nuove tecnologie in Sardegna e in Italia rispetto al contesto europeo.

Gli indicatori scelti sono al centro degli obiettivi individuati nella Strategia Europa 2020. Inoltre, sono parte integrante degli 11 pilastri di cui si compone l'Indice di Competitività Regionale (RCI), pubblicato dalla Commissione Europea per l'anno 2016. Il RCI è un indice composito volto a misurare il grado di competitività intesa in senso ampio, ossia la capacità di una regione di offrire un contesto ambientale attrattivo, non solo per le imprese e per i lavoratori, ma anche per tutte le persone residenti.

La sezione 4.2 è dedicata al capitale umano. I primi due indicatori analizzati, ossia la percentuale di popolazione che ha conseguito la laurea come titolo di studio più elevato e la percentuale di laureati in discipline tecnico-scientifiche, misurano rispettivamente il livello e la composizione qualitativa dell'istruzione terziaria. La propensione all'apprendimento permanente è, invece, misurata dalla percentuale di adulti impegnati in attività d'istruzione e formazione e dal tasso di abbandono scolastico. L'ultimo indicatore analizzato in questa sezione è considerato anche una misura di efficienza del mercato del lavoro ed è rappresentato dalla percentuale di giovani non occupati e non impegnati in alcuna attività di formazione.

* Le sezioni 4.1, 4.2, 4.3 e 4.5 sono state scritte da Ivan Etzo. La sezione 4.4 è stata scritta da Mara Giua.

L'innovazione tecnologica, nonché l'applicazione e la diffusione delle nuove tecnologie da parte delle imprese, sono oggetto di discussione nella sezione 4.3. Il primo indicatore preso in esame è la spesa in Ricerca & Sviluppo (R&S), una delle principali misure dell'attività innovativa. Il secondo indicatore è rappresentato dalla quota di occupati nei settori dei servizi e della manifattura ad alta intensità tecnologica. Infine, gli ultimi tre indicatori analizzati riguardano l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) nelle imprese con almeno 10 addetti attive nei settori della manifattura, delle costruzioni e dei servizi non finanziari.

In chiusura, l'approfondimento esamina i dati relativi ai progetti finanziati nell'ambito della politica di coesione europea riferita al ciclo di programmazione 2007-2013. L'analisi ha per oggetto lo stato di avanzamento dei progetti, il loro ambito di intervento e la distribuzione territoriale in Sardegna per sistema locale del lavoro.

4.2 Capitale umano

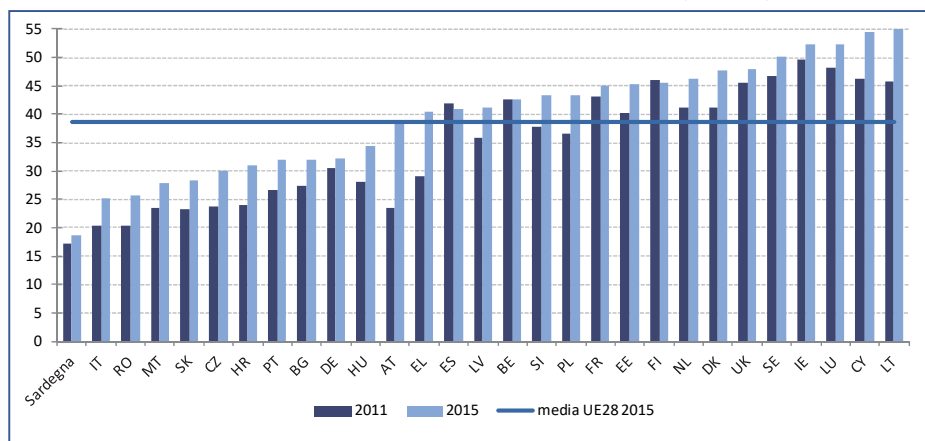
L'istruzione e la formazione rappresentano fattori chiave per la crescita e l'occupazione. Elevati livelli d'istruzione accrescono la probabilità di accesso sia al mercato del lavoro sia ai programmi di formazione continua. Le economie con maggiore dotazione di capitale umano, rendendo gli individui più qualificati e abili, saranno mediamente più produttive. Inoltre, rappresentano dei fattori chiave nel processo di crescita della competitività³⁸.

Il Grafico 4.1 mostra la percentuale di laureati nella fascia di età 30-34 anni, indicatore relativo ad uno degli obiettivi della Strategia Europa 2020. La Commissione Europea ha stabilito che almeno il 40% della popolazione in età 30-34 anni deve aver conseguito un titolo di studio universitario o equivalente entro il 2020. Nel 2015 in Sardegna appena il 18,6% degli individui in questa fascia d'età ha conseguito un titolo di studio universitario, con un incremento di 1,5 punti percentuali rispetto al valore del 2011 (17,1%). Nel contesto nazionale, la Sardegna si colloca in coda alla classifica delle regioni italiane, preceduta solamente dalla Sicilia e dalla Campania. Queste ultime sono anche le uniche tre regioni ad avere un valore dell'indicatore sempre al di sotto del 20% negli anni dal 2011 al 2015. La situazione è preoccupante per l'intero paese: con uno scostamento di ben 13,4 punti percentuali rispetto

³⁸ Gli indicatori analizzati in questa sezione rientrano nel pilastro numero 6 dell'Indice di Competitività Regionale della Commissione Europea, denominato "Higher Education, Training and Lifelong Learning" (Annoni et al., 2016).

alla media europea (38,7%), l'Italia è fanalino di coda nella graduatoria dei 28 paesi dell'UE, dopo la Romania. Nel 2015, 17 paesi UE hanno raggiunto l'obiettivo del 40%, con quote superiori al 50% in Lituania, Cipro, Lussemburgo, Irlanda e Svezia. Nell'arco del quinquennio 2011-2015, l'indicatore ha mostrato un andamento crescente in quasi tutti i paesi europei. Le uniche due eccezioni sono rappresentate dalla Finlandia (-0,5 punti percentuali) e dalla Spagna (-1 punto percentuale). Tutti gli altri paesi hanno registrato un incremento che va da 0,1 punti percentuali per il Belgio a +15,1 punti percentuali per l'Austria.

Grafico 4.1 Laureati nella fascia d'età 30-34 anni, anni 2011 e 2015 (valori %)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat

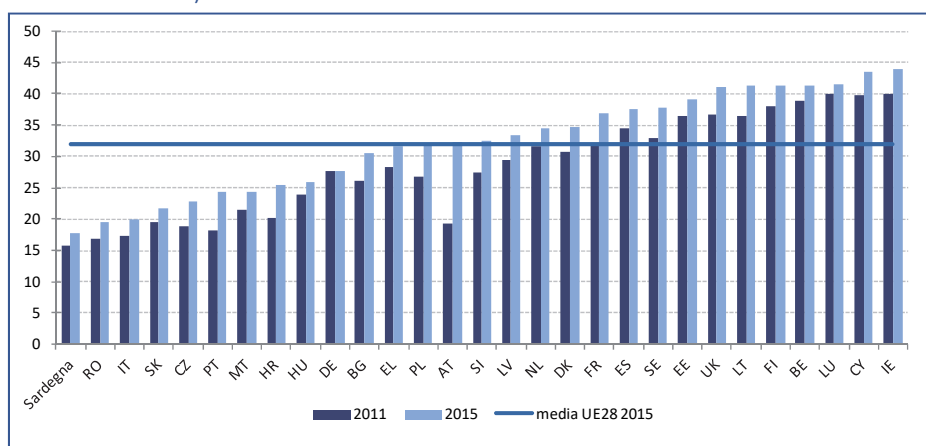
La quota percentuale dei laureati italiani di 30-34 anni è cresciuta di 4,9 punti percentuali dal 2011 (20,4%) al 2015 (25,3%). Per quanto riguarda le differenze di genere, è interessante notare che nel 2015 le donne hanno *performance* formative migliori in tutti i paesi. In Italia il 30,8% delle donne tra 30-34 anni ha conseguito un titolo di studio universitario contro il 20% degli uomini. In Sardegna il divario è prossimo agli 11 punti percentuali: le donne laureate sono pari al 24,1% contro il 13,3% degli uomini. In ambito europeo i divari maggiori si registrano in Estonia, Lettonia, Lituania e Slovenia con un differenziale di oltre 20 punti percentuali a favore delle donne. In generale, la situazione è molto simile se si considerano i laureati nella fascia d'età compresa tra 25-64 anni, anche se le differenze di genere, sebbene a favore delle donne, sono più contenute.

Il secondo indicatore analizzato rappresenta la percentuale di laureati nelle discipline tecnico-scientifiche (STEM, *Science, Technology, Engineering and Mathematics*) rispetto alla popolazione attiva, una buona approssimazione

della disponibilità di persone altamente qualificate e potenzialmente disponibili a operare nel campo della ricerca e sviluppo. L'attenzione verso questo indicatore è giustificata dal fatto che una scarsa incidenza di laureati in queste discipline può comportare una perdita di competitività nel campo dell'alta tecnologia poiché rende difficile il reclutamento di ricercatori e tecnici ad alta qualificazione scientifica da parte delle imprese. Riguardo alle discipline STEM, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha promosso numerose iniziative in attuazione della Legge 107/2015 sulla riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e per la promozione delle pari opportunità, tra cui il bando per le scuole primarie e secondarie relativo ai campi estivi di scienze, matematica, informatica e *coding* finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio.

Il Grafico 4.2 mostra che, rispetto al 2011, il valore dell'indicatore in Sardegna è cresciuto di oltre 2 punti percentuali. Tuttavia la quota di laureati nelle discipline tecnico-scientifiche, nel 2015, è poco più della metà rispetto alla media europea (17,8% contro il 32%). La Sardegna si colloca in 266esima posizione nella classifica delle 276 regioni europee. Tra le regioni italiane, solamente Veneto, Sicilia, Puglia e Valle d'Aosta presentano un valore dell'indicatore inferiore rispetto a quello della Sardegna.

Grafico 4.2 Laureati in discipline tecnico-scientifiche, anni 2011 e 2015 (% su popolazione attiva)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat

Nel 2015 l'Italia è uno dei paesi più lontani dalla media europea, seguita solo dalla Romania. La quota di laureati in discipline tecnico-scientifiche rispetto alla popolazione attiva è pari al 19,9%, con uno scarto negativo di 12,1 punti percentuali rispetto alla media dei 28 paesi UE. A questo proposito, è

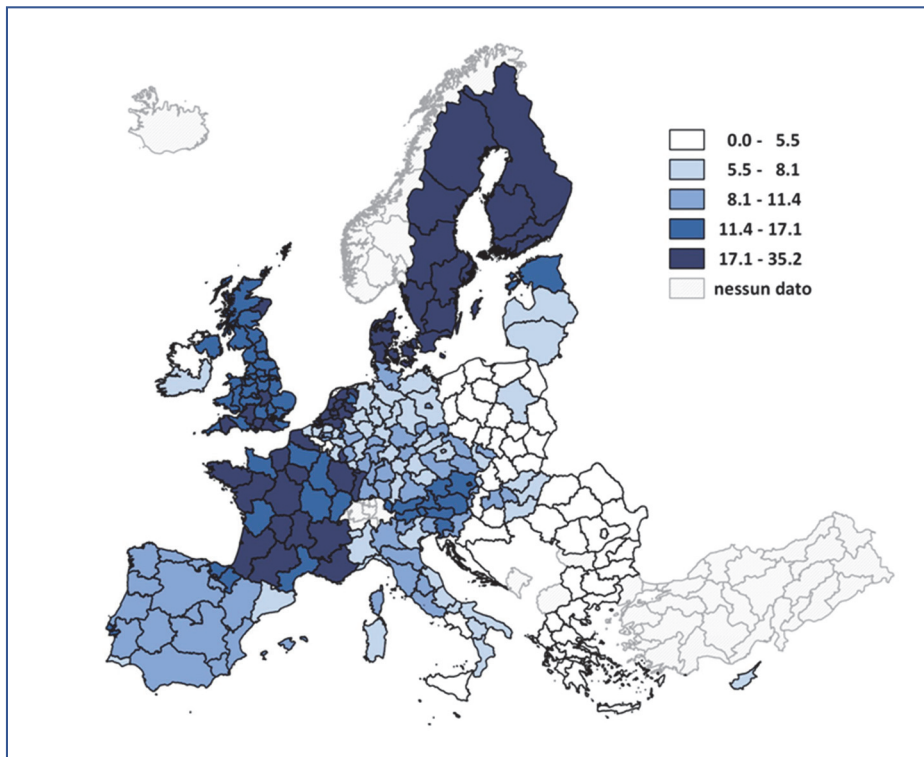
bene ricordare che uno degli obiettivi della Strategia di Lisbona prevedeva di aumentare del 15% in dieci anni il numero di laureati in queste discipline riducendo, nel contempo, il divario di genere. L'Italia ha raggiunto la soglia prefissata, registrando inoltre un incremento medio annuo del 3,6% dal 2011 al 2015, ma le differenze di genere non sono ancora state ridotte.

I paesi dell'UE presentano valori dell'indicatore piuttosto eterogenei: si passa dal 19,6% in Romania al 44% in Irlanda, mentre il valore medio è pari al 30,9%. Si nota un generalizzato miglioramento delle *performance* di questo indicatore in tutti i 28 paesi UE nel quinquennio considerato: gli incrementi maggiori si sono rilevati in Austria (+13,1 punti percentuali) e Portogallo (+6 punti percentuali). Ancora una volta le donne mostrano *performance* migliori degli uomini: nella media europea, la differenza di genere è di 6,7 punti percentuali a favore delle donne, con divari che raggiungono i 20 punti percentuali in Estonia e Lettonia. Anche l'Italia non fa eccezione a questa tendenza, con un divario prossimo ai dieci punti percentuali (15,9% uomini e 25,4% donne). Per quanto riguarda le regioni europee, Sardegna compresa, non è stato possibile cogliere questa differenza a causa della non disponibilità del dato disaggregato per genere.

La Figura 4.1 mostra la distribuzione territoriale della percentuale di popolazione in età 25-64 anni, impegnata nelle ultime quattro settimane in attività di istruzione e formazione. La partecipazione a queste attività, nell'arco della vita di un individuo, rappresenta un altro aspetto fondamentale per dotare ciascun paese di forza lavoro altamente qualificata. L'obiettivo di raggiungere una quota pari ad almeno il 15% della partecipazione degli adulti nell'apprendimento permanente è attualmente inserito nel quadro strategico di istruzione e formazione 2020 (ET2020).

Nel 2015 la Sardegna presenta un valore di questo indicatore pari al 7,8%, in calo di quasi due punti percentuali rispetto al 2014 (9,7%). Tuttavia tale valore è ancora sopra la media italiana (pari al 7,3%) e colloca la regione sarda al nono posto tra quelle italiane e prima tra le regioni del Mezzogiorno. In ambito europeo è in 172esima posizione nella classifica delle 273 regioni europee (per le quali il dato è disponibile). Nel 2015, solo 77 regioni su 273 regioni europee hanno superato la soglia del 15% fissata dal quadro strategico europeo. Si tratta principalmente di regioni dell'Europa settentrionale (Danimarca, Svezia, Finlandia, Paesi Bassi, Lussemburgo e quasi tutte le regioni del Regno Unito), delle regioni francesi e della regione austriaca di Vienna.

Figura 4.1 Adulti impegnati in attività di istruzione o formazione, anno 2015 (% su popolazione attiva)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat, ©EuroGeographics per i confini amministrativi

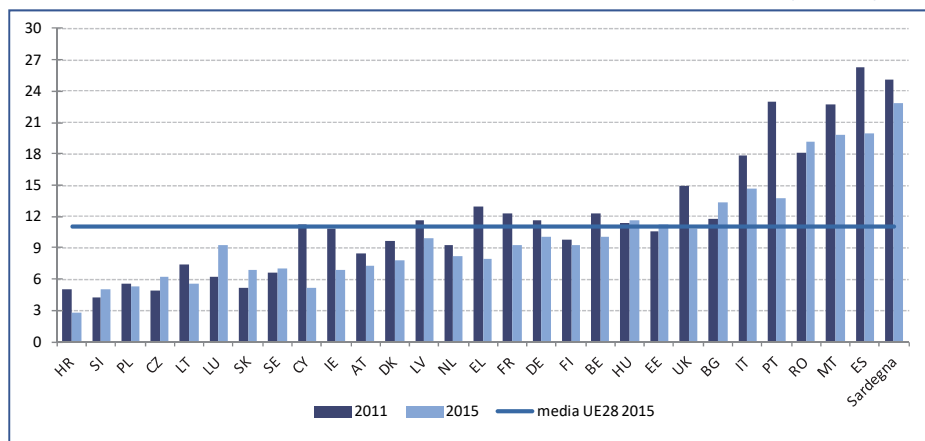
Le donne partecipano di più alle attività formative rispetto agli uomini in oltre la metà delle regioni europee. Il divario maggiore si riscontra nelle regioni danesi e svedesi, dove la differenza a favore delle donne supera i 10 punti percentuali. In Sardegna la differenza di genere è di appena 1,2 punti percentuali (7,2% tra gli uomini e 8,4% tra le donne). Tra le regioni italiane fanno eccezione Abruzzo, Molise e Friuli-Venezia Giulia, dove gli uomini risultano essere più partecipi alle attività di apprendimento permanente rispetto alle donne. A livello nazionale l'Italia presenta un divario di genere (con valori dell'indicatore pari a 7,4% per gli uomini e 8,2% per le donne) inferiore alla media europea (10,5% per gli uomini e 12,5% per le donne).

Il Grafico 4.3 mostra il tasso di abbandono scolastico dei giovani in età compresa tra i 18 e i 24 anni, confrontando ancora una volta il 2011 e il 2015. Questo indicatore rappresenta la quota di giovani che non hanno conseguito titoli superiori a quello di scuola secondaria di primo grado (ossia che smettono di studiare dopo la licenza media o livello europeo equivalente), e che

nelle quattro settimane precedenti la raccolta dei dati non hanno frequentato né corsi scolastici né attività formative.

L'interesse verso questo indicatore è legato al fatto che la decisione di abbandonare gli studi non riguarda oramai solo le aree meno sviluppate, ma anche le aree caratterizzate da un maggiore benessere, dove la possibilità di inserirsi più facilmente nel mercato del lavoro diventa talvolta più appetibile di quella di proseguire il percorso formativo. Inoltre questo indicatore fa parte della Strategia Europa 2020, che si pone come obiettivo la riduzione al di sotto del 10% della quota di abbandoni scolastici/formativi precoci. Questo obiettivo è stato recepito da tutti gli Stati Membri dell'UE (ad eccezione del Regno Unito) che hanno definito specifici obiettivi nazionali che variano dal 4% per la Croazia al 16% per l'Italia (che presenta il *target* più alto rispetto a tutti gli altri paesi).

Grafico 4.3 Tasso di abbandono scolastico in età 18-24 anni, anni 2011 e 2015 (valori %)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat

La Sardegna è ancora ben lontana dal raggiungere l'obiettivo, sia europeo che italiano: nel 2015 si attesta infatti al penultimo posto nella classifica delle regioni italiane (seguita solo dalla Sicilia). Il 22,9% dei giovani sardi tra i 18 e i 24 anni ha abbandonato il proprio percorso scolastico o formativo. Tuttavia, fa ben sperare il calo pari a oltre due punti percentuali (era 25,1% nel 2011) registrato nell'ultimo quinquennio.

La situazione non migliora neanche nel quadro europeo, dove la Sardegna si colloca al 240esimo posto su 254 regioni (per le quali il dato è disponibile). Un segnale positivo arriva, invece, dall'Italia che già nel 2014 aveva raggiunto l'obiettivo posto a livello nazionale. La quota di giovani che ha interrotto precocemente il percorso scolastico/formativo è pari al 14,7% nel 2015, confer-

mando, così, l'avvicinamento all'obiettivo europeo del 10%. Nella graduatoria dei 28 paesi dell'UE, invece, l'Italia si colloca in quart'ultima posizione, seguita solo da Spagna, Malta, e Romania. Altri 16 paesi hanno raggiunto il *target* fissato a livello nazionale e tra questi sono stati particolarmente virtuosi i paesi dei Balcani e dell'Est Europa. Benché nell'arco dei cinque anni analizzati il *trend* sia stato decrescente per i 28 paesi dell'UE, i progressi maggiori in termini di riduzione del tasso di abbandono scolastico prematuro sono stati registrati in Portogallo, Spagna e Cipro (con una riduzione di oltre 5 punti percentuali).

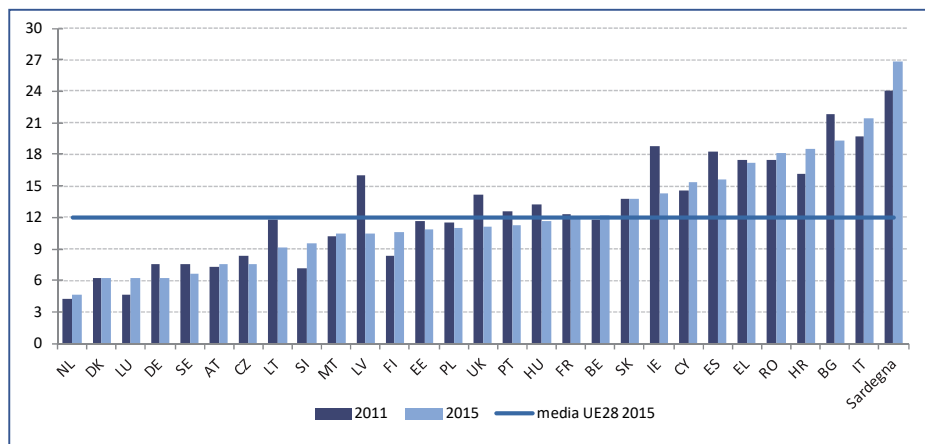
Il fenomeno degli abbandoni scolastici riguarda prevalentemente gli uomini. Si riscontra un divario di genere molto elevato soprattutto in Spagna (+8,2 punti percentuali), Lettonia (+7,2 punti percentuali) e Malta (+6,3 punti percentuali), a fronte di quello calcolato a livello medio dei 28 paesi UE pari a 2,9 punti percentuali. Anche l'Italia presenta un divario ampiamente sopra la media europea (il tasso di abbandono scolastico è pari a 17,5% per gli uomini e 11,8% per le donne), ma si può notare una spiccata eterogeneità regionale. È proprio in Sardegna che si registra la differenza più marcata: il 30,9% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni abbandona prematuramente gli studi mentre tra le ragazze il tasso di abbandono si attesta al 14,8%.

L'ultimo indicatore considerato in questa sezione riguarda la percentuale di giovani tra i 15 e i 24 anni non più inseriti in un percorso scolastico formativo, ma neanche impegnati in un'attività lavorativa (*Not in Education, Employment nor Training*, NEET). Si tratta della quota di giovani non occupati (disoccupati o inattivi) che nelle ultime quattro settimane non hanno partecipato ad alcun programma di istruzione o formazione. Un prolungato allontanamento dal mercato del lavoro e dal sistema formativo può comportare il rischio di una maggiore difficoltà di reinserimento.

Il Grafico 4.4 mostra che nell'ambito dei paesi dell'UE, la situazione è abbastanza diversificata. Nel 2015, con una quota di NEET pari al 21,4%, l'Italia si pone ben al di sopra della media europea (12%) ed è il Paese che registra la *performance* peggiore. La quota dei giovani che non studiano e non lavorano ha registrato un aumento di 1,7 punti percentuali dal 2011 al 2015. L'incidenza dei giovani NEET è elevata anche in Bulgaria, Croazia, Romania e Grecia con una percentuale prossima superiore al 15%. I paesi più virtuosi sono i Paesi Bassi, la Danimarca, il Lussemburgo e la Germania con tassi di NEET pari a circa la metà della media dei 28 paesi dell'UE, mentre Lettonia, Irlanda e Regno Unito mostrano le migliori *performance* nel quinquennio considerato. Anche la Sardegna è molto distante dalla media europea: i giovani sardi fuori dal circuito formativo e lavorativo sono pari al 26,8%. L'aspetto più preoccupante è dato dal fatto che il fenomeno segna un peg-

gioramento e nell'ultimo quinquennio si è registrato un incremento di 2,8 punti percentuali. Nel contesto italiano la Sardegna si colloca tra le regioni con la quota più elevata di NEET, seguita solo da Campania, Calabria e Sicilia, mentre nel contesto europeo occupa la nona posizione su 270 regioni per le quali il dato è disponibile.

Grafico 4.4 NEET in età 15-24 anni, anni 2011 e 2015 (valori %)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat

Il fenomeno è talmente pervasivo che non emergono nette differenze di genere a livello europeo (la media UE28 è pari a 11,8% per gli uomini e 12,3% per le donne). Fanno eccezione, da una parte la Romania, dove l'indicatore è di 6,4 punti percentuali superiore per le donne, e dall'altra parte la Croazia dove la percentuale di NEET nella popolazione maschile è superiore rispetto alla popolazione femminile di 5,2 punti percentuali. Anche in Italia il divario di genere sfavorisce la componente maschile, con una percentuale di NEET superiore di 1,1 punti percentuali rispetto alla componente femminile della popolazione di 15-24 anni. In Sardegna la quota di NEET è più elevata tra gli uomini (28,9%) rispetto alle donne (24,4%).

4.3 Innovazione, ricerca e sviluppo

Gli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S) sostengono la crescita e stimolano la creazione di idee innovative. L'aumento degli investimenti in R&S è una delle priorità della Strategia Europa 2020: a livello europeo l'obiettivo prefissato per il 2020 è di spendere il 3% del PIL in attività di R&S; mentre il *target* nazionale è stato fissato a 1,5%. In Sardegna, nel 2014, la spesa totale in R&S ammonta circa a 273 milioni di euro (+8,4% rispetto al 2013). È questa la cifra

che imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni private *non profit* e università hanno investito in R&S *intra-muros*, cioè facendo ricorso al proprio personale e alle proprie strutture. L'incidenza percentuale della spesa sul PIL della nostra regione è leggermente aumentata rispetto al 2013 passando dallo 0,76% allo 0,82%. Un valore ancora nettamente al di sotto non solo della media nazionale (1,38%), ma soprattutto a quella europea (2,04%), oltre che ai *target* prefissati.

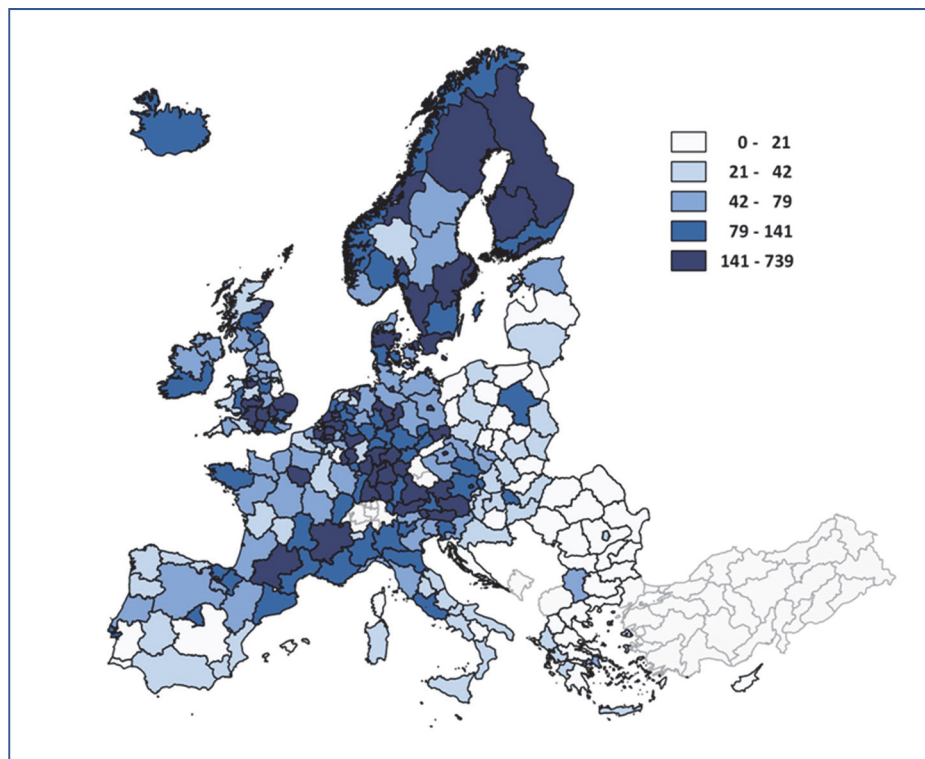
Considerando il rapporto tra spesa in R&S e popolazione residente emerge un quadro abbastanza eterogeneo tra le regioni europee. Nella Figura 4.2, è riportato l'indicatore di spesa pro capite espresso in standard di potere d'acquisto (SPA) rispetto alla media europea: valori maggiori di 100 indicano *performance* migliori rispetto alla media europea, viceversa valori minori di 100 segnalano un posizionamento peggiore³⁹.

Le disparità in termini di spesa pro capite tra le regioni sono rilevanti. Si colorano dei toni più chiari molte regioni dell'Est europeo (Romania e Bulgaria in particolare), con bassissimi valori, ben lontani dalla media europea. Anche la Basilicata rientra all'interno di questa classe con un valore di spesa pro capite contenuto, pari al 19% della media europea. Con circa 138 euro per abitante e un valore dell'indicatore pari a 28, la Sardegna, così come altre regioni del Mezzogiorno e del Centro, rientra nella classe compresa tra 21 e 42. Seguono con simili *performance* diverse regioni della Spagna. Emilia-Romagna e Lazio sono invece le regioni italiane che più si avvicinano alla media europea e solo il Piemonte e la Provincia Autonoma di Trento la superano, seppur di poco.

Nella classe con i valori più alti rientrano le regioni più virtuose di Finlandia, Svezia e Danimarca. In testa alla classifica delle regioni europee si trova una provincia autonoma belga (Brabant Wallon) e la regione londinese, con valori di spesa pro capite in R&S rispettivamente di 7 e 6 volte superiore alla media europea.

³⁹ Per le regioni dei seguenti paesi il dato del 2014 non è ancora disponibile (o non sarà disponibile perché fornito con frequenza biennale): Austria, Belgio, Germania, Grecia, Finlandia, Francia, Svezia. Per tali regioni, l'indice è stato calcolato per il 2013.

Figura 4.2 Spesa pro capite in R&S in SPA (media UE28=100), anno 2014



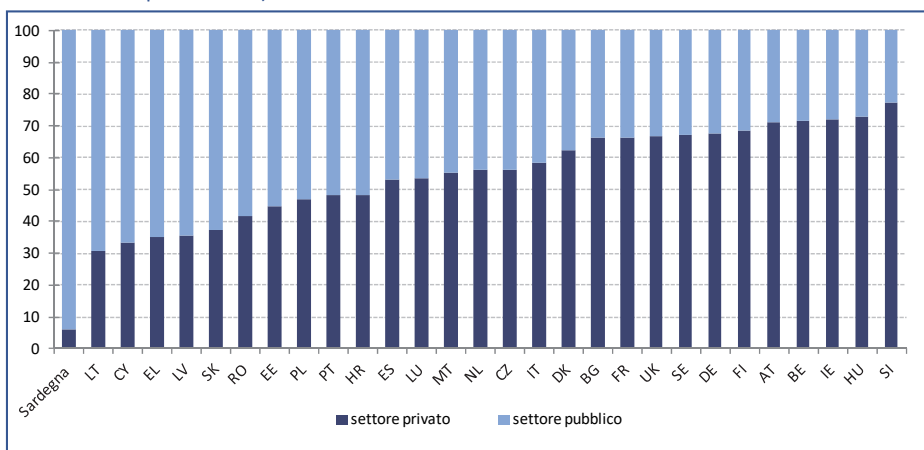
Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat, ©EuroGeographics per i confini amministrativi

L'analisi prosegue considerando la composizione della spesa in R&S distinguendo tra la spesa sostenuta dal settore pubblico (istituzioni pubbliche e università) e la spesa sostenuta dal settore privato (imprese e istituzioni private *non profit*). È bene sottolineare che queste due componenti della spesa possono essere considerate complementari. In particolare, l'attività di ricerca svolta presso le università avrà un importante impatto positivo sulla collettività, da cui potranno trarre vantaggio anche le imprese innovative. Tuttavia gli effetti della spesa pubblica, soprattutto nel caso di finanziamento della ricerca di base, sono meno immediati rispetto a quelli della spesa privata; quest'ultima produce effetti diretti sull'aumento di produttività dei fattori che la prima, per la sua natura, non sempre ha. Dal Grafico 4.5 si evince che il contributo privato alla spesa totale in R&S nel 2014 assume un peso considerevole (superiore al 50%) in molti paesi dell'UE. Anche per l'Italia il contributo maggiore alla R&S viene proprio dal settore privato, il quale, con una spesa di 13 miliardi di euro, contribuisce al 58,3% della spesa totale (900 milioni

in più rispetto al 2013). Il contributo della spesa pubblica è pari a 9,3 miliardi e rappresenta, per differenza, il 41,7%.

Il confronto con gli altri paesi dell'UE mette in luce un considerevole divario. In Italia il peso degli investimenti privati in R&S è ancora molto lontano dalla media europea (64,6%) nonché dal valore di Germania (67,5%), Francia (66,5%) e Regno Unito (67%). La partecipazione privata alla spesa in R&S è particolarmente elevata in Slovenia (77,4%) e in Ungheria (71,5%). Diversamente, nella maggior parte dei paesi dell'Est, il ruolo delle istituzioni pubbliche e delle università gioca un ruolo predominante.

Grafico 4.5 Spesa in R&S *intra-muros* per settore istituzionale, anno 2014 (% sul totale della spesa in R&S)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat

Analizzando il dato sardo, il divario tra investimenti pubblici e privati si accentua maggiormente. La spesa privata in rapporto alla spesa totale risulta in crescita rispetto al 2013 (+4,1%). Tuttavia resta molto contenuta e finanzia solo il 5,9% della spesa in R&S. Il restante 94,1% proviene dal settore pubblico e in particolare dalle università. Con oltre 190 milioni di euro, la spesa degli atenei di Cagliari e Sassari (in aumento di circa 22 milioni rispetto al 2013, +13% in valori nominali) contribuisce al 69,8% della spesa totale in R&S. È interessante notare che, in termini pro capite, la spesa universitaria sarda in R&S, pari a 114 euro, è sopra la media nazionale (104 euro). La percentuale di spesa privata è molto contenuta non solo rispetto alla media europea ma anche nel contesto nazionale: il dato sardo è il più basso tra le regioni italiane. Sono invece gli imprenditori piemontesi e lombardi ad avere una maggiore propensione all'investimento in R&S, contribuendo rispettivamente per l'83 e il 77% della spesa regionale in R&S.

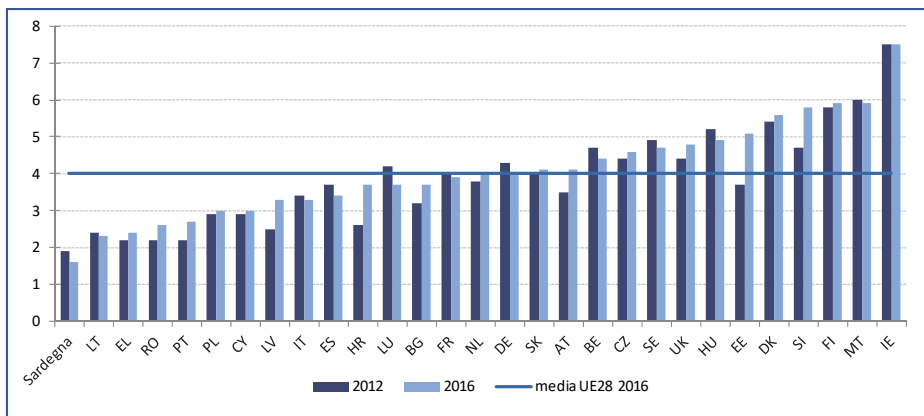
Nell'analisi delle principali misure di attività innovativa di un territorio, l'osservazione dei settori a maggior contenuto tecnologico riveste chiaramente un ruolo centrale. Le imprese ad alta tecnologia (*high-tech*), rappresentano le unità economiche che esprimono meglio la capacità innovativa di un territorio. Le imprese *high-tech*, codificando l'uso della scienza e della tecnologia in prodotti o servizi, rendono l'innovazione disponibile ad altri settori, e generano al contempo il *know-how* necessario all'intero sistema produttivo. L'occupazione nei settori ad alta tecnologia fornisce una misura indiretta del peso di questi comparti sull'economia⁴⁰. Al pari della spesa in R&S questo indicatore può essere inteso sia come indicatore di *input*, ossia di creazione di conoscenza, sia come indicatore di *output* innovativo, dato che spesso le principali realizzazioni degli investimenti nella ricerca scientifica e nella tecnologia avvengono proprio all'interno di questi settori.

Il Grafico 4.6 mostra che il peso dei settori *high-tech* sull'intera occupazione è piuttosto contenuto in Sardegna. L'Isola ha una tra le peggiori *performance* nel contesto regionale, nazionale e internazionale. Nel 2015 la quota di occupati nei settori *high-tech* in Sardegna è dell'1,6% (superiore solo a Puglia e Calabria), valore nettamente inferiore alla media europea (4%) e italiana (3,4%). Tra le regioni italiane il Lazio (6,5%) si conferma *leader* nei settori *high-tech*, mentre la Puglia si conferma la regione con la quota più bassa (1,4%).

Rispetto agli altri paesi europei, l'Italia si trova in una situazione di moderato ritardo con una quota di occupati nei settori *high-tech* pari al 3,4%, valore invariato dal 2012. L'Irlanda si conferma *leader* in questi settori (7,5%) grazie alla presenza di importanti *cluster* tecnologici, seguita da Malta (5,9%) e Finlandia (5,6%). Sono interessanti le percentuali che si registrano in molti paesi dell'Est europeo quali Estonia (5,4%), Ungheria (5,1%) e Repubblica Ceca (4,7%), al pari di grandi economie come il Regno Unito e la Svezia (entrambe 4,8%).

⁴⁰ Nel raggruppamento *high-tech* rientrano settori manifatturieri e dei servizi che mostrano una elevata intensità tecnologica (rapporto tra spesa in R&S e valore aggiunto). I settori manifatturieri ricompresi sono (classificazione Ateco 2007): CF12-Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici; CI26- Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi; CL30.3-Fabbricazione di aeromobili, di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi. Per i servizi sono ricompresi: 50-Trasporto marittimo e per vie d'acqua; 51-Trasporto aereo; J-Servizi di informazione e comunicazione; K-Attività finanziarie ed assicurative; M-Attività professionali, scientifiche e tecniche; 78-Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale; 80-Servizi di vigilanza e investigazione; O-Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria; P-Istruzione; Q-Sanità e assistenza sociale; R-Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento.

Grafico 4.6 Occupati nei settori *high-tech*, anni 2012 e 2016 (% sul totale degli occupati)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Eurostat

La quota di occupati nei settori *high-tech* è, in generale, maggiore tra gli uomini che tra le donne. I divari di genere più ampi si registrano in Irlanda e Finlandia mentre sono più contenuti in Bulgaria, Romania e Lituania. In Sardegna le percentuali sono identiche per uomini e donne. In Italia meno di 3 donne su 100 sono occupate nei settori ad alta tecnologia, con un differenziale di 1,4 punti percentuali a sfavore della componente femminile. È interessante notare che questo risultato è parzialmente in contrasto con quanto emerso dall'analisi degli indicatori presentati nella sezione 4.2, che mette in evidenza che in Italia le donne sono più impegnate nelle materie di studio tecnico-scientifiche. Tuttavia, il dato conferma un noto problema di incontro tra domanda e offerta nel mercato del lavoro che sembra sfavorire soprattutto le donne per effetto di dinamiche discriminatorie.

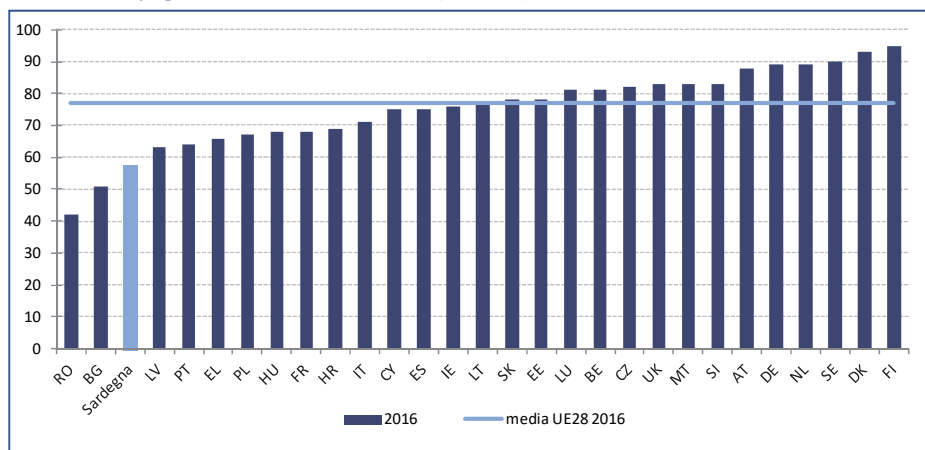
Come già accennato, l'ultima parte di questa sezione riporta tre indicatori che fanno riferimento alle dimensioni della diffusione e applicazione della conoscenza ed in particolare dell'uso dell'ICT (*Information and communications technology*) nelle imprese. Con lo sviluppo e la diffusione delle nuove tecnologie, la comunicazione d'impresa con clienti e fornitori è enormemente cambiata; l'arretratezza rispetto a questo cambiamento si traduce spesso in una perdita di competitività ed opportunità⁴¹.

Il primo indicatore analizzato è la percentuale di imprese con almeno 10 addetti che nel 2016 hanno un sito *web/home page* o almeno una pagina su

⁴¹ Gli indicatori analizzati in questa sezione rientrano nel pilastro numero 9 dell'Indice di Competitività Regionale della Commissione Europea, denominato "*technological readiness*" (Annoni et al., 2016).

Internet. I dati nazionali provengono dall'indagine "ICT nelle imprese" dell'Eurostat mentre i dati regionali italiani provengono dalla Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) nelle imprese dell'Istat. Come si vede nel Grafico 4.7, in Sardegna il 57,3% delle imprese con almeno di 10 addetti ha un sito Internet. Nonostante l'incremento di oltre 8 punti percentuali rispetto al 2015 (48,8%), l'Isola si posiziona agli ultimi posti della classifica italiana e ben al di sotto della media nazionale (85,7%).

Grafico 4.7 Imprese con almeno 10 addetti che hanno un sito web/home page o almeno una pagina su Internet, anno 2016 (valori %)



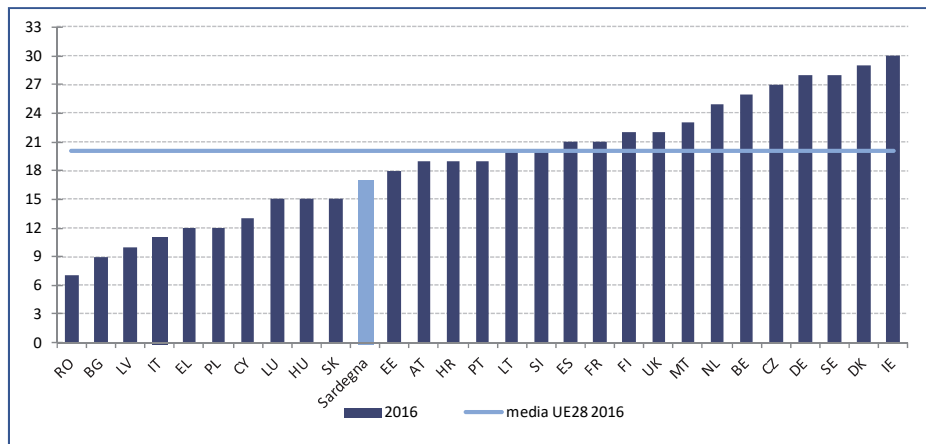
Fonte: Eurostat e Istat – Rilevazione sull'ICT nelle imprese

La maggior parte delle regioni del nord Italia è in linea con la media europea (77%), ma solamente Trentino-Alto Adige e Veneto hanno valori superiori alla media europea. Complessivamente, il 71% delle imprese italiane (con almeno 10 addetti) hanno almeno una pagina *web* su Internet. In cima alla classifica europea si trovano i paesi dell'Europa settentrionale (Finlandia, Danimarca, Svezia) dove più di 90 imprese su 100 sono presenti sulla rete con un proprio sito internet.

La situazione della Sardegna appare, invece, più confortante per quanto riguarda le vendite *on-line* delle imprese. Se nel 2015 appena il 10% delle imprese sarde considerate nell'analisi aveva effettuato vendite *on-line*, nel 2016 il valore è balzato al 17% avvicinandosi alla media europea (20%). Il Grafico 4.8 mostra come la Sardegna sia ben al di sopra della media nazionale, pari ad appena l'11%. In Italia solamente il Trentino-Alto Adige (20%) e la Valle d'Aosta (23%) presentano una percentuale superiore a quella della Sardegna.

Il dato nazionale, al contrario, evidenzia la generale tendenza delle imprese italiane a rimanere ancorate ai tradizionali canali di vendita, perdendo così le opportunità offerte dal più vasto mercato della rete internet. L'Irlanda, la Svezia, la Danimarca e la Germania, invece, sono i paesi europei con le percentuali più elevate, comprese tra il 28% e il 30%.

Grafico 4.8 Imprese con almeno 10 addetti che hanno effettuato vendite *on-line* via web e/o sistemi di tipo EDI (Electronic Data Interchange), anno 2016 (valori %)

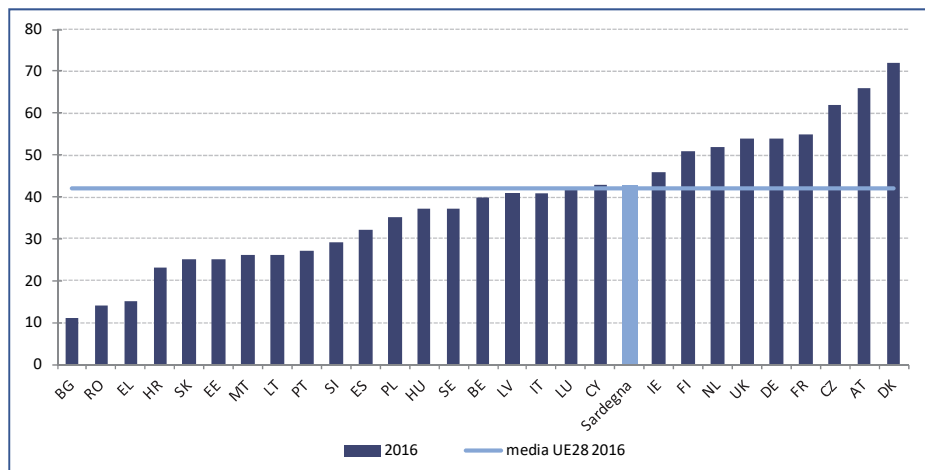


Fonte: Eurostat e Istat – Rilevazione sull'ICT nelle imprese

D'altro canto è nettamente superiore la percentuale di imprese che effettua acquisti in rete (Grafico 4.9)⁴². In tal senso il dato sardo (43%) non solo è superiore alla media italiana (41%), ma è addirittura superiore anche alla media europea (42%). In coda alla classifica dei paesi europei si trovano la Grecia, la Romania e la Bulgaria con valori notevolmente bassi, al di sotto del 15%. Mentre in testa si trovano, ancora una volta, le imprese danesi (72%), attivissime nell'acquisto *on-line* di beni e servizi.

⁴² I valori riportati sono riferiti al 2016, fatta eccezione per Germania, Malta e Finlandia, il cui dato è riferito al 2015 e la Finlandia per la quale l'ultimo dato disponibile è quello del 2014.

Grafico 4.9 Imprese con almeno 10 addetti che hanno effettuato acquisti *on-line* via web e/o sistemi di tipo EDI (Electronic Data Interchange), anno 2016 (valori %)



Fonte: Eurostat e Istat – Rilevazione sull'ICT nelle imprese

4.4 Approfondimento. La politica di coesione in Sardegna. Un focus sull'attuazione 2007-2013.

Le politiche pubbliche che mirano ad eguagliare le opportunità socio economiche dei territori assumono un ruolo fondamentale per lo sviluppo regionale. Si tratta di politiche che possono intervenire in diverse direzioni (innovazione e capitale umano, infrastrutture, inclusione sociale, accessibilità, capitale relazionale, capacità istituzionale, struttura produttiva, ambiente), con una particolare attenzione per le aree più svantaggiate. In questo senso, il principale riferimento per il Mezzogiorno italiano è rappresentato dalla politica di coesione co-finanziata dall'Unione Europea (UE), che ha come obiettivo generale il sostegno delle aree più svantaggiate nei processi di globalizzazione e di integrazione comunitaria. La politica di coesione si è sviluppata su cicli di programmazione pluriennali a partire dagli anni '80 e nel tempo è profondamente cambiata. In particolare il ventaglio degli interventi si è ampliato e la programmazione ha assunto un orientamento sempre più connesso alle finalità di crescita intelligente, sostenibile e inclusiva della strategia Europa 2020; si è estesa anche la copertura territoriale. Oggi tutte le regioni dell'UE beneficiano della politica di coesione, anche se con una intensità di aiuto diversa, proporzionale al livello di svantaggio territoriale (misurato in base al rapporto del PIL pro capite regionale sul PIL pro capite medio dell'UE).

Fino al periodo di programmazione 2000-2006 la Sardegna rientrava tra le regioni Obiettivo 1, cioè tra quelle destinatarie delle maggiori risorse in quanto caratterizzate da un PIL regionale inferiore al 75% di quello medio UE. Questo status è venuto meno nel periodo di programmazione 2007-2013, quando a differenza di Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, rimaste nell'Obiettivo Convergenza⁴³, la Sardegna è stata inserita, insieme a Basilicata e Molise, tra le regioni in sostegno transitorio⁴⁴. Nel periodo di programmazione 2014-20, l'Isola figura tra le Regioni in Transizione⁴⁵, anche se con la riduzione del suo PIL pro capite al disotto del 75% della media UE28 intercorsa tra il 2012 e il 2015, l'intera regione può beneficiare del massimale degli Aiuti di Stato a finalità regionali nel periodo 2017-2020 (Decisione CE n° 5938 del 23.09.2016). Considerando la programmazione 2014-2020, l'ammontare complessivo di risorse pubbliche della politica di coesione ammonta in Italia a 132,9 miliardi di euro. Le risorse sono programmate a valere sui Fondi Strutturali e di Investimento UE (Fondi SIE) e sulle risorse nazionali del cofinanziamento obbligatorio, del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (FSC), del Piano d'Azione per la Coesione (PAC). Il 70% del totale delle risorse programmate è destinato al Mezzogiorno.

Per quanto riguarda in particolare i fondi SIE, questi vengono gestiti attraverso Programmi Operativi Nazionali (PON) e Regionali (POR) del Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR), del Fondo Sociale Europeo (FSE), del Fondo Europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e del Fondo Europeo per gli affari marittimi e la pesca (FEAMP). Per la Sardegna la dotazione dei fondi POR FESR e FSE 2014-2020 vale rispettivamente 931 e 445 milioni di euro circa. A questi si aggiungono poi i fondi PON 2014-2020 validi per le Regioni in Transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna)⁴⁶ la cui dotazione complessiva ammonta a circa 785 milioni di euro. I dati sui singoli progetti attuati a fronte della politica così programmata non sono ancora disponibili nel sistema di monitoraggio nazionale. Dalle informazioni a disposizione al momento si ha evidenza su circa 2.000 progetti cofinanziati dal FSE nell'Isola, pari a un

⁴³ Sostituisce l'obiettivo "Obiettivo 1" del periodo 2000-2006.

⁴⁴ È un regime transitorio decrescente che permette l'uscita graduale dal sostegno comunitario evitando l'improvvisa interruzione degli aiuti per le Regioni che rientravano nell'Obiettivo 1 del periodo 2000-06 e non nell'Obiettivo Convergenza del periodo 2007-2013.

⁴⁵ Sostituisce l'obiettivo "sostegno transitorio" del periodo 2007-2013.

⁴⁶ Nel dettaglio si tratta dei PON Governance e capacità istituzionale, PON Città metropolitane, PON Ricerca e Innovazione, PON per la Scuola - competenze e ambienti per l'apprendimento, PON Politiche attive per l'Occupazione, PON Inclusione, PON Iniziativa Occupazione Giovani, PON Imprese e competitività e PON Iniziativa PMI.

valore di circa 16 milioni di euro. Quattro di essi valgono più di 100 mila euro ciascuno e contribuiscono perlopiù al finanziamento di “Tutti a Iscol@”, l’iniziativa della Regione Sardegna per le autonomie scolastiche statali volta a migliorare le competenze degli studenti, contrastare la dispersione scolastica e favorire l’inclusione.

Nel seguito di questo approfondimento si analizza la struttura della politica di coesione in Sardegna sulla base dei singoli progetti attuati nell’Isola nel periodo 2007-2013 attraverso una lettura descrittiva della distribuzione territoriale e per ambito di intervento. I progetti cofinanziati dal FESR, dal FSE, FSC e dal PAC attribuibili a livello regionale valgono per l’Italia 90,1 miliardi di euro di costo pubblico (fondi dedicati, cofinanziamento obbligatorio e altre risorse pubbliche attratte). Di questi, 70,5 miliardi fanno riferimento a progetti localizzati nel Mezzogiorno e circa 5,2 miliardi a progetti localizzati in Sardegna (Tabella 4.1). In termini assoluti, si localizza in Sardegna un ammontare di costo inferiore solo a quello delle regioni Obiettivo Convergenza (Campania, Sicilia, Puglia e Calabria).

Tabella 4.1 Progetti finanziati dalle politiche di coesione attribuibili a livello regionale (valori assoluti), costo pubblico e pagamenti (miliardi di euro)

	Numero Progetti	Costo pubblico	Pagamenti
Sardegna	21.412	5,2	2,6
Mezzogiorno	271.970	70,5	35,1
Centro-Nord	688.535	19,6	15,9
Italia	960.505	90,1	51,0

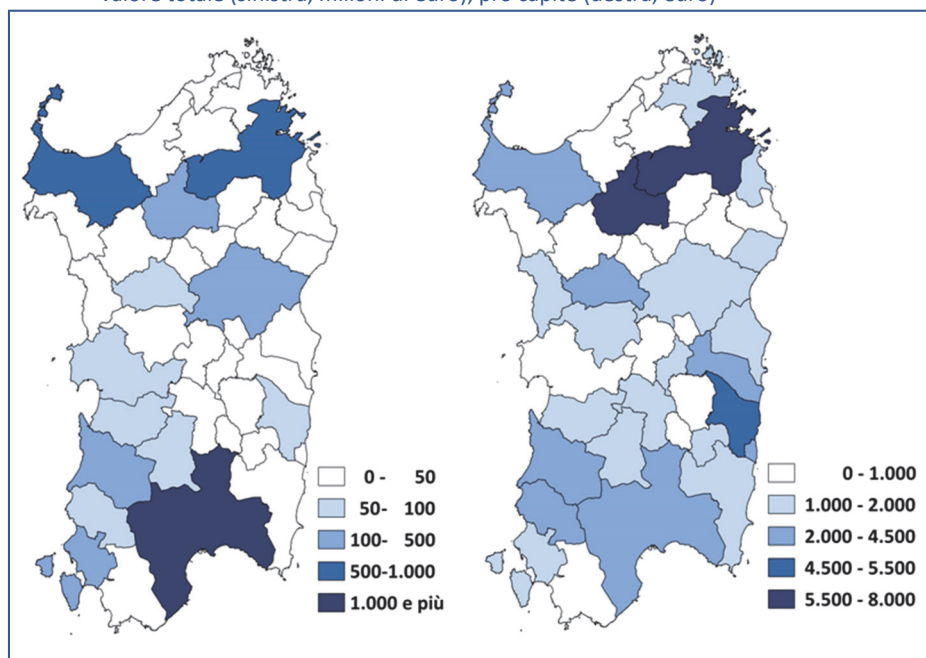
Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati OpenCoesione – Sistema di Monitoraggio Unitario

In Sardegna, al 30 giugno 2016, risultano effettuati pagamenti per il 50,5% del costo dei progetti. Con questa quota si registra nell’Isola un avanzamento finanziario di poco superiore a quello del Mezzogiorno (49,9%), ma inferiore a quello medio nazionale (56,7%). Tenendo conto anche dello stato procedurale dell’intervento, risultano essere conclusi o liquidati l’81% dei progetti, pari al 32,5% del costo pubblico localizzato nell’Isola. In questo caso la quota dei progetti conclusi/liquidati sul totale dei progetti è molto maggiore rispetto al resto del Mezzogiorno, con valori comparabili a quelli medi nazionali (per l’Italia sono conclusi/liquidati l’83% dei progetti e il 33% del costo).

Dal punto di vista della distribuzione territoriale (Figura 4.3), considerando i progetti delle politiche di coesione a localizzazione comunale (3,5 dei totali 5,2 miliardi di euro localizzati in Sardegna), il 30% del costo pubblico si concentra nel Sistema Locale del Lavoro (SLL) di Cagliari, dove risiede anche il

30% della popolazione isolana. In particolare, il progetto di ammodernamento della Strada Statale 554, finanziato dal FSC, è quello che ha il valore finanziario maggiore in Sardegna e riguarda i comuni di Cagliari, Monserrato, Quartucciu, Quartu Sant'Elena e Selargius. L'intervento vale 150 milioni di euro e, nel sistema di monitoraggio, risulta ad oggi ancora non avviato.

Figura 4.3 Costo pubblico dei progetti finanziati dalle politiche di coesione attribuibili ai SLL: valore totale (sinistra, milioni di euro), pro capite (destra, euro)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati OpenCoesione - Sistema di Monitoraggio Unitario, ©Istat per i confini amministrativi

Il costo pubblico pro capite dell'intervento attribuibile ai SLL sardi è pari a circa 2.100 euro, valore maggiore del corrispondente nazionale (1.100 euro circa) e minore del corrispondente valore per il Mezzogiorno (2.500 euro circa)⁴⁷. Il costo pubblico pro capite più elevato tra i SLL sardi si registra per Olbia, dove risultano localizzati i progetti per l'adeguamento dell'itinerario Sassari-Olbia (più di 400 milioni di euro per i lotti 4-9, tutti in corso).

⁴⁷ Nel considerare il valore pro capite si tenga conto che per i progetti multi-localizzati, come ad esempio i progetti su grandi reti infrastrutturali, l'intero finanziamento del progetto è associato a ciascuno dei territori coinvolti.

Considerando le opere pubbliche sopra citate e altri progetti di minore entità (circa 2.000), il 60% dell'intero costo pubblico in attuazione nell'Isola è concentrato sulle infrastrutture. La quota è in linea con quella che si registra per il Mezzogiorno nel complesso. La maggior parte dei progetti infrastrutturali riguarda i trasporti e le reti (più di 1,5 miliardi di euro). Altri settori coinvolti sono l'ambiente, l'istruzione, l'inclusione sociale, il rinnovamento urbano e rurale e l'efficienza energetica.

Della restante parte dell'intervento (2 miliardi di euro circa), il 30% è dedicato alla competitività delle imprese, alla ricerca e all'innovazione. In particolare, più di 230 milioni di euro cofinanziati dal FESR vanno a costituire il fondo di garanzia con cui la società finanziaria della Regione Sardegna favorisce l'accesso al credito delle Piccole e Medie Imprese (PMI) operanti nell'Isola, per sostenerne i processi di crescita e innovazione, con particolare riferimento alle agglomerazioni, alle interconnessioni produttive di filiera e all'internazionalizzazione. Altri 430 milioni di euro sono andati a finanziare l'occupazione e la mobilità dei lavoratori. Infine il sostegno al turismo è valso circa 130 milioni di euro (compresi gli interventi di tipo infrastrutturale), cofinanziati dal FESR.

Quale è stato l'impatto della politica qui descritta sulla crescita e l'occupazione dell'Isola? La questione non è affrontata in questo approfondimento. Più in generale le evidenze esistenti in merito sono eterogenee e riferite all'intero Mezzogiorno.⁴⁸ Fa eccezione l'analisi di Crescenzi et al. (2016) sui progetti *Master and Back* co-finanziati dal FSE in Sardegna. Lo studio mostra che il programma *ha facilitato* la natura circolare dei fenomeni migratori, la collaborazione e il rientro dei beneficiari in Sardegna dopo un periodo di formazione all'estero. Esso suggerisce inoltre che le politiche di incentivazione economica debbano essere integrate con politiche incentrate sul ruolo delle reti sociali al fine di favorire flussi di conoscenza e d'investimento verso la regione di origine.

Per concludere, dall'analisi della politica di coesione in attuazione in Sardegna emerge un intervento fortemente orientato alle infrastrutture di base e concentrato territorialmente. È altresì rilevante il ruolo assunto dai programmi volti ad incentivare l'innovazione e l'accumulazione di capitale umano. Tra tutti, di particolare rilievo appaiono quelli a sostegno dell'istruzione

⁴⁸ Recenti analisi per SLL (Ciani e de Blasio, 2015) e per comune (Giua, 2017) evidenziano rispettivamente una limitata capacità dei Fondi Strutturali di neutralizzare le conseguenze della crisi nel Mezzogiorno e un loro ruolo positivo per l'occupazione, concentrato nei settori del manifatturiero, del turismo e delle costruzioni.

terziaria e dell'alta formazione e quelli a favore delle piccole e medie imprese, attuati in un contesto congiunturale penalizzante per via della crisi iniziata nel 2008.

4.5 Considerazioni conclusive

Il capitale umano e la capacità di innovazione sono fattori fondamentali per la crescita economica e per il rafforzamento della competitività di un sistema economico. Adeguati livelli di investimento in istruzione e formazione consentono all'economia di dotarsi di una forza lavoro in grado di rispondere tempestivamente alle rapide trasformazioni di un'economia sempre più globalizzata. D'altro canto, un processo di crescita duraturo non può prescindere da sufficienti investimenti in ricerca e sviluppo e dall'adozione, sistematica ed efficiente, delle nuove tecnologie di informazione e comunicazione.

Con riferimento al processo di accumulazione del capitale umano, gli indicatori presentati in questo capitolo evidenziano una situazione di grave ritardo della Sardegna, non solo rispetto alla media delle regioni europee, ma anche rispetto alle altre regioni Italiane. Secondo il dato riferito a soli cinque anni dal 2020, la quota di laureati di 30-34 anni in Sardegna è una delle più basse d'Europa e inferiore alla metà rispetto all'obiettivo del 40% fissato dalla Commissione Europea. Si evidenzia inoltre un marcato ritardo anche nella composizione qualitativa dei laureati, con riferimento alla percentuale di laureati in discipline tecnico-scientifiche rispetto alla popolazione attiva. Lo scenario appare ancora più preoccupante per quanto riguarda i dati sull'abbandono scolastico e quelli sulla percentuale (in aumento nell'ultimo quinquennio) di giovani fuori dal mondo del lavoro e da attività di istruzione o formazione (NEET). L'unica nota positiva arriva dai dati sulla popolazione adulta impegnata in attività di istruzione o formazione, per la quale la Sardegna continua ad avere una percentuale superiore alla media italiana e la più alta tra le regioni del Mezzogiorno.

Un ulteriore pesante ritardo della Sardegna si registra sul fronte degli investimenti in ricerca e sviluppo, con percentuali ancora troppo distanti sia dall'obiettivo nazionale sia dalla media europea. Il contributo del finanziamento privato in Sardegna è il più basso a livello nazionale. Il divario con le altre regioni italiane ed europee resta marcato anche per quanto riguarda il peso dell'occupazione nei settori *high-tech*. Segnali incoraggianti arrivano, invece, dall'utilizzo delle nuove tecnologie da parte delle imprese sarde, in evidente crescita. È da evidenziare, infatti, l'importante incremento della

partecipazione delle imprese sarde al mercato elettronico che, nel 2016, colloca la Sardegna al di sopra della media nazionale.

Infine, l'approfondimento sull'attuazione della politica di coesione relativa al ciclo di programmazione 2007-2013 evidenzia un ritardo della Sardegna rispetto alla media nazionale per quanto riguarda la percentuale dei pagamenti effettuati sul costo dei progetti, anche se in linea con le altre regioni del Mezzogiorno. Tuttavia, se si considerano i soli progetti conclusi, la Sardegna risulta molto avanti rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno e pressoché in linea con la media del paese, con l'81% dei progetti già conclusi (pari al 32,5% del costo totale). Il 60% degli interventi riguarda opere infrastrutturali, mentre il 30% è dedicato alla competitività delle imprese, alla ricerca e all'innovazione.

5 Il turismo*

5.1 Introduzione

Per il settimo anno consecutivo il turismo internazionale mostra tassi di crescita positivi. Secondo l'Organizzazione Mondiale del Turismo, nel 2016 i visitatori internazionali crescono del 3,9%, raggiungendo i 1.235 milioni (UNWTO, 2017, dato provvisorio). Asia e Pacifico registrano il tasso di crescita maggiore (+8,4%), seguiti da Africa (+8,1%) e America (+4,3%). A causa principalmente dei problemi legati alla sicurezza, l'Europa mostra tassi inferiori alla media mondiale (+2,0%). Per lo stesso motivo, la capacità di attrazione del Medio Oriente cala in maniera considerevole (-4,1%). Con circa la metà degli arrivi mondiali, l'Europa continua a essere il continente più visitato; al suo interno, le regioni del Nord Europa e dell'Europa centro-orientale mostrano le *performance* migliori (rispettivamente +5,7% e +4,3%), mentre i Paesi del Sud e del Mediterraneo crescono meno degli anni scorsi (+1,4%). I Paesi dell'Europa Occidentale subiscono gli effetti degli attacchi terroristici con una diminuzione media dello 0,4% e cali considerevoli in Paesi quali Francia e Belgio (rispettivamente -5,4% e -13,5% nei primi tre trimestri dell'anno).

Sempre secondo l'UNWTO, nel 2016 l'Italia come meta di turismo internazionale cresce meno dello scorso anno (+3,8% rispetto a +4,6%), ma si riconferma terza destinazione europea dopo Francia e Spagna. Paesi *competitor* dell'Italia, quali Spagna, Portogallo, Grecia e Croazia, continuano ad avere *performance* migliori. A questi si aggiungono Malta e Cipro, i cui tassi di crescita risultano particolarmente sostenuti (rispettivamente +9,4% e +20,1%).

Secondo gli ultimi dati definitivi diffusi dall'Istat, nel 2015 le regioni italiane con il numero più elevato di presenze turistiche sono Veneto, Trentino-Alto Adige e Toscana. Con il 3,2% delle presenze nazionali, la Sardegna si posiziona al 12° posto. Tra le note positive per la Sardegna si rilevano la notevo-

* Le sezioni 5.1-5.5 e la sezione 5.7 sono state scritte da Maria Giovanna Brandano. Nicoletta Fadda ha scritto la sezione 5.6. Il Policy Focus è di Marco Vannini.

le crescita delle presenze registrata nel 2015 (+9,1%, quarto posto dopo Molise, Lombardia e Basilicata) e il buon posizionamento dell'indicatore relativo alle giornate medie di vacanza, per il quale la Sardegna risulta al 3° posto dopo Calabria e Marche (4,8 giorni contro 5,5 e 5,2).

L'obiettivo principale di questo capitolo è analizzare il settore turistico in Sardegna nel breve e nel lungo periodo. Oltre a mostrare il dato più recente e il *trend* decennale, si confrontano le *performance* delle regioni *competitor*. Il capitolo affronta anche alcune criticità del settore quali, ad esempio, la stagionalità dei flussi turistici e il grado di utilizzo delle strutture ricettive. Grazie alla collaborazione con il Servizio della Statistica Regionale, è possibile fornire prime indicazioni sulle *performance* del settore nel 2016. Alla fine del capitolo, l'approfondimento analizza il legame tra le capacità e attitudini imprenditoriali e i risultati conseguiti da alcune aziende operanti nel settore turistico-ricettivo della Sardegna.

5.2 La domanda

Secondo i dati provvisori del Servizio della Statistica Regionale, la domanda turistica cresce ormai da quattro anni: nel 2016 gli arrivi registrano un aumento del 10,3% e le presenze del 10%⁴⁹. Continua la crescita della componente straniera: +11,7% contro +8,5% della componente nazionale. I dati provinciali indicano un aumento superiore alla media regionale nelle province di Carbonia-Iglesias, Sassari, Medio-Campidano, Nuoro e Olbia-Tempio. È opportuno sottolineare, tuttavia, che nel momento in cui si scrive, in alcune province non si è ancora raggiunto un tasso di copertura statisticamente consistente, per questo motivo le variazioni provinciali, sempre indicative, devono essere lette con la dovuta cautela⁵⁰.

Nel 2016 sono state pubblicate le statistiche ufficiali e definitive Istat che si riferiscono all'anno 2015. Questi dati indicano per la Sardegna un totale di 2.609.692 arrivi e 12.392.827 presenze⁵¹: in notevole aumento rispetto al 2014 (+9,1% per entrambi gli indicatori). Le presenze nelle province di Me-

⁴⁹ Per arrivi si intende il numero di turisti arrivati nelle strutture ricettive classificate nel periodo considerato; per presenze il numero delle notti trascorse dai turisti nelle strutture ricettive classificate nel periodo considerato.

⁵⁰ Il CRENoS desidera ringraziare il Servizio della Statistica Regionale per aver fornito i dati su arrivi e presenze negli esercizi ricettivi della Sardegna.

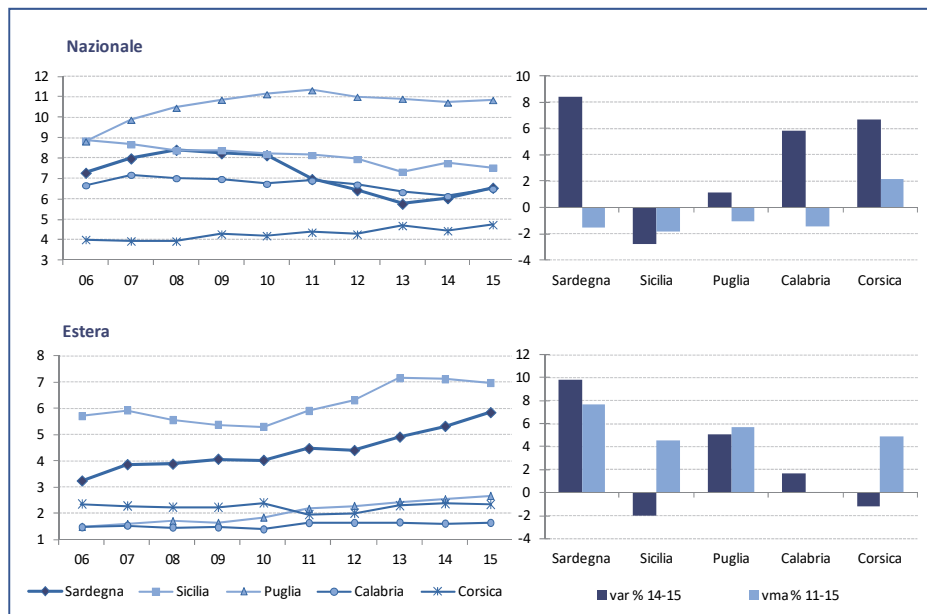
⁵¹ Nelle regioni *competitor* sono stati registrati rispettivamente arrivi e presenze pari a: 4.528.859 e 14.510.708 in Sicilia; 3.434.839 e 13.526.151 in Puglia; 1.482.028 e 8.151.234 in Calabria; 2.183.000 e 7.097.690 in Corsica.

dio-Campidano, Nuoro, Sassari e Oristano crescono di più della media regionale (+21,4%, +21,3%, +15,1% e +10,1% rispettivamente); seguono le province di Olbia-Tempio (+7,0%), Carbonia-Iglesias (+6,4%), Cagliari (+5,6%) e infine Ogliastra (+3,8%). Rispetto al 2014, in cui Carbonia-Iglesias e Nuoro mostravano segni di difficoltà, nel 2015 tutte le province risultano in crescita.

Sempre nel 2015 gli arrivi e le presenze degli stranieri crescono in misura maggiore degli italiani (+10,3% contro +8,1% gli arrivi; +9,8% contro +8,4% le presenze)⁵². La permanenza media dei turisti nell'Isola, pari a 4,8 giornate, risulta stabile rispetto al 2014.

Il Grafico 5.1 riporta l'analisi di breve, medio e lungo periodo delle presenze turistiche per le due componenti della domanda: nazionale (in alto) ed estera (in basso).

Grafico 5.1 Presenze turistiche nazionali ed estere nelle strutture ricettive, anni 2006-2015 (milioni), variazione 2014-2015 e variazione media annua 2011-2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat-Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi e INSEE

⁵² Queste variazioni sono in linea con le anticipazioni pubblicate nel 23esimo Rapporto (CRENoS, 2016) grazie ai dati provvisori forniti dal Servizio della Statistica Regionale.

Nell'ultimo decennio la Sardegna ha andamenti opposti nelle due componenti della domanda. L'andamento negativo della componente nazionale è comune a Sicilia e Calabria, ma non a Puglia e Corsica. In Sardegna la diminuzione più marcata si registra a partire dal 2010, solo negli ultimi due anni emerge una chiara inversione di tendenza. Nel 2015 il numero delle presenze turistiche nazionali cresce in tutte le regioni, ad eccezione della Sicilia (-2,8%) e la *performance* della Sardegna risulta la migliore (+8,4% contro +6,7% della Corsica, +5,9% della Calabria e +1,2% della Puglia).

Per quanto riguarda la componente estera, in Sardegna nel decennio si evidenzia un andamento crescente dello stesso dato in linea con tutte le regioni italiane (la Corsica invece mostra un lieve calo). Nell'ultimo quinquennio la Sardegna mostra un tasso di crescita medio superiore alle altre regioni in analisi. Il 2015 è particolarmente positivo perché vede aumentare le presenze dei turisti stranieri del 9,8%, più che in ogni altro *competitor*. Nel 2015 sono arrivati nell'Isola circa 1 milione e 200 mila turisti di nazionalità straniera, per un totale di 5 milioni e 800 mila presenze. La quota dei turisti stranieri è del 47%, stabile rispetto al 2014. Solo la Sicilia registra una quota simile (48%), mentre Puglia, Calabria e Corsica attraggono quote nettamente inferiori (rispettivamente: 20%, 20% e 33%). È importante sottolineare che in Sardegna nell'ultimo decennio il rapporto dei turisti stranieri sul totale è costantemente cresciuto, avvicinandosi sempre di più alla media italiana (49% nel 2015). Come noto, questo dato positivo è dovuto soprattutto allo sviluppo dei collegamenti aerei *low cost* a partire dal 2000.

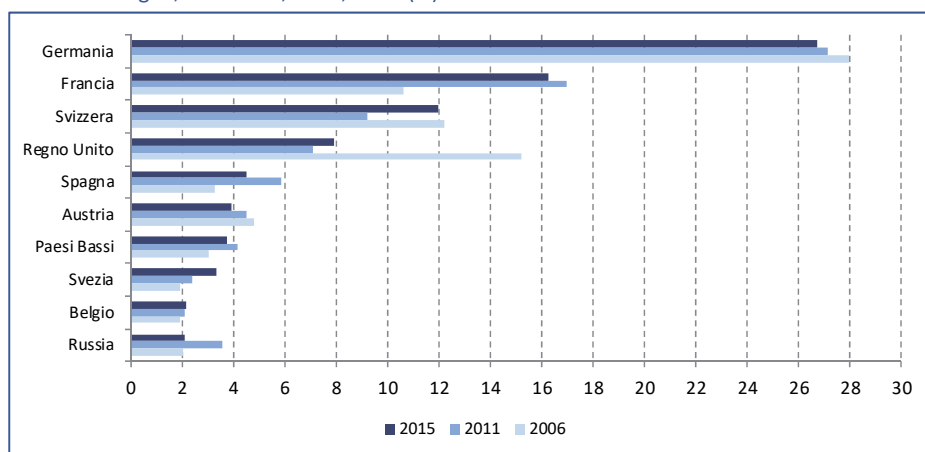
Per quanto riguarda i mercati di provenienza, Germania, Francia, Svizzera e Regno Unito si riconfermano i principali bacini di provenienza dei turisti stranieri (Grafico 5.2).

Nel 2015 i turisti tedeschi rappresentano il 27% dei flussi internazionali, mentre quelli francesi il 16%. Quote minori riguardano i turisti svizzeri (12%) e inglesi (8%). Nel complesso, i turisti provenienti da questi quattro Stati hanno superato il 60% della domanda estera.

Rispetto al 2014 aumentano soprattutto le presenze dei turisti provenienti da Paesi Bassi (+24,2%), a seguire dal Regno Unito (+22,2%) e Svezia (22%). Al contrario, i turisti russi diminuiscono notevolmente (-50,2%) invertendo la tendenza positiva iniziata a partire dal 2011. Segno negativo anche per la Spagna, anche se di entità minore rispetto al caso russo (-1,5%). Confrontando le quote dell'ultimo decennio, si nota invece un aumento delle presenze di turisti francesi, così come di turisti provenienti da Spagna, Paesi Bassi e Svezia. La Germania, pur continuando a mantenere inalterata la sua prima posizione, risulta tendenzialmente in calo, così come il Regno Unito, dove la diminuzione è ancora più marcata (nel 2006 rappresentava il secondo bacino

di provenienza con una quota pari al 15,2%, mentre nel 2015 lo stesso indicatore scende al 7,9%).

Grafico 5.2 Presenze di turisti internazionali provenienti dai 10 bacini principali della Sardegna, anni 2006, 2011, 2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

5.3 La stagionalità

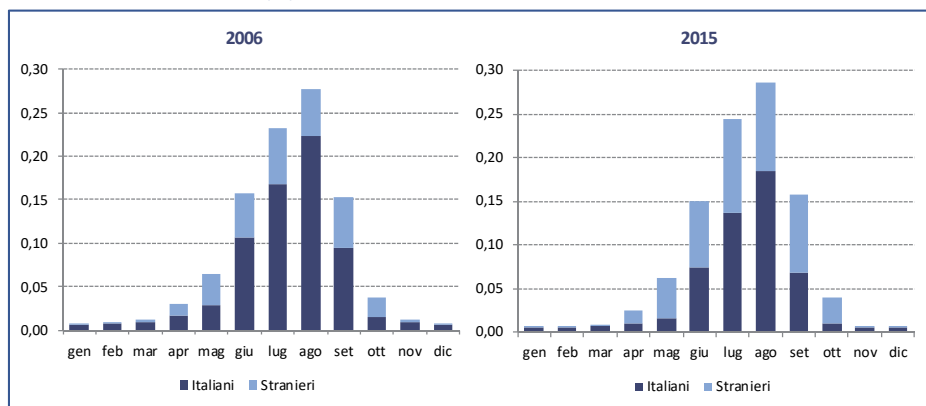
La marcata stagionalità dei flussi turistici rappresenta una caratteristica delle destinazioni che, come la Sardegna, sono orientate prevalentemente al turismo marino-balneare. Nel 2015 più del 53% delle presenze turistiche in Sardegna si concentrano nei mesi di luglio e agosto; la quota aumenta fino all'84% nei mesi compresi tra giugno e settembre (Grafico 5.3).

Un indicatore che fa intuire la gravità del problema è il "fattore di picco stagionale", calcolato come rapporto tra il numero di presenze massime mensili e la media delle presenze mensili. In Sardegna nel 2015 le presenze ad agosto sono 3,4 volte superiori alle presenze medie. Calabria e Puglia presentano valori dell'indicatore anche più elevati (4,5 e 3,8 rispettivamente), mentre in Sicilia la stagionalità risulta meno marcata (2,4).

Il Grafico 5.3 mostra evidenti differenze tra la componente italiana e straniera della domanda: i turisti italiani superano gli stranieri nei mesi di luglio e agosto, le presenze straniere invece superano quelle nazionali nei mesi di maggio, giugno, settembre e ottobre. Questo dato è in controtendenza rispetto al 2006, quando la quota delle presenze italiane risultava sempre maggiore di quella straniera (unica eccezione il mese di maggio). Si può concludere che l'incremento dei turisti stranieri abbia avuto un impatto positivo

nel mitigare il problema della stagionalità e nel perseguire l'obiettivo della destagionalizzazione dei flussi turistici.

Grafico 5.3 Presenze nelle strutture ricettive della Sardegna per mese e nazionalità, anni 2006 e 2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

5.4 Il sommerso

I dati della domanda turistica discussi finora sono relativi alle presenze nelle strutture ricettive ufficiali e non considerano quindi i turisti che effettuano le proprie vacanze soggiornando in abitazioni di proprietà o in quelle di parenti o amici. Per valutare il turismo sommerso è utile ricorrere ai dati dell'indagine "Viaggi e vacanze in Italia e all'estero" dell'Istat. Secondo questa fonte, la maggior parte degli italiani preferisce l'alloggio privato alle strutture ricettive ufficiali (63,6% delle presenze), soprattutto se si tratta di lunghi soggiorni di vacanza (67,8% delle presenze)⁵³.

Il turismo sommerso viene da noi calcolato come differenza relativa tra le presenze ufficiali Istat del 2015 e le stime elaborate per lo stesso anno sulla base dell'indagine Viaggi e Vacanze. La Tabella 5.1 mostra l'incidenza del turismo sommerso negli ultimi cinque anni, sia in Sardegna sia negli altri competitor italiani⁵⁴. In linea con quanto avvenuto nelle altre regioni d'Italia, anche per la Sardegna si rileva una diminuzione del sommerso negli ultimi cinque anni. Nel 2015 le regioni analizzate mostrano valori superiori alla media

⁵³ Sono definiti lunghi i soggiorni di vacanza da 4 notti o più.

⁵⁴ Non è stato possibile fare un raffronto anche con la Corsica in mancanza di dati simili a quelli elaborati dall'indagine Istat Viaggi e Vacanze.

italiana (18%), a eccezione della Calabria (8%). La Sardegna insieme alla Puglia registra invece l'incidenza maggiore (41% per entrambe). È tuttavia importante segnalare che queste due regioni sono indicate dagli italiani tra le preferite per le vacanze lunghe nel periodo estivo durante le quali, come noto, l'alloggio principale risulta essere proprio l'abitazione privata⁵⁵.

Tabella 5.1 Incidenza stimata del sommerso e seconde case, anni 2011-2015 (%)

Destinazione	2011	2012	2013	2014	2015
Sardegna	77	76	73	53	41
Puglia	70	56	66	39	41
Sicilia	69	72	75	58	19
Calabria	76	82	52	63	8
Italia	49	47	38	27	18

Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat – Viaggi e vacanze

5.5 L'offerta

In questa sezione vengono analizzate l'offerta del settore turistico, attraverso i dati ufficiali Istat sulle strutture ricettive classificate, e la produttività delle strutture ricettive, attraverso il calcolo dell'indice di utilizzazione lorda.

Nel 2015 sono presenti in Sardegna 4.648 strutture, per un totale di 212.220 posti letto, la maggior parte di questi ultimi offerti dagli esercizi alberghieri (54%). Rispetto al 2014, le strutture ricettive totali e i posti letto sono aumentati della stessa percentuale (2,6%)⁵⁶. Crescono maggiormente i posti letto del settore alberghiero (+3,3%) grazie soprattutto all'aumento nelle residenze turistico alberghiere (+29,2%). Il settore extralberghiero cresce meno dello scorso anno (+1,8% dei posti letto). In particolare, continua ad aumentare l'offerta ricettiva negli alloggi in affitto (+6,5%), nei B&B (+2,8%) e negli altri esercizi ricettivi non classificabili nelle varie categorie Istat degli esercizi complementari (+11%).

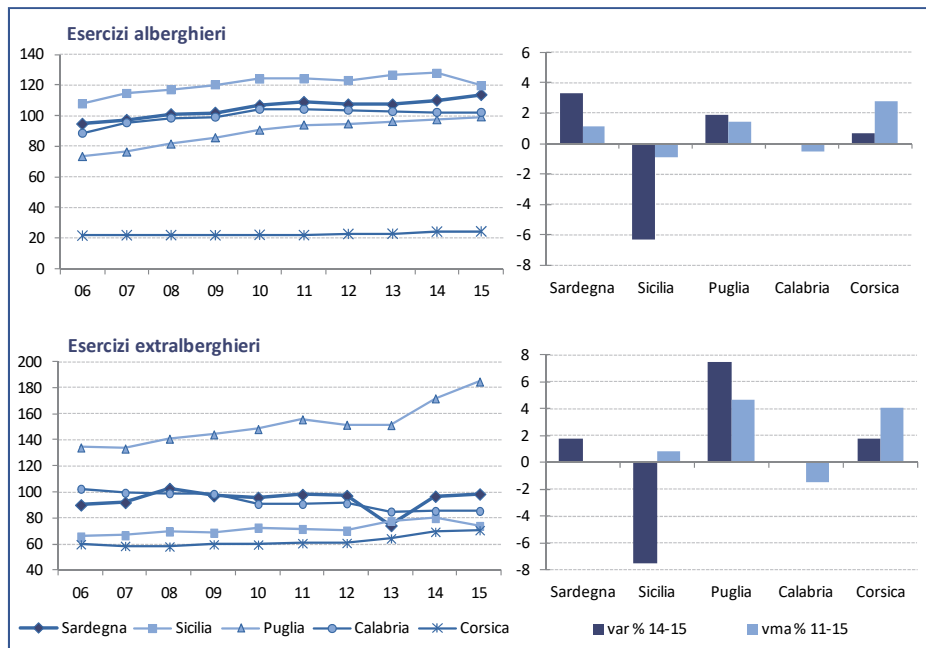
Il Grafico 5.4 riporta le tendenze di breve, medio e lungo periodo della capacità ricettiva nelle strutture alberghiere ed extralberghiere in Sardegna e nelle sue regioni *competitor*.

⁵⁵ La classifica (Istat, 2016) vede l'Emilia Romagna al primo posto (17,4% delle preferenze), seguono Puglia (11,3%), Toscana (10,1%), Lazio (7,7%) e Sardegna (7,7%).

⁵⁶ A livello provinciale, Cagliari registra la crescita maggiore con circa 4.100 posti letto in più rispetto al 2014; Olbia-Tempio circa 1.400 posti letto; Ogliastra circa 300. I dati di Nuoro e Sassari sono gli stessi del 2014, mentre nelle province del Medio-Campidano, Oristano e Carbonia-Iglesias si rilevano lievi diminuzioni.

Per quanto riguarda le strutture alberghiere, nell'ultimo decennio la Sardegna segue lo stesso *trend* positivo di crescita delle altre regioni considerate⁵⁷. Nell'ultimo quinquennio Puglia e Corsica risultano in crescita al contrario di Sicilia e Calabria. Nel 2015 la *performance* della Sardegna risulta essere la migliore (+3,3%), mentre la Sicilia è l'unica a registrare un decremento (-6,3%).

Grafico 5.4 Offerta ricettiva: posti letto alberghieri ed extralberghieri, anni 2006-2015 (migliaia), variazione 2014-2015 e variazione media annua 2011-2015 (%)



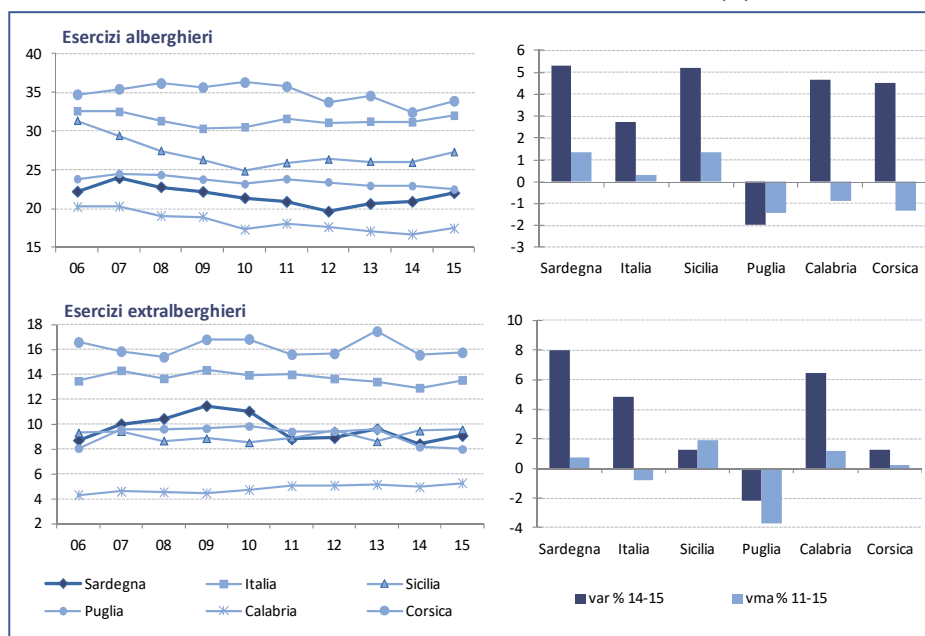
Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat e INSEE

Nell'ultimo quinquennio, l'offerta nelle strutture extralberghiere in Sardegna è praticamente stabile (+0,1%) mentre nelle altre regioni *competitor* (ad esclusione della Calabria) aumenta anche in misura considerevole soprattutto in Puglia e Corsica. Il 2015 è comunque un anno positivo per la Sardegna, che vede aumentare i propri posti letto di 1,8% rispetto all'anno precedente, così come avviene in Corsica, ma meno rispetto alla Puglia (+7,4%). Anche in questo caso, l'unica regione a registrare una diminuzione è la Sicilia (-7,5%).

⁵⁷ Nel 2015 in Sardegna i posti letto nelle strutture alberghiere sono 113.668; in Sicilia 119.615; in Puglia 99.294; in Calabria 102.208; in Corsica 24.506.

Il Grafico 5.5 mostra l'indice di utilizzazione lorda delle strutture ricettive che misura la produzione attuale rispetto a quella potenziale⁵⁸. Nel 2015 in Sardegna questo indice è pari a 22% per le strutture alberghiere e 9,1% per quelle extralberghiere. Si tratta di valori in linea con quelli delle regioni *competitor* italiane, ma inferiori alla media italiana (32% e 13,5%) e alla Corsica (33,9% e 15,8%). La marcata stagionalità delle presenze turistiche descritta nella sezione 5.4, è sicuramente la ragione principale del basso utilizzo delle strutture rispetto al potenziale: se nel mese di agosto le strutture ricettive della Sardegna vengono utilizzate per il 54%, nei mesi di gennaio e dicembre questo dato si riduce all'1%.

Grafico 5.5 Utilizzazione lorda degli esercizi alberghieri ed extralberghieri, anni 2006-2015, variazione 2014-2015 e variazione media annua 2011-2015 (%)



Fonte: Elaborazioni CRENoS su dati Istat e INSEE

In Sardegna, fino al 2012, l'andamento dell'indice di utilizzazione lorda delle strutture ricettive è caratterizzato da una diminuzione (da 22,2% nel 2006 a 19,6% nel 2012), mentre negli ultimi anni il dato è lentamente miglio-

⁵⁸ L'indice di utilizzazione lorda dei posti letto è calcolato come il rapporto tra le presenze registrate nelle strutture ricettive classificate e il numero di giornate letto potenziali (numero di giorni del periodo considerato × numero di posti letto).

rato fino a raggiungere nuovamente i livelli del 2006. Nel 2015 si rileva un aumento del 5,3%, percentuale più alta tra le regioni competitor. Solo la Puglia registra una diminuzione (-2%).

Nelle strutture extralberghiere sarde si evidenzia una maggiore variabilità nell'ultimo decennio. Solamente la Corsica segue un'evoluzione più stabile, in leggero miglioramento negli ultimi anni. Nel 2015 la Sardegna registra la *performance* migliore in termini di tasso di crescita dell'indice di utilizzazione lorda (+7,9%), mentre la Puglia è l'unica a segnare un tasso negativo (-2,2%).

5.6 Approfondimento. Imprenditorialità e *performance* nelle imprese turistiche

Questo approfondimento si concentra sul legame che intercorre tra capacità e attitudini imprenditoriali e risultati conseguiti dalle aziende operanti nel contesto turistico-ricettivo. In particolare l'analisi prende in esame le attività aziendali che riguardano l'impostazione strategico-decisionale ovvero le decisioni e conseguenti azioni che qualificano un'organizzazione come "imprenditoriale". Le azioni si concretizzano in attività innovative, creative, spesso contraddistinte da un elevato rischio, capaci di sviluppare prodotti e servizi innovativi anticipando, talvolta, i cambiamenti del mercato⁵⁹. Molteplici analisi empiriche hanno mostrato che aziende contraddistinte dall'agire imprenditoriale raggiungono risultati positivi (Rauch et al., 2009).

Nel settore turistico le *performance* aziendali sono fortemente influenzate dal contesto esterno nel quale le imprese operano e, pertanto, dalla capacità di una destinazione di attrarre turisti. Quest'ultima non solo dipende da elementi naturali cui è indubbiamente legato il modello di sviluppo turistico locale, si pensi a mare, coste o spiagge con riferimento al turismo balneare, ma anche dalla presenza di fattori "artificiali" che rendono una destinazione più attrattiva rispetto a un'altra. A tal proposito, lo sviluppo di strutture ricettive e di qualsiasi altra tipologia di attività imprenditoriale che offra un servizio turistico, accresce il valore percepito dal visitatore nella propria esperienza di vacanza in una determinata località. Inoltre, vanno ricordati altri fattori che concorrono a incrementare la competitività di una destinazione e di conseguenza la sua forza di attrarre la domanda, tra cui la cooperazione tra attori del settore, pubblici e privati, nel creare e gestire, mediante attività manageriali coordinate, un'offerta integrata in grado di rispondere ai bisogni del turista.

⁵⁹ Per un approfondimento sulla letteratura si rimanda a Fadda e Sørensen, 2017.

Lo studio di Fadda e Sørensen (2017), condotto nel 2012 nel contesto ricettivo della Sardegna e brevemente riassunto in questo approfondimento, affronta il tema del legame tra imprenditorialità e *performance* nelle imprese turistico-ricettive sarde, cercando di capire quale fattore, tra l'orientamento imprenditoriale (fattore endogeno) e l'attrattività della destinazione (fattore esogeno), eserciti il maggiore impatto sulle *performance* conseguite dalle imprese. Tale aspetto, marginalmente analizzato in letteratura, si mostra particolarmente interessante alla luce delle implicazioni empiriche. Nel settore, infatti, si osserva che, di frequente, numerosi imprenditori avviano una propria attività, si pensi a un ristorante o a un B&B, senza possedere grandi capacità imprenditoriali e competenze manageriali. Ciò deriva in parte dalle basse barriere all'entrata che facilitano la fase di *start-up* ma anche dalle possibilità di guadagno che scaturiscono dal selezionare una destinazione particolarmente attrattiva in cui avviare l'impresa turistica. Ci si chiede quindi se per raggiungere risultati positivi sia più rilevante la capacità imprenditoriale nel gestire la propria attività o la *location* nella quale intraprendere la stessa. In letteratura si rileva inoltre che, nonostante siano varie le cause di fallimento nel settore, la più frequente sembra legata alla carenza di competenze gestionali e alla mancanza di esperienza (Kirby, 2003).

Il metodo d'indagine

La raccolta dei dati è avvenuta mediante la somministrazione tramite *e-mail* di un questionario a 867 strutture ricettive incluse nell'Annuario degli hotel e camping predisposto dall'Assessorato del Turismo, Artigianato e Commercio della Regione Sardegna, pubblicato sul sito web Sardegna Turismo. Hanno collaborato all'indagine 224 strutture con un tasso di risposta pari al 25,8%⁶⁰.

Le peculiarità del settore, composto in larga misura da aziende di piccole e medie dimensioni, ha suggerito l'adozione di misure soggettive di *performance* ovvero rilevate mediante dei quesiti inseriti nel questionario. Agli operatori è stato chiesto di esprimere la propria soddisfazione in merito al fatturato e al risultato economico relativo al triennio precedente al periodo di svolgimento dell'indagine (2009-2011)⁶¹.

⁶⁰ Per un approfondimento sugli aspetti metodologici si rimanda a Fadda e Sørensen (2017).

⁶¹ Le misure soggettive, ampiamente impiegate in analisi analoghe, vengono considerate affidabili (Runyan et al., 2008; Rauch et al., 2009).

L'orientamento imprenditoriale è stato stimato mediante una scala di misurazione impiegata in studi precedenti che si focalizza su cinque dimensioni del modello teorico dell'*entrepreneurial orientation*: l'innovatività, la proattività, la propensione al rischio, la competitività e l'autonomia (Covin e Slevin, 1989). I 15 quesiti, 3 per ogni dimensione, si articolano in una scala a 7 livelli (Tabella 5.2).

Tabella 5.2 Dimensioni e quesiti dell'orientamento imprenditoriale

Dimensioni	Quesiti
Innovazione	1. Enfasi nella vendita di prodotti e servizi o nella ricerca e sviluppo
	2. Numero di nuovi prodotti e servizi offerti
	3. Cambiamenti nei prodotti e servizi esistenti
Proattività	4. Atteggiamento reattivo/proattivo nei confronti dei concorrenti
	5. Atteggiamento reattivo/proattivo nell'introdurre nuovi prodotti e servizi
	6. Confronto con i concorrenti
Propensione al rischio	7. Propensione all'intraprendere progetti a basso/alto rischio
	8. Sfruttamento delle opportunità (nel contesto esterno)
	9. Reazione alle decisioni da prendere in situazioni altamente aleatorie
Competitività	10. Attitudine al monitorare le azioni dei concorrenti
	11. Reattività alle strategie dei concorrenti
	12. Metodi di concorrenza (convenzionali o non)
Autonomia	13. Incoraggiare/scoraggiare le risorse umane (subordinati) ad agire autonomamente
	14. Incoraggiare/scoraggiare le risorse umane (subordinati) a prendere decisioni rilevanti
	15. Incoraggiare/scoraggiare le risorse umane (subordinati) ad implementare importanti funzioni/programmi

Fonte: Nostre elaborazioni

L'attrattività della destinazione è stata rilevata adottando due differenti indicatori: il primo utilizza le risposte di un quesito del questionario che rispecchia la percezione degli operatori turistici sull'attrattività della destinazione nella quale operano; il secondo indicatore, invece, è costruito come rapporto tra le presenze turistiche registrate sul territorio comunale in cui la struttura è ubicata (fonte Assessorato al turismo, artigianato e commercio, RAS) e il totale degli abitanti del Comune di riferimento (fonte Istat).

Risultati

Le elaborazioni statistiche dei dati hanno messo in risalto che, tra le cinque attitudini dell'orientamento imprenditoriale, la proattività e la competitività sono quelle presenti con maggiore intensità nel campione di strutture ricettive sarde che hanno collaborato all'indagine.

Con riferimento alla relazione tra valori imprenditoriali e risultati, il modello econometrico impiegato ha stimato l'influenza dell'orientamento imprenditoriale sulle *performance* confermando i risultati di precedenti studi (Rauch et al. 2009) condotti anche nel settore turistico alberghiero (Jogaratham e Tse, 2006; Tajeddini, 2010). In particolare l'innovazione, ovvero l'attitudine a innovare l'offerta erogata, e l'agire proattivamente, cioè la capacità di anticipare i cambiamenti del mercato, influiscono positivamente sul fatturato e sul risultato economico. Pertanto, una struttura ricettiva che agisce proattivamente offrendo prodotti e servizi innovativi e anticipa le azioni dei concorrenti dovrebbe soddisfare più clienti generando maggiori ricavi con una ricaduta positiva sul reddito d'impresa.

La dimensione denominata "autonomia", che fa riferimento a un ambiente lavorativo che favorisce libertà di azione dei dipendenti, condiziona positivamente solo il reddito dell'impresa. Tale orientamento sembrerebbe incidere sui processi interni e su una miglior combinazione nell'utilizzo delle risorse.

Le ulteriori due attitudini indagate, propensione al rischio e competitività, non agiscono sui risultati delle strutture. Pertanto, intraprendere progetti ad alto rischio, seppure rappresenti un'inclinazione dell'agire imprenditoriale, non porterebbe a dei benefici in termini economici nel contesto turistico-ricettivo. Allo stesso modo, essere competitivi nella gestione della propria impresa, osservando, reagendo e imitando l'operato dei concorrenti, sembrerebbe non "premiare". Ciò potrebbe essere legato alle peculiarità di ciascuna struttura ricettiva (localizzazione, dimensione, standard qualitativi, servizi *core* e accessori, etc.) da gestire attraverso strategie e azioni specifiche.

L'analisi econometrica ha inoltre evidenziato che l'attrattività della destinazione in cui è ubicata la struttura ricettiva, misurata adottando entrambi gli indicatori descritti precedentemente, è una determinante positiva delle *performance* e condiziona maggiormente i ricavi. Tale risultato è in linea con le evidenze di studi precedenti (Molina-Azorin et al., 2010; Lerner e Haber, 2001). Infine, in merito all'influenza esercitata dai due fattori, esogeno ed endogeno, sulle *performance* delle strutture ricettive, lo studio rileva un maggior impatto del secondo. In altre parole, l'orientamento imprenditoriale condiziona maggiormente il perseguimento di risultati positivi in termini di fatturato e reddito rispetto all'attrattività della destinazione.

I risultati sopra esposti suggeriscono che anche strutture ubicate in contesti poco attrattivi ottengono buone *performance* se gestite secondo un'inclinazione imprenditoriale. Pertanto, gli attori del settore turistico-ricettivo dovrebbero concentrarsi nel condurre una gestione improntata sui valori im-

prenditoriali puntando maggiormente a rinnovare la propria offerta, anticipando i cambiamenti del mercato e sviluppando un clima organizzativo che favorisca lo sviluppo e l'implementazione di innovazioni.

5.7 Considerazioni conclusive

Nel 2015 la Sardegna continua a mostrare segnali positivi e *performance* migliori rispetto a quelle delle regioni *competitor*, quali Sicilia, Calabria, Puglia e Corsica. Gli arrivi e le presenze crescono del 9,1%, un dato superiore alla media nazionale. Inoltre la permanenza media, circa 5 giornate, pone la Sardegna al terzo posto dopo Calabria e Marche per numero di giorni medi trascorsi dal turista nella regione. Anche l'analisi del turismo sommerso evidenzia segni di miglioramento.

Il problema della stagionalità dei flussi continua a rappresentare un elemento critico, con miglioramenti solo nel caso del turismo straniero nei mesi di spalla. Germania, Francia, Svizzera e Regno Unito si confermano i principali Paesi di provenienza. Tuttavia, rispetto allo scorso anno, calano i turisti russi mentre aumentano quelli provenienti dai Paesi Bassi, Regno Unito e Svezia. Per il grado di internazionalizzazione, tra i suoi *competitor* la Sardegna si conferma al secondo posto dopo la Sicilia.

Secondo i dati provvisori forniti dal Servizio della Statistica Regionale, nel 2016 il turismo in Sardegna conferma il *trend* positivo iniziato nel 2013. La crescita risulta maggiore sia di quella nazionale che di quella internazionale.

Il tema di approfondimento riporta i risultati di un'indagine svolta in Sardegna sul rapporto tra le capacità e attitudini imprenditoriali e la *performance* delle imprese turistiche, misurata in termini di fatturato e risultato economico. Dall'analisi emerge come l'orientamento imprenditoriale influisca positivamente sulle *performance*. Anche la localizzazione della struttura ricettiva risulta essere una determinante positiva (soprattutto con riferimento ai ricavi), tuttavia l'attitudine imprenditoriale risulta essere la principale determinante.

Policy Focus - Capitale naturale, servizi ecosistemici e politiche pubbliche

A fine febbraio 2017, come previsto nel collegato ambientale (Legge 28 dicembre 2015, n. 221), è stato inviato al Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (MATM), che lo ha rigirato al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'Economia e delle Finanze, il primo Rapporto sullo stato del Capitale Naturale in Italia. Si tratta di un documento redatto dal neonato Comitato per il Capitale Naturale (insediato nell'ottobre 2016 ai sensi dell'art. 67 della citata legge), finalizzato ad assicurare il raggiungimento degli obiettivi sociali, economici e ambientali coerenti con l'annuale programmazione finanziaria e di bilancio sulla base di "informazioni e dati ambientali espressi in unità fisiche e monetarie, seguendo le metodologie definite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e dall'Unione europea, nonché di valutazioni ex ante ed ex post degli effetti delle politiche pubbliche sul capitale naturale e sui servizi ecosistemici". Un documento, quindi, potenzialmente importante, il cui impiego effettivo nel processo di elaborazione del bilancio pubblico testimonierà non tanto l'impronta verde dei governi quanto la loro determinazione a far bene i conti: misurando e inglobando correttamente il valore della natura e dei servizi che ci offre nei bilanci e nelle scelte pubbliche. In attesa di conoscere i dettagli di questo primo rapporto, di rilevanza diretta per il turismo nelle sue diverse declinazioni, può essere utile ricostruire il percorso che ha portato molti paesi a promuovere una vera e propria contabilità ambientale e ad affrontare, dentro una cornice metodologica di riferimento largamente accettata, i problemi di misurazione del capitale naturale e dei servizi ecosistemici con l'obiettivo di superare le impostazioni settoriali e integrare l'approccio ecosistemico nelle decisioni ordinarie (il cosiddetto *mainstreaming*).

Un buon punto di partenza, ma non l'unico possibile, è il saggio a più mani (ben tredici studiosi coordinati da Robert Costanza) apparso nel 1997 su *Nature* dal titolo "*The value of the world's ecosystem services and natural capital*". Davanti alla sistematica sottovalutazione dei servizi ecosistemici e del capitale naturale nelle decisioni pubbliche e private, ascrivibile in gran parte alla mancanza di valori espliciti di riferimento come avviene per i servizi economici e il capitale artificiale scambiati sul mercato, in questo lavoro si documenta un imponente esercizio di stima riguardante il pianeta, focalizzato su 17 servizi ecosistemici e 16 biomi (porzioni di biosfera individuate e classificate in base al tipo di vegetazione dominante). Risultato: il contributo annuale dei servizi ecosistemici al benessere dell'umanità raggiunge in media i 33 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari, circa il doppio, all'epoca, del PIL mondiale. Trattandosi per disegno di una sottostima, questo esercizio contribuì notevolmente ad affermare l'importanza dei problemi ambientali e promuovere la ricerca di metodologie di misurazione sempre più accurate.

Fra le iniziative che seguirono, il Millennium Ecosystem Assessment (MA) occupa uno spazio speciale. Il programma, lanciato formalmente nel 2001 sulla scorta di una triangolazione avviata anni prima fra Organizzazioni Internazionali (UNEP, UNDP,

World Bank), scienziati coinvolti nell'elaborazione di convenzioni globali (CBD su biodiversità, CDD su desertificazione) ed esperti del WRI (World Resources Institute), ha avuto il merito di portare al centro della discussione politica internazionale, valorizzando conoscenze già acquisite, le molteplici relazioni fra ecosistema e benessere umano. Il primo, inteso come complesso dinamico di comunità di piante, animali, microrganismi e componenti abiotiche (prive di vita) interagenti come unità funzionali; il secondo, visto sotto i diversi profili della disponibilità di risorse materiali per una buona vita, dello stato di salute, della qualità dei rapporti sociali e della libertà di scelta ed azione.

Dopo un lavoro di quattro anni che ha coinvolto circa millequattrocento esperti in innumerevoli confronti, il MA ha divulgato i risultati in cinque volumi tecnici e sei rapporti di sintesi (www.millenniumassessment.org) contenenti una valutazione scientifica aggiornata sullo stato e le prospettive degli ecosistemi mondiali e dei servizi che offrono nonché delle opzioni per ripristinare, conservare o rafforzare l'uso sostenibile degli stessi. Il risultato principale, su cui non possiamo attardarci, conferma che le azioni umane "stanno impoverendo il capitale naturale della Terra, imponendo un tale sforzo all'ambiente che la capacità degli ecosistemi del pianeta di sostenere le generazioni future non può più essere data per certa" e che "mediante opportune azioni è possibile invertire il processo di degrado di molti servizi ecosistemici nei prossimi 50 anni, ma i mutamenti richiesti nelle politiche e nei comportamenti sono significativi e non si sono ancora manifestati".

Fra i lasciti di questo *audit* di inizio millennio, c'è proprio una definizione di capitale naturale, considerato alla pari del capitale artificiale, umano e sociale, come "metafora economica per gli stock limitati di risorse fisiche e biologiche della terra", e dei servizi ecosistemici come interessi/dividendi che fluiscono da quegli stock verso il genere umano. Più precisamente, dopo aver chiarito che i servizi ecosistemici sono beni e servizi a beneficio dell'umanità co-prodotti dal capitale naturale insieme agli altri tipi di capitale (si pensi alla pesca, che richiede barche, reti e fiocine, abilità dei pescatori e sostegno delle comunità marinare), si propone una classificazione di questi ultimi in servizi di supporto (produzione primaria, ciclo dei nutrienti, fotosintesi, formazione del suolo etc.), servizi di fornitura (cibo, acqua, legname, fibre etc.), servizi di regolazione (clima, inondazioni, malattie, inquinamento, purificazione dell'acqua etc.) e servizi culturali (ricreativi, estetici, formativi, spirituali etc.).

Gli ecosistemi vanno dagli habitat incontaminati alle zone intensamente trasformate e gestite dall'uomo, come le aree agricole e quelle urbane. La capacità degli ecosistemi di produrre servizi utili all'uomo dipende dal loro stato di salute, che a sua volta muta sotto la spinta di fattori di cambiamento diretti (modalità locali di uso del suolo, clima, tecnologia, uso di pesticidi e fertilizzanti, introduzione o rimozione di specie etc.) e indiretti (evoluzione demografica, integrazione economica, assetti legali e istituzionali, stili di vita etc.). Benessere umano e salute dell'ecosistema sono intimamente legati e interagiscono a livello globale, regionale e locale con significativi traboccamenti alle diverse scale. In questa prospettiva, l'idea che sviluppo e conservazione dell'ambiente siano concetti antitetici lascia il posto all'esatto contrario e

la conservazione nel senso più ampio del termine diventa premessa di sviluppo (anche questo nell'accezione più ampia). Per dirla col Rapporto Stern (2006) sull'economia dei cambiamenti climatici: il costo dell'inazione supera ormai di gran lunga il costo dell'azione.

Ma come risultare convincenti nel mostrare queste differenze di valore? Le iniziative del gruppo TEEB (The Economics of Ecosystems Biodiversity, <http://www.teebweb.org>) sono fra quelle che hanno contribuito maggiormente a dare visibilità al valore della natura, costruendo sulla scia del MA un approccio strutturato alla valutazione, capace di produrre stime monetarie dei benefici ecosistemici utilizzabili nei processi decisionali. In particolare si deve a TEEB la revisione della classificazione dei servizi ecosistemici proposta inizialmente dal ME onde evitare i rischi di doppie contabilizzazioni. In pratica si introduce una distinzione fra funzioni ecosistemiche (potenziale capacità di produrre beni e servizi come risultante dei processi e dell'architettura biofisica di un ecosistema) e servizi ecosistemici veri e propri (i contributi diretti e indiretti al benessere umano). Le cifre riportate nei rapporti TEEB sono impressionanti: i benefici degli investimenti nella protezione degli ecosistemi superano fra le 3 e le 75 volte i corrispondenti costi.

Nell'ambito della strategia europea per la biodiversità va infine ricordato il MAES (*Mapping and Assessment of Ecosystems and their Services*), un gruppo di lavoro incaricato di assicurare una metodologia coerente a livello europeo per la mappatura e misurazione dei servizi ecosistemici e della biodiversità (<http://biodiversity.europa.eu/maes>) alla quale si stanno ispirando diversi progetti avviati nei paesi membri. Uno di questi, un caso di studio esemplare riguardante le aree marine protette (AMP) italiane, è stato sviluppato dalla rete dei parchi italiani in collaborazione col MATTM, con l'obiettivo di ottenere una quantificazione anche monetaria dei benefici netti di tali aree. Il protocollo elaborato dalle ventinove AMP italiane, incluse le cinque AMP della Sardegna (Capo Caccia - Isola Piana, Capo Carbonara, Isola dell'Asinara, Penisola del Sinis-Isola Mal di Ventre, Tavolara-Punta Coda Cavallo) è finalizzato alla valutazione tanto del loro capitale naturale quanto dei flussi ecosistemici associati (classificati secondo la tassonomia CICES, *Common International Classification of Ecosystem Services*, più coerente con i sistemi di contabilità della European Environmental Agency).

Di particolare interesse è la valutazione del patrimonio ecologico, ottenuta mediante l'applicazione dell'analisi emergetica (da *embodied energy* in H. Odum, 1996), ovvero di una tecnica "ecocentrica" che equipara il valore della natura allo sforzo compiuto dalla natura stessa per produrre e mantenere l'ecosistema. Più precisamente, poiché l'emergia è la quantità di energia solare necessaria (direttamente e indirettamente) per realizzare un certo prodotto/servizio, il valore ecologico di una AMP coincide con l'energia solare totale equivalente usata direttamente e indirettamente per mantenere la produttività primaria necessaria a sostenere le sue strutture ecosistemiche. Poiché per ogni risorsa i diversi tipi di energia utilizzati vengono riportati nel comun denominatore dell'energia solare, è possibile passare dai valori espressi in Joule (l'unità di misura emergetica) ai valori espressi nell'unità monetaria che si desidera (uti-

lizzando come fattore di conversione il rapporto fra l'uso totale di energia di un paese e il suo PIL) e viceversa. Il protocollo continua con il computo dei benefici e dei costi dei servizi ecosistemici, utilizzando per i primi tecniche antropocentriche dirette e indirette di stima della disponibilità a pagare e per i secondi l'analisi emergetica appena vista. Per molte AMP, i servizi ecosistemici principali ricadono nelle categorie dei servizi di fornitura e culturali. In entrambi i casi, il turismo svolge un ruolo fondamentale e ambivalente di traino e cambiamento, che ora diventa possibile misurare e controllare.

Combinando i due insiemi di informazione si giunge infine al calcolo dei benefici netti, sulla base dei quali è possibile non solo giudicare l'operato relativo di una AMP (ad esempio il valore netto creato per euro di trasferimento pubblico ricevuto) e il contributo netto dei singoli servizi al bilancio dell'area, ma soprattutto simulare gli esiti di opzioni di gestione alternative, tenendo conto delle peculiarità dei regimi di protezione e di caratteristiche che prima venivano trascurate semplicemente perché non (adeguatamente) misurate. Le stesse informazioni, ripetute nel tempo, possono ovviamente fornire la base per definire, ove ne ricorrano le condizioni, schemi di pagamento dei servizi ecosistemici (contratti volontari riguardati lo scambio di servizi ecosistemici) come ventilato ad esempio dall'art. 70 L. 221/2015 o dalla nuova legge sui parchi oggi in discussione in Parlamento.

Mentre il caso di studio delle AMP mostra la fattibilità e le potenzialità della contabilità ambientale, è del tutto evidente che quest'ultima non può limitarsi alle sole aree protette (dove la conservazione della biodiversità rappresenta comunque una delle missioni primarie), ma dovrebbe estendersi all'intero territorio nazionale, col duplice obiettivo di individuare le parti maggiormente a rischio del patrimonio naturale ed evidenziare i canali diretti e indiretti mediante i quali i servizi ecosistemici contribuiscono al benessere delle diverse circoscrizioni territoriali. Il Rapporto sul Capitale Naturale in Italia potrebbe rappresentare un passo importante in questa direzione, lungo la quale ovviamente dovrebbero collocarsi iniziative complementari a livello locale. La nostra regione, che si segnala fra quelle maggiormente impegnate nella promozione della qualità ambientale, dovrebbe cogliere questo momento di forte attenzione per il capitale naturale e i servizi ecosistemici per lanciare un'azione di *mainstreaming*, che facendo leva su una forte leadership politica intervenga sui fattori abilitanti e frenanti all'adozione dell'approccio ecosistemico a livello micro, meso e macro.

Bibliografia

- Annoni P., Dijkstra L., Gargano N. (2016), The EU regional competitiveness Index 2016. *European Commission Directorate-General for Regional and Urban Policy*, WP02/2017.
- Barbera F., Podda A. (2016), L'Isola che c'è. Microcredito e azione pubblica in Sardegna, *Egea*, 2016.
- Ciani E., de Blasio G. (2015), European structural funds during the crisis: evidence from Southern Italy, *IZA Journal of Labor Policy*, Vol. 4, Issue 1, 1-31.
- Costanza R., d'Arge R., de Groot R., Farber S., Grasso M., Hannon B., Limburg K., Naeem S., O'Neill R.V., Paruelo J., Raskin R.G., Sutton P., van den Belt M. (1987), The value of the world's ecosystem services and natural capital, *Nature*, Vol. 387, 253-260.
- Covin J. G., Slevin D. P. (1989), Strategic management of small firms in hostile and benign environments, *Strategic Management Journal*, 10 (1), 75-87.
- CRENoS (2016), Economia della Sardegna, 23° Rapporto, *CUEC*.
- Crescenzi R., Holman N., Orrù E. (2016), Why do they re-turn? Beyond the economic drivers of graduate return migration, *Annals of Regional Science*, 1-25.
- Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato (2016), Il monitoraggio della spesa sanitaria. Rapporto n.3, *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Studi e pubblicazioni*.
- Fadda N., Sørensen J.F.L. (2017), The importance of destination attractiveness and entrepreneurial orientation in explaining firm performance in the Sardinian accommodation sector, *International Journal of Contemporary Hospitality Management*, 29 (6), further coming.
- Giua M. (2017), Spatial discontinuity for the impact assessment of the EU Regional policy. The case of the Italian Objective 1 regions, *Journal of Regional Science*, Vol. 57, Issue 1, 109-131.
- Jogarathnam G., Tse E.C. (2006), Entrepreneurial orientation and the structuring of organizations: performance evidence from the Asian hotel industry, *International Journal of Contemporary Hospitality Management*, 18(6), 454-468.

- Kirby D.A. (2003), *Entrepreneurship, UK: The McGraw-Hill*.
- INPS (2016), Osservatorio sul Precariato, Report mensile gennaio-novembre 2016.
- Iorio M., Renoldi S. (2016a), Flussi migratori e imprenditoria straniera in Sardegna, in CRENoS, Note Economiche della Sardegna. Quaderni di Lavoro, 2016_02, *CUEC*.
- Iorio M., Renoldi S. (2016b), Imprenditoria straniera nella Sardegna meridionale: un'indagine empirica sulla creazione e i fabbisogni d'impresa, in CRENoS, Note Economiche della Sardegna. Quaderni di Lavoro, 2016_05, *CUEC*.
- ISPRA (2016), Rapporto Rifiuti Urbani.
- Lerner M., Haber S. (2001), Performance factors of small tourism ventures: the interface of tourism, entrepreneurship and the environment, *Journal of Business Venturing*, 16, 77-100.
- Ministère de l'Économie, des Finances et de l'Industrie (vari anni), Mémento du tourisme.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Ufficio di Statistica (2016 e 2017), Note Trimestrali (I, II, III e IV).
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Ufficio di Statistica (2016), Rapporto Annuale sulle comunicazioni obbligatorie 2016.
- Molina-Azorin J.F., Pereira-Moliner J., Claver-Cortés E. (2010), The importance of the firm and destination effects to explain firm performance, *Tourism Management*, 31, 22-28.
- Odum H.T. (1996), Environmental Accounting, Emergy and Environmental Decision Making, *John Wiley and Sons*.
- Osservatorio Nazionale sull'Impiego dei Medicinali (2016), L'uso dei farmaci in Italia. Rapporto Nazionale 2015, *Agenzia Italiana del Farmaco*.
- RAS (2016), 17° Rapporto sulla gestione dei rifiuti urbani in Sardegna - Anno 2015
- RAS (2016), Piano Regionale di Gestione dei Rifiuti - Sezione Rifiuti Urbani - Aggiornamento (dicembre 2016)
- Rauch A., Wiklund J., Lumpkin G.T., Frese M. (2009), Entrepreneurial Orientation and Business Performance: an assessment of past research and suggestions for the future. *Entrepreneurship: Theory & Practice*, 33(3), 761-788.

- Rinaldini M., Mattioli F., Baghi I. (2012), Il ruolo della famiglia nella genesi e nella gestione delle imprese di immigrati, *Quaderni di Sociologia*, 58, 66-88.
- Runyan R., Droge C., Swinney J. (2008), Entrepreneurial orientation versus small business orientation: What are their relationships to firm performance?, *Journal of Small Business Management*, 46, 567-588.
- Stern R. (2006), Stern Review on the Economics of Climate Change, *HM Treasury*, London.
- Tajeddini K. (2010), Effect of customer orientation and entrepreneurial orientation on innovativeness: evidence from the hotel industry in Switzerland, *Tourism Management*, 31, 221-231.
- UNWTO (2017), World Tourism Barometer Vol. 15.

Fonti

Agenzia per la Coesione Territoriale (maggio 2016), Conti Pubblici Territoriali (CPT) 2000-2014.

Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato (2016), Il monitoraggio della spesa sanitaria. Rapporto n.3, *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Studi e pubblicazioni*.

Eurostat (marzo 2017), Regional economic accounts - ESA2010.

Eurostat (gennaio 2017), Regional education statistics.

Eurostat (gennaio 2017), Regional science and technology statistics.

InfoCamere (gennaio 2017), Movimprese - Dati totali imprese 1995-2016.

INPS (febbraio 2017), Osservatorio sui lavoratori parasubordinati.

ISPRA (2016), Rapporto Rifiuti Urbani, Roma.

Istat (novembre 2016), Asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia: censimento delle unità di offerta e spesa dei comuni 2013-14.

<http://www.istat.it/it/archivio/192188>

Istat (2016), Registro statistico delle imprese attive (ASIA-Imprese e ASIA-Occupazione).

Istat (2017), Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) nelle imprese.

Istat (2016), Viaggi e vacanze in Italia e all'estero.

Istat (anni vari), Capacità degli esercizi ricettivi.

Istat (anni vari), Coeweb – Statistiche del commercio estero.

Istat (anni vari), Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi.

Istat (marzo 2017), Rilevazione sulle Forze di Lavoro (FdL).

Istat (dicembre 2016), Conti economici territoriali.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (anni vari), Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie (SISCO).

OpenCoesione (giugno 2016), Sistema di Monitoraggio Unitario

Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato del Turismo, Artigianato e Commercio, (2012), Annuario degli hotel e camping.

Gli autori

Silvia Balia. Curatrice e coordinatrice scientifica del Rapporto. Ricercatore CRENoS dal 2006, è professore associato di Economia Politica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Cagliari. Si occupa di economia sanitaria e microeconometria applicata, con particolare interesse per le disuguaglianze e la valutazione delle politiche pubbliche.

Barbara Dettori. Responsabile delle attività operative relative alla realizzazione del Rapporto. Collaboratrice di ricerca CRENoS dal 2001, è tecnico per l'elaborazione dati presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Cagliari. È esperta di economia applicata e gestione database e i suoi interessi di ricerca riguardano l'economia dell'innovazione e l'analisi dei sistemi territoriali.

Gianfranco Atzeni. Ricercatore CRENoS dal 1999, è professore associato di Economia Politica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Sassari. Si è occupato di economia applicata alle tematiche del finanziamento degli investimenti e dell'innovazione, delle relazioni tra banche e imprese e di tematiche relative allo sviluppo sostenibile.

Bianca Biagi. Ricercatrice CRENoS dal 1998, è professore associato di Politica Economica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Sassari. È esperta di economia del turismo e studia tematiche inerenti l'economia urbana e regionale. Fra i suoi principali interessi di ricerca vi sono la migrazione interregionale, gli effetti della crescita sulla qualità della vita, l'analisi economica dei sistemi turistici.

Maria Giovanna Brandano. Collaboratrice di ricerca CRENoS dal 2008, è dottore di ricerca in Diritto ed Economia dei Sistemi Produttivi e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Sassari. Si occupa di econometria applicata e analisi dei sistemi territoriali. I suoi interessi di ricerca riguardano l'economia del turismo, della cultura e del settore vitivinicolo.

Luca Deidda. È docente di Macroeconomia e di Economia e Finanza presso l'Università di Sassari. Maggiori informazioni sulla sua attività didattica e di ricerca sono disponibili sul sito: www.aculaddied.it

Ivan Etzo. Collaboratore CRENoS dal 2017, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Cagliari. Si occupa di economia regionale, economia dell'immigrazione ed economia del turismo.

Nicoletta Fadda. Ricercatrice in Economia Aziendale presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Sassari. Si occupa di management e strategia aziendale con particolare riferimento al settore turistico e pubblico. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'imprenditorialità, la misurazione e valutazione delle performance e i network.

Marta Foddi. Collaboratrice di ricerca CRENoS dal 2006, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Cagliari. È esperta di economia applicata e i suoi principali interessi di ricerca sono l'economia dell'innovazione e del capitale umano e la valutazione degli effetti delle politiche pubbliche.

Mara Giua. Collaboratrice di ricerca CRENoS nel 2017, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Economia dell'Università Roma Tre e il Centro Ricerche Economiche e Sociali Manlio Rossi-Doria. I suoi interessi di ricerca riguardano l'economia e la politica regionale; si occupa prevalentemente di valutazione delle politiche pubbliche.

Malika Hamadi. Post-doc presso il CRENoS dal 2013 al 2015. Attualmente è professore associato di Finanza presso la *Surrey Business School* nel Regno Unito. I suoi interessi di ricerca riguardano il settore bancario, la microfinanza, la *governance* d'impresa e le finanze aziendali. La sua ricerca su microfinanza analizza gli effetti di una maggiore concorrenza sui tassi di interesse praticati dagli istituti finanziari con e senza fini di lucro.

Monica Iorio. Professore associato di Geografia Politica ed Economica presso il Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni dell'Università di Cagliari. Si occupa di geografia del turismo con particolare riferimento ai processi di sviluppo associati alla valorizzazione del patrimonio culturale, e di geografia sociale e della popolazione, con particolare riferimento alle migrazioni e ai processi di inclusione della popolazione straniera.

Stefania Marica. Collaboratrice di ricerca CRENoS dal 2016, è dottore di ricerca in Economia, Università di Cagliari. I suoi principali interessi di ricerca sono l'economia pubblica e la crescita economica.

Stefano Renoldi. Assistente di ricerca CRENoS dal 2003, è esperto in economia e politica del turismo. I suoi principali interessi di ricerca e ambiti di attività professionale vertono sui temi del destination management, del turismo sostenibile e

dello sviluppo locale, dell'analisi microeconomica applicata dei sistemi economici locali e dei servizi pubblici.

Vania Statzu. Ricercatrice associata CRENoS dal 2003, è cultore della materia presso il Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni dell'Università di Cagliari. È esperta di economia e politica dell'ambiente e della sostenibilità. I suoi principali interessi di ricerca vertono sull'analisi microeconomica applicata ai temi delle tecnologie verdi e rinnovabili.

Stefano Usai. Ricercatore CRENoS dal 1993, è professore ordinario di Economia Applicata presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Cagliari. Si occupa di economia dello sviluppo regionale e dell'innovazione, con particolare interesse per i divari di ricchezza e di intensità tecnologica nelle regioni europee.

Marco Vannini. Ricercatore CRENoS dalla fondazione, insegna microeconomia ed economia dell'ambiente all'Università di Sassari (DiSEA). Recentemente si è occupato di comportamenti strategici all'ombra dell'arbitrato, tribunali di commercio e fallimenti, determinanti socioeconomiche degli incendi boschivi estremi, disponibilità a pagare per i servizi ricreativi nelle AMP italiane.

Andrea Zara. Collaboratore di ricerca CRENoS dal 2007, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Cagliari. È esperto di economia del turismo e si occupa prevalentemente di analisi e sviluppo dei sistemi turistici e di valutazione delle politiche pubbliche.

